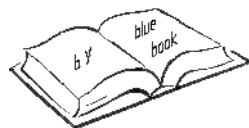


Francis Iles

Il sospetto



Titolo originale: *Before the Fact*

Traduzione di Luciana Crepax

© 1932 Doubleday Doran & Company, Inc.

© 1980 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. Milano

Prima edizione: I Classici del Giallo n. 355 (2 settembre 1980)

Copertina di Oliviero Berni





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> a cura di Bluebook	5
<i>Introduzione</i> di H.R.F. Keating.....	6
Il sospetto	8
Parte prima	9
Capitolo primo.....	9
1	9
2	12
3	13
4	16
5	18
6	19
Capitolo secondo	22
1	22
2	23
Capitolo terzo	26
1	26
Capitolo quarto	31
1	31
2	32
3	34
4	36
5	37
Capitolo quinto	38
1	38
2	41
3	44
4	46
5	47
6	47
7	49
8	51
Capitolo sesto	52
1	52
2	54
3	55
4	56
5	57
6	58
7	59
8	61
Capitolo settimo.....	62
1	62
2	64
3	68
4	69
5	69
6	71
Capitolo ottavo	72
1	72
2	74
3	75
Parte seconda.....	79
Capitolo nono	79
1	79
2	81
3	84
4	85

Capitolo decimo.....	86
1	86
2	86
3	89
4	90
5	91
Capitolo undicesimo	92
1	92
2	93
3	93
4	95
5	96
Capitolo dodicesimo	97
1	97
2	97
3	99
4	100
5	101
Parte terza.....	102
Capitolo tredicesimo.....	102
1	102
2	103
3	105
4	105
Capitolo quattordicesimo	109
1	109
2	110
3	110
4	111
5	112
Capitolo quindicesimo	113
1	113
2	114
3	115
4	117
Capitolo sedicesimo.....	118
1	118
2	119
3	120
4	120
5	121
6	122
7	122
8	124
9	124
10	125
11	125
12	126
13	127
14	128
Capitolo diciassettesimo	130
1	130
2	133
3	134
4	136
5	136
Capitolo diciottesimo.....	138
1	138
2	139
3	139
4	140
5	141
6	141

7	143
8	144
9	144
Capitolo diciannovesimo	145
1	145
2	145
3	146
4	147
5	147
6	148
7	148
8	149
9	149
10	150
11	151
12	151
13	153
14	154
<i>L'età del sospetto</i> di Mauro Marchesini	156

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

Francis Iles, insieme ad Anthony Barkeley ed A. Monmouth Platts, è uno pseudonimo usato dallo scrittore britannico Anthony Berkeley Cox (1893-1971), specializzato in romanzi gialli.

Nato il 5 luglio 1893 a Watford, Berkeley appartiene alla cosiddetta "Età dell'oro dei libri gialli", ed anzi ne rappresenta secondo molti uno dei massimi esponenti, insieme a nomi prestigiosi come Agatha Christie, Dorothy Sayers e G.K. Chesterton.

Fra i molti romanzi scritti è da citare la serie con protagonista Roger Sheringham, firmati Anthony Berkeley.

Bibliografia italiana

Scritti come Francis Iles

- 1931 - Delitto premeditato (*Malice Aforethought*), Garzanti serie gialla
ristampato come L'omicidio è un affare serio, Bassotti Polillo
- 1932 - Il sospetto (*Before the Fact*), Classici del Giallo n. 355
- 1936 - (*The Rattenbury Case*)
- 1939 - (*As For the Women*)

Scritti come Anthony Berkeley

- 1925 - Delitto a porte chiuse (*The Layton Court Mystery*), Classici del Giallo n. 950
- 1926 - Il veleno di Wychford (*The Wychford Poisoning Case*), Classici del Giallo n. 1077
- 1927 - Il mistero di Elsie Vane (*Roger Sheringham and the Vane Mystery*), Classici del Giallo n. 1114
- 1928 - Delitti di seta (*The Silk Stocking Murders*), Classici del Giallo n. 846
- 1929 - Il caso dei cioccolatini avvelenati (*The Poisoned Chocolates Case*), Classici del Giallo n. 414
- 1930 - Gioco mortale (*The Second Shot*)
- 1931 - Delitto ai piani alti (*Top Storey Murder*)
- 1932 - Assassinio in cantina (*Murder in the Basement*), Classici del Giallo n. 1056
- 1933 - L'ultima tappa (*Jumping Jenny*), Classici del Giallo n. 322

Introduzione

di H.R.F. Keating

Il sospetto (il titolo inglese è *Before the Fact*), un testo chiave del romanzo giallo, venne pubblicato per la prima volta, in Europa e in America, nel 1932. Howard Haycraft, che per primo tracciò il grafico delle complicate regole dell'omicidio gratuito, lo definì «una pietra miliare» del romanzo poliziesco e prima di lui, Christopher Morley ne parlò come di «uno dei più approfonditi studi sul delitto che siano mai stati scritti», «un capolavoro di crudeltà e di intelligenza».

Il libro deve la sua fama, confermata attraverso gli anni, alla originalità con cui capovolge il modello classico del romanzo poliziesco in cui, avvenuto un delitto, l'interesse del lettore sta nello scoprire chi è l'assassino prima che l'autore glielo dica. Si potrebbe obiettare che altri avevano già contravvenuto alla regola della ricerca del colpevole; Iles stesso aveva cominciato il suo libro *Malice Aforethought* (1931) con la frase: «Fu solo qualche settimana dopo aver deciso di uccidere sua moglie, che il dottor Bickleigh prese in proposito qualche iniziativa concreta», per quanto neppure di *Malice Aforethought* si possa parlare come del primo romanzo di questo genere. Iles, in una lettera di introduzione a *The Second Shot* pubblicato nel 1930 con un altro pseudonimo, quello di Anthony Berkeley (il suo vero nome era Anthony Berkeley Cox), indica nei racconti di R. Austin Freeman, riuniti in volume col titolo di *The Singing Bone* (1912), un esempio di poliziesco in cui il lettore assiste prima all'azione del colpevole e poi all'intervento dell'investigatore e, se vogliamo andare più in là nel tempo, la Belloc Lowndes, autrice della più bella versione della storia di Jack Lo Sventratore, aveva già scritto vent'anni prima un romanzo giallo dal punto di vista della vittima, *The Chink in the Armour* (1912). Ma *Before the Fact* ha due punti a suo vantaggio: è scritto dalla parte della vittima (che è qualcosa di più che se fosse scritto dalla parte dell'assassino) e, in questo senso, contrariamente al libro della Belloc Lowndes, ha creato un precedente, ma soprattutto ha indirizzato il genere letterario cui appartiene verso l'analisi psicologica dei personaggi, ha dato cioè più importanza ai caratteri che alla vicenda.

Nella prefazione a *The Second Shot*, Iles scrive: «Il tempo dell'enigma poliziesco basato sull'intreccio piuttosto che sui personaggi è finito. Il mistero rimane, ma è il mistero di un carattere, non dell'ora, del luogo, del movente e delle circostanze. La domanda che si porrà il lettore non è “Chi ha ucciso quel vecchio nella stanza da bagno?” ma “Che cosa può avere indotto X a uccidere quel vecchio nella stanza da bagno?”».

Before the Fact ha, per il lettore di oggi, il pregio di offrire un quadro affascinante di un'epoca ormai quasi perduta. Un seguito di particolari minuti ci dà una visione precisa del modo di vivere e di pensare dell'aristocrazia e dell'alta borghesia negli anni Trenta, in Inghilterra. Nel 1932, dice l'autore, non era facile trovare lavoro, ma c'era chi, come l'eroina e vittima del romanzo, Lina, poteva permettersi di vivere di rendita. Chi aveva questo privilegio accettava con naturalezza un'esistenza in cui le

occupazioni futili avevano il ritmo dei lavoro quotidiano: si giocava a tennis, si dedicava almeno un'ora al tè del pomeriggio, si ascoltava la musica da ballo di Jack Payne alla radio, ci si divertiva a suonare un violino a una corda sola (uno strumento popolare che veniva dai Balcani), le signore partecipavano alle Associazioni Femminili della contea e le ragazze erano scout, si andava a vedere lo spettacolo musicale di C.B. Cochran al London Pavillon e, per organizzare un cocktail in casa propria, ci si rivolgeva a Gunter, in Bryanston Street, a Mayfair.

Erano di moda i romanzi di Edgar Wallace e infatti, nelle prime pagine, le sciocche ragazze Barnard, che disprezzano Lina perché è intelligente, dicono di lei che «parla di Wells e di Wallace e di tanti altri che scrivono per gente di cultura», mescolando nel loro chiacchiericcio superficiale lo stile facile di Edgar Wallace col discorso utopistico di Herbert George Wells. Altrettanto indicativo è il disprezzo che Lady Fortnum mostra per Aldous Huxley, che non ha forse mai letto e che era allora un romanziere d'avanguardia, il Philip Roth dell'epoca e per i poeti Osbert e Edith Sitwell, che si erano posti appunto lo scopo di scandalizzare l'alta borghesia.

Rapidi accenni alla vita quotidiana sono ugualmente utili a tracciare un quadro di costume: Lina si rammenda una calza (il nylon non c'era ancora) e si arriccia i capelli con i bigodini scaldati sul fornello Meta, è normale viaggiare in treno anche se molti cominciano ad avere l'automobile, si parla di diete alimentari e sempre e soprattutto di bagni. Fare il bagno la mattina appena alzati e la sera prima di cena è importante, come i tè, gli inviti a cena, i pantaloni di flanella bianca che implicano la presenza di cameriere efficienti.

Fino al 1939 il lavoro femminile significava soprattutto lavoro domestico; a un censimento del 1931, in Inghilterra, risultò che gli uomini impiegati come domestici erano 70.419 e le donne 1.332.224. Non c'è da stupirsi che Lina licenziasse con facilità le sue cameriere e ne trovasse subito delle altre.

Una lady aveva questi e altri vantaggi e con lei suo marito che, naturalmente, non poteva essere che un gentleman, con tutta le implicazioni favorevoli o meno che questo attributo comportava.

«Un vero signore non uccide, al massimo può aiutare un altro vero signore a passare a miglior vita»: il giudizio di Iles, che riguardi una persona o un'intera classe, è pungente, a volte cinico o paradossale: «... la percentuale di matrimoni felici in Gran Bretagna si aggira intorno allo 0001 per cento»; «nell'ambiente che frequentava... si poteva giustificare la cleptomania, l'intelligenza mai». La satira diventa spesso, nel corso del romanzo, il mezzo per agganciare l'interesse del lettore e creare l'attesa della rivelazione, come quando Lina si dichiara pronta a giurare sulla fedeltà di Johnnie, e non esclude l'argomento sessuale, trattato per quell'epoca con una certa audacia. Johnnie che accusa Lina di essere «un gatto di marmo», Lina che avrebbe voluto insegnare a Ronald che «il rispetto e l'amore sono due cose che non vanno d'accordo».

Oltre ad aver ricostruito un ambiente, Iles ha dato vita in questo libro a delle creature umane reali, credibili nella loro natura e nello sviluppo della loro personalità, attraverso le tortuose vicende cui vanno incontro.

È questa la misura delle qualità di tino scrittore che forse non ha rivoluzionato la nostra storia letteraria, ma che è giusto prediligere tra molti.

Il sospetto

Parte prima

Capitolo primo

1

Ci sono donne che generano degli assassini, donne che li amano, donne che li sposano. Lina Aysgarth ci mise otto anni per accorgersi di aver sposato un assassino.

Il sospetto è una sensazione così sottile, impalpabile, che è difficile stabilire il momento in cui comincia a farsi strada in noi, ma ricomponendo quel susseguirsi di immagini che formavano, nel ricordo, la sua vita coniugale, Lina scoprì che alcune di esse, un incidente che allora le era parso senza significato, un gesto qualsiasi, una parola detta per caso da suo marito, diventavano una fila di lampade accese dalla sua paura lungo una strada buia e diritta: una strada che di giorno sembrava facile ma di notte era piena di insidie.

Anche il primo incontro con Johnnie sembrava, in questa luce retrospettiva, un triangolo rosso che indicava un pericolo deliberatamente ignorato.

L'aveva conosciuto a una colazione all'aperto offerta dalle ragazze Cotherstone.

Le ragazze Cotherstone organizzavano spesso di questi trattenimenti e chiedevano agli invitati di portare degli amici, un'iniziativa che dava risultati imprevedibili perché gli amici degli amici sono spesso diversi da come li immaginiamo. Ma Lina McLaidlaw viveva ad Abbot Monckford, un paesino del Dorsetshire, a dieci chilometri dalla stazione, e anche un invito delle ragazze Cotherstone era un avvenimento.

Per la colazione era stato scelto un bel prato con un bel panorama. Lina, che aveva già visto decine di volte sia il prato che il panorama, ci andò solo con la speranza di conoscere qualcuno di nuovo.

Trovò tutte persone che conosceva tranne una.

— Chi è quel tipo abbastanza bello che parla con le Barnard? — chiese alla maggiore delle Cotherstone, fingendo di essere interessata più al paesaggio che alla risposta.

— Abbastanza bello? Vorrai dire bellissimo, stupendo! È Johnnie Aysgarth, cugino dei Middleham.

— Ah, sì.

Dunque era quello Johnnie Aysgarth.

— Sai chi sono gli Aysgarth?

— Certo.

Chiunque conoscesse i Middleham conosceva, almeno di nome, gli Aysgarth. Sir Thomas Aysgarth era primo cugino di Lord Middleham ma, mentre Lord Middleham ora riuscito, al contrario della maggior parte dei nobili, a conservare sia le terre che il denaro sufficiente a mantenerle, sir Thomas Aysgarth non aveva più né le terre né il

danaro. Viveva in una casetta fuori mano, a Hampstead, oppure presso parenti e vecchi amici dai quali riusciva ancora a farsi invitare. Dei suoi quattro figli, uno era morto in guerra, uno era in Australia a occuparsi di un allevamento di pecore, un altro faceva l'attore e Johnnie, il più giovane, faceva... nessuno sapeva bene che cosa faceva Johnnie ma ogni volta che si parlava degli Aysgarth si finiva col parlare di lui.

— Adesso sta a Penshaze — disse la signorina Cotherstone.

A Penshaze, Lord Middleham governava su Abbot Monckford e sui due paesini satelliti di Abbot Tarrantington e di Abbot Blansford con l'autorità usata dai feudatari suoi antenati cinquecento anni prima.

Lina voleva saperne di più. — Che cosa ha a che fare con i Barnard?

La signorina Cotherstone si strinse nelle spalle. — Chiediti piuttosto che cosa hanno a che fare i Barnard con lui e vedrai che la risposta è facile. Non giudicarmi maligna, ma gli anni passano anche per Jessie e Alice e i Barnard hanno soldi mentre gli Aysgarth no.

— Lo compiangio — disse Lina ridendo — sia che l'abbiano destinato a Jessie che ad Alice. Quanti anni ha?

— Non so, ma i Barnard sapranno darti tutte le informazioni che vuoi, se ti interessa.

— Figurati se m'interessa.

Ma le interessava. Le interessava sapere tutto di lui: se era davvero affascinante come dicevano. E bello come sembrava da lontano. Se sapeva che tutte le donne che lo conoscevano pronunciavano il suo nome con quel tono speciale, rapito e insieme guardingo. Se era davvero uno di quegli imbecilli appassionati di cavalli, cani, armi, caccia e pesca di cui pareva cosparso il suo cammino o se era un esemplare umano più civile. Se gli dava fastidio che le ragazze Barnard lo chiamassero per nome e se ce n'era una che gli piaceva. Insomma, Johnnie Aysgarth era "qualcuno di nuovo" e non poteva non provare interesse per lui.

Il suo interesse venne soddisfatto.

Prima che tutti avessero preso posto per la colazione, la signora Barnard si avvicinò (riluttante, osservò Lina divertita) rimorchiata da Johnnie Aysgarth. — Cara Lina, ti presento il signor Aysgarth... questa è la signorina McLaidlaw... il signor Aysgarth sta a Penshaze in questi giorni.

— Davvero, signor Aysgarth? Allora conoscerete i Middleham — disse Lina e pensò "che frase sciocca ho detto, certo che li conosce se sta a casa loro e poi lo sanno tutti che è loro cugino".

Johnnie Aysgarth le teneva ancora stretta la mano nella sua.

— Sì — rispose sorridendo — li conosco bene. Charlie Middleham è mio cugino o quasi, ma loro evidentemente conoscono meno bene me, altrimenti non mi avrebbero invitato.

— Oh, ma dove è andata... — mormorò la signora Barnard con lo sguardo nel vuoto e si allontanò.

Johnnie Aysgarth sorrideva ancora. Era un sorriso contagioso, tutt'altra che superficiale, e pareva suggerire che tra tutte le persone presenti solo loro due avevano il diritto di sorridersi. Gli brillavano gli occhi.

Lina ricambiò il sorriso. Johnnie Aysgarth era davvero affascinante come

dicevano.

Ritrasse la mano. Nessuno che avesse appena conosciuto gliela aveva mai tenuta stretta così a lungo.

Si accorse che Johnnie era più basso di statura di quanto avesse pensato, non più di un metro e settantacinque, ma aveva le spalle larghe e una bella figura. I capelli erano nerissimi, un po' arricciati alle tempie e gli occhi grigio chiaro. Lina pensò che non aveva mai conosciuto nessuno con una espressione così allegra.

— Ho detto alla nostra vecchia amica che volevo conoscervi, ma non mi è stato facile convincerla. Non era assolutamente di questo parere.

— Oh... — Lina non seppe che cosa rispondere. — Perché?

Johnnie rise. — Perché mi ha già destinato in cuor suo a una delle sue buffe figliuole — disse senza alcun imbarazzo — e non voleva mettermi in contatto con l'opposizione.

Johnnie Aysgarth non era timido, ma Lina sì. — L'opposizione? — ripeté senza sorridere.

— L'opposizione locale. Chi credete che le guardi le Barnard quando ci siete voi?

Lina si sentì arrossire. Non le piacevano quei metodi così diretti, Johnnie Aysgarth andava messo a posto.

— Vi piace il paesaggio, signor Aysgarth? — chiese.

Una domanda così generica, in quel momento, era intenzionale ma l'aveva pensata fin da quando Johnnie le era stato presentato. Avrebbe dovuto essere accompagnata da un sorrisetto, per lasciare intendere che era una frase convenzionale e che la risposta sarebbe valsa a giudicare l'interlocutore. Se era intelligente avrebbe interpretato il sorriso nel modo giusto, altrimenti... Ma Lina si era dimenticata di sorridere.

— Non me ne importa niente del paesaggio — rispose Aysgarth con semplicità — voglio guardare voi.

Lina arrossì ancora di più, poi si mise a ridere. Non si poteva certamente prenderlo sul serio, come erano sciocche le altre ragazze! Johnnie sembrava un ragazzino che cerca un complice per un gioco allegro ma proibito, bisognava stabilire l'incontro sul suo terreno.

— Volete dire che valgo più del paesaggio? Non vi credo, per fortuna a casa sono riusciti a convincermi anche troppo che non c'è niente da ammirare in me. Chiedetelo alla signora Barnard, se volete un parere disinteressato.

Di nuovo comparve negli occhi di Johnnie quel lampo di complicità: — La signora Barnard mi ha detto qualcosa di diverso su di voi.

— Che cosa?

— Che siete intelligente.

— Tutti sono intelligenti in confronto ai Barnard.

— Ho pensato che, visto che siete intelligente, vi avrebbe fatto piacere sentirvi dire che siete bella. Se foste soltanto bella vi avrei detto che siete intelligente.

— Ah — disse Lina ridendo — sono questi i vostri metodi? Ma perché pensavate di dovermi dire a tutti i costi qualche cosa?

Johnnie si fece subito più serio. — Perché appena vi ho vista ho capito che eravate l'unica persona in questo gruppo con la quale valesse la pena di parlare.

— Davvero? — disse Lina. Quella serietà improvvisa le aveva tolto coraggio.

— Sì — rispose Johnnie convinto — non è così? Non lo sapete, anche voi?

Sorrise, lo stesso sorriso intelligente e tutt'altro che superficiale, ma questa volta Lina si sentì a disagio.

“Parla come se mi conoscesse” pensò “e forse mi conosce davvero.”

Johnnie restò con lei per quasi tutto il pomeriggio.

2

Lina salì in camera sua. Era nervosa e scontenta di sé. Per quanto fosse stata scostante, quasi maleducata, non era riuscita ad allontanare Johnnie che l'aveva accompagnata fino alla porta di casa. Non era entrato perché lei non l'aveva invitato.

Si tolse il cappello e si guardò nello specchio. Aveva le guance rosse per la collera. Non riusciva a sopportare il pensiero di essersi divertita a stare insieme con lui, almeno in principio, di avergli creduto quando le aveva detto che era bella e di averne provato piacere.

Sapeva benissimo che quando la signora Barnard glielo aveva presentato era in uno dei suoi momenti migliori.

Il vento le aveva dato un po' di colore al viso, di solito pallido, e il cappellino azzurro, proprio del colore dei suoi occhi, portato con l'ala abbassata da un lato e alzata dall'altro, non si poteva dire che le stesse male. Era stata felice di piacere.

Lui però aveva usato con lei una tecnica banale, le aveva detto le cose che pensava volesse sentirsi dire, con quel sorriso e quello sguardo di complicità che forse le altre erano troppo sciocche per capire ma che lei aveva interpretato perfettamente, tanto che ora ne provava molta amarezza.

Cominciò a cambiarsi per la cena, cercando di ragionare con calma.

Aveva ventotto anni, non diciotto. Che cosa le importava che un uomo avesse sperimentato anche su di lei quei mezzi di seduzione che pareva avessero tanta presa sulle altre, visto che non era riuscito a ingannarla? Niente, non le importava niente. Però le dava fastidio, perché lui avrebbe dovuto capire che non era come le altre.

Più il tempo passava e più Johnnie Aysgarth le pareva antipatico. Era abituato a sentirsi dire che era irresistibile e ci credeva. Ne approfittava. Per rendersi affascinante diceva cose che nessuno avrebbe detto mai, si avvicinava a una ragazza che vedeva per la prima volta e le parlava come se l'avesse conosciuta da anni. Come poteva piacere alle altre donne tanta sfacciataggine? Lina sentiva di essere diversa. “Non me ne importa del paesaggio, voglio guardare voi”. Insopportabile!

“Appena vi ho vista ho capito che eravate l'unica persona qui...” no, “in questo gruppo, con la quale valesse la pena di parlare...” Mentre si svestiva, Lina si ripeté più volte quello che si erano detti. Tutto era chiaro, ormai, che stupida era stata a lasciarsi ingannare. Prima le aveva detto che era bella perché pensava che fosse quello che desiderava sentire, poi aveva cambiato tattica e le aveva detto che era interessante parlare con lei. E questa volta aveva raggiunto lo scopo perché solamente alla fine della colazione lei aveva incominciato a capire. “L'unica persona con la

quale valesse la pena...”

Se lo immaginava raccontare la storia agli amici. “Hanno tutte un punto debole. All’inizio ho fatto un passo falso ma poi mi sono ripreso, le ho fatto credere che aveva una conversazione interessante. Sempre così, se non sono belle pensano di essere interessanti e, stabilito questo, qualsiasi cosa gli diciate la crederanno e vi ricambieranno con amore e gratitudine.”

Immaginava anche quello che dovevano avergli detto le Barnard.

“Oh, Lina McLaidlaw è intelligentissima, un’intelligenza che... che fa paura. Sua sorella ha sposato Cecil Witton, lo conoscete, lo scrittore, sì lo scrittore, Lina va spesso a trovarli, conosce poeti e letterati. Noi ci sentiamo così ignoranti quando parla di Wells e di Edgar Wallace e di tanti altri che scrivono per gente di cultura... È troppo intelligente per noi.” Si sa che per chi vive in campagna non c’è colpa peggiore dell’intelligenza.

E Johnnie aveva detto: “Prima del tè l’avrò conquistata. State a vedere”.

Forse aveva fatto una scommessa, non le aveva detto qualcuno che Johnnie Aysgarth era sempre pronto a scommettere su tutto?

Lina si tolse una calza con un gesto che non poteva essere che di dispetto. E va bene, se aveva scommesso aveva anche perso. Non l’aveva conquistata e non aveva neanche avuto tanto buon senso da capire che lei non era di quelle che si lasciano conquistare. Era uno sciocco, come tutti gli altri. Forse uno sciocco di un genere un po’ diverso, ma uno sciocco lo stesso.

Dopo tutto che importanza aveva? Non stava per sposare una delle ricche sorelle Barnard? Tanti auguri a lui e a lei. Probabilmente non l’avrebbe rivisto mai più.

E non lo vide per molto tempo, tanto che ebbe paura di non rivederlo più.

3

Come aveva severamente ricordato a se stessa, Lina aveva ventotto anni. Nei giorni successivi seppe, insieme ad altre cose, che Johnnie Aysgarth ne aveva ventisette. Era stata sincera quando gli aveva detto che sapeva di non essere bella, la sua famiglia le aveva comunicato questo dato di fatto con tanta frequenza e tanta chiarezza da non lasciarle il minimo dubbio.

Per sottolineare il concetto, la chiamavano “la cassetta delle lettere”, alludendo allegramente alle dimensioni della sua bocca.

La bellezza della famiglia era Joyce, la sorella minore di Lina. Non avevano fratelli.

Joyce, in parte contro la volontà di suo padre, aveva sposato uno scrittore dilettante che, indipendentemente dai proventi letterari, aveva per parte sua un bel mucchio di danaro, oltre a quello che gli aveva portato Joyce. Forse era stata una conseguenza della bellezza di sua moglie, ma dopo il matrimonio era diventato famoso. Joyce viveva a Londra, in una grande casa a Hampstead e Lina la invidiava con tutto il cuore.

“Vedi cara” si era preoccupata di dire la signora McLaidlaw alla figlia maggiore

fin da quando la minore era uscita dall'adolescenza "Joyce ha avuto il dono della bellezza e non si può pretendere che ci siano due belle ragazze nella stessa famiglia. Tu hai solo dei bei capelli e delle belle ciglia, quindi ti conviene puntare sull'intelligenza". La signora McLaidlaw apparteneva alla generazione per la quale le risorse di una ragazza consistevano tutte nella possibilità di accaparrarsi un marito.

Lina aveva sempre saputo che da lei ci si aspettava che fosse intelligente.

A diciotto anni l'idea non le dispiaceva. Aveva fatto parte con impegno del movimento femminista, aveva letto molti saggi e ne aveva perfino scritto qualcuno, aveva disprezzato, secondo le buone regole, la famiglia, la bellezza, gli uomini, chiunque tranne se stessa. Ora, a ventotto anni, era cambiata. A casa si annoiava, avrebbe voluto andarsene, ma le mancava il coraggio di farlo di sua iniziativa. Aveva scoperto che quelli che riteneva i valori positivi della vita di una donna le si erano ritorti contro e, in omaggio alle idee di sua madre, aveva cominciato a trascurare la propria intelligenza che era molto superiore alla media ma che le pareva ormai un peso inutile visto che era provato che solo la bellezza contava per una donna.

Nell'ambiente che frequentava, l'intelligenza era una caratteristica quasi sconveniente, in una donna poi era una colpa imperdonabile. Si poteva giustificare la cleptomania, l'intelligenza mai. L'infausta fama dell'efficienza del suo cervello, allontanava gli uomini da lei, li spaventava. Solo durante le brevi e rare visite che faceva a sua sorella, Lina era contenta di non essere stupida perché le persone che Joyce frequentava avevano un diverso metro di giudizio da quello usato ad Abbot Monckford, ma i giovani letterati non le piacevano e quindi ogni volta pensava che, tutto sommato, avrebbe preferito rimanere a casa.

Nessuno si era mai preoccupato di dirle che, per quanto non rispondesse ai canoni della bellezza tradizionale, il suo viso era interessante ed estremamente gradevole, uno di quei visi che si ricordano perché non assomigliano a nessun altro.

Tranne la bocca, che era grande, aveva lineamenti minuti che le davano un'espressione inafferrabile da elfo, da folletto, rara in una donna bionda. I capelli, che perfino sua madre indicava come un elemento a suo favore, erano biondo cenere e gli occhi azzurro vivo, con le ciglia lunghe ricurve in punta. La bocca, col labbro superiore un po' corto, sembrava più grande perché tutto il resto era piccolo, anche il mento, tondo e delicato, che pure pareva facesse di tutto per farsi notare.

Lina non era alta, però aveva ereditato dai suoi antenati, scozzesi purissimi, uno scheletro sottile ma consistente e, per quanto non sembrasse robusta, non pareva neppure fragile. Aveva le mani piccole e morbide. Non amava lo sport, ma camminava volentieri e senza stancarsi.

Discendeva da una famiglia di militari, suo padre era stato il primo di molte generazioni di McLaidlaw a non avere un figlio maschio da offrire all'esercito e, sebbene fosse una persona ragionevole, qualche volta il generale McLaidlaw considerava con una sorta di rancore le sue due figlie. Lina lo sapeva e, in un certo senso, riusciva a capire suo padre. Senza essere una vera snob, provava una ingenua soddisfazione al pensiero di discendere, per parte di padre, da Robert Bruce che nel 1300 era stato re di Scozia, ma non per questo se si fosse innamorata avrebbe rifiutato di sposare un uomo che i suoi genitori avrebbero ritenuto inferiore. Le donne sono meno rigidamente classiste degli uomini, si adeguano all'ambiente, una corista che ha

sposato un nobile può comportarsi meglio di una duchessa e la figlia di un duca è molto spesso meno raffinata di una commessa. Se Lina avesse esitato a stabilire un legame con un uomo di estrazione sociale modesta, lo avrebbe fatto solo per il timore di non avere in comune con lui quanto bastava a rendere possibile un matrimonio ma, stabilito questo, non avrebbe pensato ad altro.

Perché ora Lina voleva sposarsi. Non disprezzava più gli uomini, li trovava interessanti e degni di stima.

Non era felice, ma voleva esserlo a tutti i costi e si conosceva abbastanza per sapere che da sola non lo sarebbe stata mai. Era intelligente, aveva già ventotto anni, ma era tanto all'antica da pensare che una donna può essere felice solo nel matrimonio e poiché era vissuta sempre in campagna, dove la gente non parla di queste cose, non si era mai resa conto che la percentuale dei matrimoni felici in Gran Bretagna si aggira intorno allo 0001 per cento.

Dunque Lina voleva sposarsi.

Due anni prima c'era mancato poco. Quella che aveva considerato la prima e, in seguito, l'unica storia d'amore della sua vita, si era trascinata per poco penosamente e si era conclusa nello squallore. Il fidanzato, che godeva tutta la considerazione del generale McLaidlaw, era un proprietario terriero di una contea vicina, di famiglia e reputazione ineccepibili. L'unico piccolo neo in tanta perfezione era che, dal punto di vista intellettuale, valeva poco più dei suoi tori da concorso, con la differenza che lui non si animava neppure se gli si sventolava un drappo rosso sotto il naso, ma il generale McLaidlaw non se ne preoccupava e anche Lina cercava di non farci caso. Infatti anche questo punto oscuro offriva qualche vantaggio perché se aveva l'intelletto di un toro, il giovane ne aveva anche la forza e, diciamo, l'assenza di fantasia e Lina ne aveva ricavato la sensazione riposante di potersi appoggiare a lui completamente. Spirito a parte.

Qualche volta era perfino arrivata a credere di poter amare quel macigno gentile e beneducato.

Quando era lontano gli attribuiva moltissime qualità che, in fondo, dubitava che avesse davvero, e gli metteva sulle labbra parole appassionate che sapeva che non avrebbe mai pronunciato, anche perché riteneva che fossero cose che si dicono solo quando si è regolarmente sposati e forse neanche allora si dicono, ma si fanno soltanto. Spesso Lina sbadigliava quando era col suo fidanzato, che era corretto, ottuso e rispettoso.

Lei avrebbe preferito che non fosse sempre così rispettoso, una donna innamorata non sa che farsene del rispetto e prima o poi scende dal piedistallo sul quale è stata collocata senza che l'abbia chiesto e precipita in un mare di inquietudine.

A poco a poco, e prima di precipitare, Lina capì che appoggiarsi a qualcuno è bello ma può diventare noioso e lasciò che il rapporto si allentasse. Il fidanzamento non era ancora ufficiale perché quella colonna di rispettosa saggezza era prudente nelle decisioni.

Lui tornò ai maiali e agli alberi di mele e Lina pianse, non per quello che era successo ma per quello che non era successo.

Lina non era Sansone. Dopo un paio di mesi la colonna, per niente scossa, aveva annunciato il suo fidanzamento con una ragazza di temperamento più risoluto e Lina

si era rassegnata a restare zitella.

Durante gli ultimi due anni non era successo niente che potesse scuotere questa rassegnazione.

4

Passarono esattamente dieci giorni prima che Lina rivedesse Johnnie Aysgarth.

Era domenica, una di quelle belle giornate che si hanno solo ai primi di aprile.

Lina aveva lasciato l'*Observer* ai suoi genitori e si era portata il *Sunday Times* sulla terrazza davanti a casa, al sole.

Purtroppo una parte della terrazza era aperta verso strada, il generale McLaidlaw voleva metterci una siepe di *lonicera nitida* ma non si decideva mai. Lina alzò gli occhi dall'articolo di James Agate e si trovò circondata dalla famiglia Fraser.

I Fraser erano allegri, moderni, divertenti. Gli amici dicevano: "Invitiamo i Fraser che fanno tanta compagnia". Lina li trovava insopportabili.

— Mettiti il cappello — cinguettò la signora Fraser — siamo venuti a prenderti per andare in chiesa.

Lina si alzò in piedi. — Non vi avevo sentiti arrivare — disse senza entusiasmo.

— Volevamo suonare al cancello, ma Johnnie ti ha vista e ho voluto farti una sorpresa.

— Johnnie? — le fece eco Lina come se non avesse capito e in quel momento si accorse che coi Fraser c'era anche Johnnie Aysgarth che sorrideva del suo stupore. Arrossì e provò una grande insofferenza per tutti quanti. Era troppo faticoso passare da James Agate alla signora Fraser, attraverso l'insopportabile sorriso di quel Johnnie Aysgarth che pareva sapesse sempre tutto.

— In chiesa? — chiese, con la sensazione di apparire stupida e deprimente.

— Sì, la chiesa, detta anche luogo di preghiera — canterellò la più giovane delle Fraser. — Ne avrai sentito parlare, di solito ci tengono dentro un tale che chiamano parroco.

Lina pensò che anche la vivacità spesso era stupida e deprimente.

— Ma che cosa dici, cara! — la signora Fraser sorrise meccanicamente. — Su, Lina, le ragazze insistono che tu venga con noi.

— Veramente avevo pensato di non andare in chiesa, stamattina — balbettò Lina.

— Prova a pensare di andarci — disse la Fraser di mezzo — vedrai, è facile.

Johnnie Aysgarth non parlava, sorrideva ma il suo sorriso diceva tante cose. Diceva che Lina aveva voglia di accettare l'invito dei Fraser e che lui lo sapeva e che lei avrebbe accettato perché lui voleva che accettasse.

Lina cercò di parlare con calma. — Non posso venire in chiesa con questo vestito.

Johnnie la guardò e Lina arrossì. Aveva detto una sciocchezza, come se pensasse che Dio si sarebbe rifiutato di ricevere le preghiere della signorina McLaidlaw se non aveva il vestito nuovo, una frase incredibile da parte di chi era stata definita a un ricevimento l'unica persona con la quale valesse la pena di parlare.

— Allora vai a mettertene uno più bello — disse la Fraser di mezzo, sempre più

frizzante.

— E fatti animo! — aggiunse la sorella minore.

La signora Fraser si mise a sedere al suo posto, sulla sedia a sdraio, e Lina corse in casa. Sapeva bene chi era responsabile di quella stupida invasione. Le ragazze avevano insistito, vero? E che diritto avevano di insistere? Che situazione intollerabile.

Così tutti l'avrebbero vista in chiesa seduta vicino a Johnnie Aysgarth. Forse lui avrebbe anche cercato di tenerle una mano durante la predica o avrebbe fatto qualche altra sciocchezza del genere. E tutti avrebbero capito perché lei era lì e ci sarebbero stati dei pettegolezzi ridicoli.

Mentre si toglieva il vestito, se la prendeva con se stessa soprattutto per non avere avuto la forza di rifiutare.

— Dove vai, cara? — le chiese sua madre quando la incontrò sulle scale cinque minuti dopo.

Lina le mostrò il libro di preghiere come se fosse un serpente.

— In chiesa.

— Come mai? Sola?

— No, con i Fraser.

— I Fraser? Credevo che ti fossero antipatici.

— Li detesto,

— Be', grazie ad ogni modo, era ora che qualcuno di noi si facesse vedere in chiesa.

La vita di campagna ha i suoi passaggi obbligati. Lina fece in silenzio, tra Johnnie e la signora Fraser, quei settecento metri di strada polverosa. Rifiutò di lasciarsi commuovere dal verde precoce delle siepi e lasciò che i suoi amici commentassero quella felice circostanza al disopra della sua testa. Anche Johnnie non le rivolse quasi mai la parola. Arrivati alla porta della chiesa, le mise una mano sul braccio, lei cercò di allontanarsi ma lui la strinse forte e, mentre i Fraser entravano, la trattenne.

Indignata, Lina sentì che la costringeva a voltarsi e a tornare indietro, sotto gli occhi di un gruppetto di fedeli arrivati in ritardo.

— Signor Aysgarth — protestò, agitata ma a bassa voce — che cosa fate?

Johnnie la guardò ridendo, come un ragazzo che è riuscito a fare uno scherzo. — Non avevate nessuna voglia di andare in chiesa, vero? Adesso faremo una bella passeggiata in campagna e voi mi chiederete scusa per essere stata così cattiva con me la settimana scorsa.

— No, non vengo a fare una passeggiata e non voglio che mi teniate stretta per un braccio.

— Invece faremo una passeggiata e io continuerò a tenervi stretta per un braccio. Andiamo, Lina.

Andarono.

— Chi hai visto in chiesa?

— Non ci sono andata — disse Lina, prese un cucchiaino di salsa di rafano dal vassoio e se la mise nel piatto — ho fatto una passeggiata.

— Con i Fraser? — chiese sua madre meravigliata.

— No, con Johnnie Aysgarth — Lina provò quasi un brivido nel pronunciare il suo nome.

Il generale corrugò le sopracciglia nello sforzo di ricordare. — Johnnie Aysgarth? È il figlio minore di Tom Aysgarth, se non sbaglio. Peccato che sia un mascalzone, Tom non è un genio ma si è sempre comportato da persona onesta. Che cosa è questo, rafano? Non credevo che si trovasse il rafano di questa stagione. È in scatola, vero?

— Ma no caro, che cosa dici? — mentì placidamente la signora McLaidlaw.

Il generale assaggiò la salsa. — Hai ragione, è proprio rafano fresco, si sente subito la differenza. Non posso mangiare cibi conservati, me ne accorgo subito.

— Lo so — disse la signora McLaidlaw.

— Perché, papà, dici che Johnnie Aysgarth è un mascalzone? — chiese Lina con calma.

— Perché lo è. L'hanno buttato fuori da un circolo perché barava al gioco, o stavano per buttarlo fuori, non mi ricordo bene, comunque so che ha fatto qualche cosa di male. Come mai è qui?

— È ospite a Penshaze. Strano che Lord Middleham l'abbia invitato se è stato buttato fuori da un circolo perché barava al gioco — disse Lina. Il cuore le batteva così forte che aveva paura di non riuscire ad andare avanti a mangiare.

— Non so se avesse barato, forse era una storia di donne. Una brutta storia, questo sì, ma non puoi pretendere che mi ricordi tutto di tutti. Sì, mi pare proprio che ci fosse di mezzo una donna. Correo in adulterio, o qualcosa del genere, chi lo sa. Naturalmente poi hanno soffocato lo scandalo, ma...

— *Méfie-toi* — lo ammonì Lina con un fondo di aggressività negli occhi — *les oreilles des domestiques t'écoutent*. [“Attento: le orecchie dei domestici ascoltano”]

— Ah! — il generale tacque, taceva sempre quando sua figlia gli parlava in francese perché lei aveva studiato a Parigi e lui no.

Lina fece del suo meglio per arrivare alla fine della colazione, come se quella fosse una domenica come tante altre.

Johnnie Aysgarth le aveva spiegato tutto. Ora sapeva che lo aveva giudicato male, con cattiveria. I particolari non erano ancora ben chiari, ma Johnnie le aveva fatto capire che si era sbagliata sul suo conto.

Il giorno della colazione sul prato le era stato sempre vicino perché mai nella vita aveva trovato una ragazza che gli piacesse tanto fin dal primo momento. Era stato bello sentirglielo dire, anche perché non erano complimenti poco sinceri. Lei in principio era stata scettica, molto scettica, ma poi si era lasciata convincere. Johnnie le aveva anche detto che, nei giorni successivi, aveva cercato di evitarla per paura che si fosse offesa. Proprio così, aveva avuto paura di lei. Lo aveva spaventato con la sua calma, la sua sicurezza di sé, il suo saper trattare gli uomini. Lei! Lina non aveva

potuto fare a meno di ridere.

Johnnie si era scusato e le aveva chiesto addirittura di perdonarlo. Figuriamoci se non lo aveva perdonato, immediatamente no, si era fatta un po' pregare, ma poi lo aveva perdonato. E dopo la mattinata era stata molto bella, più bella di quanto si potesse immaginare.

Dovevano rivedersi nel pomeriggio. Sarebbero andati a fare una gita in automobile e avrebbero preso il tè in qualche bel posticino. Non era difficile trovarlo un bel posticino per prendere il tè, in quella meravigliosa giornata di aprile.

Alle due e mozza Johnnie telefonò e disse che gli dispiaceva molto, moltissimo, ma che suo cugino aveva già organizzato il pomeriggio in un altro modo e che non poteva più passarla a prendere.

Lina salì in camera sua. Le pareva che la vita non avesse più niente da offrirle.

Non rivide Johnnie per quindici giorni e alla fine avrebbe fatto la strada in ginocchio per andarlo a cercare.

6

Due mesi dopo erano fidanzati, ma Lina non era felice.

Da principio era stata sconvolta dalla gioia. Che lei, Lina McLaidlaw, "la cassetta per le lettere" fosse riuscita a conquistare un uomo così bello, spiritoso, elegante, ricco di esperienza e di fascino, le sembrava impossibile. Eppure lui l'adorava. Glielo ripeteva sempre e rideva perché lei diceva che era impossibile, ma quando la baciava le era più facile credergli, eppure mai avrebbe pensato che un bacio potesse convincere più di una parola.

Lina era di quelli che hanno sempre bisogno di crearsi un idolo, fino a quel momento l'idolo era stato suo padre, sostituito solo per un periodo brevissimo dalla maestra delle elementari, ma ora Johnnie li aveva soppiantati tutti e due, il padre e la maestra. Non che sperasse di essere ricambiata con pari entusiasmo, ma per la prima volta Lina si accorgeva di avere trovato qualcuno che la considerava come una donna. Johnnie la trovava attraente, provocante e lei ne era felice perché, per quanto fosse stata sempre formalista fino a sembrare scorbutica, si era sempre sentita offesa nella vanità, e in qualcosa di più profondo della vanità, nel constatare che altre donne meno intelligenti di lei, anzi qualche volta apertamente sciocche, erano oggetto di attenzioni che fino a quel momento le erano state negate.

Ora se ne sentiva circondata e, sebbene non riuscisse a goderne completamente per quella barriera di preconcetti che non era ancora riuscita a superare, al punto da dibattersi in un continuo conflitto tra desiderio e rinuncia, non sarebbe riuscita più a farne a meno.

Se queste cose mi vengono da Johnnie, pensava, vuol dire che sono giuste, e quando qualche volta si sottraeva alla sua insistenza lo faceva con leggerezza, sorridendo, anche se ne era rimasta turbata perché temeva che Johnnie avrebbe disprezzato quel turbamento.

Ma le attenzioni tutto a un tratto cessarono.

Passate due settimane, Lina ebbe la certezza che Johnnie non fosse più innamorato di lei. Era partito, le scriveva di rado, tornava per qualche giorno, ma non aveva più quegli slanci che la lasciavano stordita ma le facevano anche tanto piacere.

Di notte Lina piangeva e cercava di capire che cosa era successo. Era stata troppo fredda? Aveva nascosto i suoi sentimenti al punto da scoraggiarlo? Gli aveva parlato troppo bruscamente quando, per una sciocchezza, avevano litigato? Qualche volta era così impulsiva che poi si sarebbe tagliata una mano pur di non aver parlato. Era stata nervosa? O più semplicemente, pensiero intollerabile, aveva smesso di piacergli? Disperata, si chiese se non sarebbe stato giusto darglisi completamente (non riusciva a non usare, nemmeno nel pensiero, questa espressione ipocrita) sposati o no.

La saggezza materna aveva inculcato in entrambe le signorine McLaidlaw l'idea che quando un uomo ha ottenuto "quello che vuole", non vuole altro e Lina non poteva sopportare il pensiero che anche Johnnie non volesse altro da lei, quindi era meglio non rischiare.

Il generale e sua moglie, invece, pensavano che Johnnie volesse qualcosa di diverso da Lina, e questa era un'altra fonte di preoccupazione. Il generale lo proclamava con concisione militaresca, la signora era più propensa a nascondere dietro ansiosi interrogativi, ma il concetto era sempre lo stesso: i genitori di Lina nutrivano l'assurdo timore che a Johnnie non premesse tanto Lina per se stessa quanto per le cinquantamila sterline che, secondo il testamento di sua nonna in cui veniva destinata la stessa cifra anche a Joyce, avrebbe ereditato alla morte del generale.

Lina provava tanto rancore contro i suoi genitori da non rivolgergli quasi più la parola, anche se ogni tanto si lasciava sfuggire qualche apprezzamento che una figlia non avrebbe dovuto nemmeno pensare.

Per nulla scoraggiato, suo padre non desisteva dal ripetere la sua opinione non richiesta: i fratelli Aysgarth erano tutti mascalzoni e Johnnie era come gli altri se non peggio, quindi, mirasse o no al suo danaro, Lina, piuttosto che sposarlo, avrebbe fatto meglio a prendere il velo o qualsiasi altra cosa le venisse voglia di prendere.

Lina teneva testa a suo padre meglio che poteva ed eludeva le insinuanti domande di sua madre, ma si sentiva molto avvilita. Non che credesse a quelle cattiverie, Johnnie si era vantato anche con lei di essere stato un po' scapestrato e lei lo disapprovava anche se in fondo ne era un po' orgogliosa, ma non era quell'individuo abietto che credevano i suoi genitori. Ne era certa. Certissima.

Ma perché adesso era diventato così indifferente verso di lei? Forse perché aveva cominciato a capire che era troppo diversa dalle donne raffinate e affascinanti che frequentava, che era noiosa, formalista, stupida e provinciale. Aveva cominciato a conoscerla.

Quando pensava queste cose piangeva, poi cercava di farsi coraggio, ripeteva tra sé che mai l'avrebbe lasciato a un'altra e ricominciava a piangere. Ma Johnnie tornava, la baciava, ed era così trascinante il suo buon umore che le faceva dimenticare, almeno per qualche ora, quello che aveva sofferto, tanto che anche se un esercito di generali si fosse frapposto tra lui e l'altare, non avrebbe rinunciato a sposarlo. Lina conosceva poco gli uomini e lo sapeva, ma non pensava mai che forse Johnnie conosceva molto bene le donne.

Anche nei momenti in cui il pensiero del matrimonio era solo una prospettiva felice, incombeva su di lei, sempre propensa a preoccuparsi in anticipo, lo spettro del governo della casa. Immaginava che si sarebbe dimenticata di comperare il lucido da scarpe, di ordinare la panna per le fragole, di provvedere il necessario alla vita quotidiana. Si riprometteva appassionatamente di controllare sempre le camicie di Johnnie quando tornavano dalla lavanderia, perché mai le toccasse di sentirlo protestare che mancava un bottone, ma mentre lo pensava sapeva già che non ne sarebbe stata capace. Poi ricominciava a rimuginare sulla freddezza che Johnnie aveva mostrato verso di lei negli ultimi tempi, a chiedersi se l'amava davvero o se non si sentiva costretto, per correttezza, a mantenere l'impegno preso nei confronti suoi e della sua famiglia e so, in questo stato di cose, non era meglio ricorrere a qualche iniziativa sia pure disperata, a meno che non fosse vero che una donna deve sere al suo posto a rischio di perdere tutto.

Il fidanzamento di Lina diede molti crucci ai suoi genitori e ai suoi amici. E ne diede anche a lei. Eppure Johnnie doveva essere proprio innamorato perché, tre mesi dopo il fidanzamento, ai primi di settembre, le chiese di affrettare le nozze.

Travolta da una tempesta di gratitudine, Lina venne accompagnata all'altare dal generale McLaidlaw, sdegnato ma vinto.

Capitolo secondo

1

— Johnnie — disse Lina — sei sicuro che avevi dato al cameriere un biglietto da cinquanta franchi e non da cento?

Johnnie rise e fece tintinnare le monete che aveva nella tasca dei pantaloni. — Non capita tutti i giorni di mettere nel sacco un cameriere francese, vero? Andiamocene prima che se ne accorga.

— Ma non vorrai tenerti i soldi!

— Perché no? — chiese Johnnie ridendo e si alzò.

Lina prese i guanti e la borsetta e lo seguì verso l'uscita. Era disorientata, portarsi via quei cinquanta franchi non era come rubare? Eppure a Johnnie sembrava uno scherzo.

S'incamminò in silenzio, vicino a lui, lungo il boulevard. Si sentiva ferita come se Johnnie avesse ingannato lei invece di un cameriere sconosciuto del *Café de la Paix*. Perché era un inganno, anzi un furto, non c'erano dubbi.

O no? Se Johnnie avesse pensato che non era uno scherzo ma un furto, non l'avrebbe fatto. Eppure... Ripensò a un altro incidente avvenuto il giorno prima, a colazione. Erano rimasti a chiacchierare per ore al ristorante, come facevano spesso nonostante fossero in viaggio di nozze ormai da sette settimane, i camerieri erano scomparsi a uno a uno e nella sala erano rimasti loro due soli. Johnnie glielo aveva fatto notare e le aveva dato un bacio attraverso il tavolo. Alle quattro meno venti, lei si era alzata per andare a ravviarsi i capelli. Era quasi certa che, fino a quel momento, Johnnie non avesse ancora pagato il conto, ma quando era tornata indietro lo aveva trovato già in piedi, con i guanti e il cappello in mano, e si erano avviati insieme verso le scale.

Nell'uscire, un cameriere si era avvicinato a Johnnie e gli aveva detto qualche cosa, Lina era già vicino alla porta e non aveva sentito bene ma le era parso che gli chiedesse se aveva pagato. Johnnie aveva risposto poche parole con noncuranza, era uscito con lei ed erano saliti subito su un tassì fermo vicino al marciapiede, ma mentre il tassì si metteva in moto Lina per caso si era voltata indietro e aveva visto, attraverso la porta a vetri del ristorante, il cameriere che li guardava con una strana espressione, incerta e forse anche sospettosa, come se dovesse decidere in quel mezzo secondo che aveva a disposizione, se richiamarli indietro o no.

Era un'impressione sbagliata, naturalmente, ma la faccia del cameriere le era parsa così strana che aveva chiesto subito a Johnnie se aveva pagato il conto e lui le aveva risposto, un po' stupito, che sì, certo, l'aveva pagato mentre lei era andata a pettinarsi.

Lina si disse che era ridicolo ripensarci adesso.

Stavano andando verso la Madeleine, dopo l'aperitivo, per far colazione da Voisin. Johnnie, come il solito, si divertiva a osservare la gente che passava per la strada.

— Guarda chi viene verso di noi, no non quello, l'altro, coi capelli crespi, chi è, un artista o un pazzo? Si è messo una cravatta lilla con una camicia rossa e pazienza, ma

non gli si può permettere di avere anche le calze viola e i pantaloni così corti da farne intravedere un pezzettino. Adesso chiamo un vigile e lo faccio arrestare per lesioni gravi alla vista dei cittadini inermi. E quella ragazza che sta per perdere il sedere? Bisogna avvisarla prima che le cada sul marciapiede.

— Johnnie — disse Lina — torniamo al *Café de la Paix* e ridiamo al cameriere quei cinquanta franchi. Ti prego, fammi questo piacere.

Johnnie rise e le accarezzò la mano che lei teneva appoggiata al suo braccio. — Come sei strana, non ti diverti una volta tanto a farla in barba a questi ladroni? Io sì, ci siamo lasciati truffare per giorni e giorni e adesso ci siamo presi una rivincita. Che male c'è?

— Ma è rubare!

— Che cosa vuoi che siano cinquanta franchi? Ci siamo rifatti in piccola parte di quello che loro hanno rubato a noi! — Johnnie la guardò con quel sorriso da scolaro malizioso che a Lina piaceva tanto. — Perché sei così scrupolosa?

— Ti diverti a rubare cinquanta franchi a un cameriere?

— Che modo di esprimerti hai, sciocchina! — rise Johnnie con indulgenza.

Dopo colazione andarono dal più bel calzolaio di Parigi e Johnnie comprò a Lina un paio di pantofoline ornate di deliziose piumette colorate, solo perché quella mattina, in albergo, lei aveva detto che prima di partire da Parigi voleva comprarsi un paio di pantofole.

Fu così che Lina non pensò più a quei cinquanta franchi. Johnnie era un marito eccezionale.

2

Lina era soddisfatta del suo viaggio di nozze. Johnnie era premuroso, innamorato, paziente. Chiacchieravano, ridevano, si divertivano tutti e due senza problemi, in una condizione di armonia assoluta. Per la prima volta nella vita, Lina provava il sollievo di dire tutto quello che le passava per la mente e riversava su Johnnie fiumi di parole che lui ascoltava con attenzione, o quasi, perché veramente era capitato più di una volta che con una domanda a sproposito dimostrasse di non aver seguito la conversazione in tutte le sue sottigliezze. Ma in fondo a Lina bastava parlare per liberarsi la mente dalle sovrastrutture che vi si erano andate accumulando per anni.

Per la prima e forse anche la seconda settimana, si era dibattuta nell'incertezza di essere o no una vera moglie. Dopo l'ansia di trovare nel matrimonio una realizzazione reciproca totale, tutto le era parso, per quanti sforzi facesse, molto più semplice di quanto si fosse aspettata. Aveva deciso allora che non sarebbe stata mai una vera moglie perché evidentemente doveva esserci in lei qualche lacuna che glielo impediva. Non le venne mai in mente che altre donne potessero avere avuto le stesse preoccupazioni, le pareva di essere l'unica a provare sentimenti così intensi e contrastanti.

Johnnie era molto affettuoso, e più lei si convinceva della propria inadeguatezza più lo adorava. Non riusciva a sopportare l'idea di non dargli abbastanza, anche se

niente del genere le era stato fatto notare nemmeno lontanamente, e ogni notte piangeva senza farsi sentire. Era sempre stata sicura di avere una natura appassionata ma ora, messa alla prova, si era accorta che non riusciva nemmeno a capire che cosa fosse la passione. Si rendeva conto di aver confuso una disponibilità intellettuale con una fisica, come se una implicasse necessariamente la presenza dell'altra. Insomma, come moglie era un disastro e glielo confermavano anche le sue esperienze precedenti, insufficienti o negative. Gli uomini avevano sempre intuito qual era la sua natura, solo Johnnie si era sbagliato.

Cercò di parlarne con lui, ma le parve che non capisse. Forse non era sensibile come aveva immaginato. Un uomo deve conoscere i pensieri della donna che ama come i propri, altrimenti come può offrirle quello che desidera senza che lo chieda?

O Johnnie non si rendeva conto della gravità delle sue carenze, o era propenso a eludere il problema con una risata e questo Lina non lo poteva assolutamente sopportare.

La turbava anche il pensiero delle donne che Johnnie aveva avuto prima di lei, gli aveva detto che non gliene importava, ma non era affatto vero. Era gelosa.

“Mi sto rendendo ridicola” pensava, con le lacrime agli occhi “è un errore, nel matrimonio, avere il senso della proprietà”, ma non riusciva a vincersi. Avrebbe desiderato che Johnnie non avesse un passato sentimentale e nello stesso tempo si compiaceva dei suoi successi. Probabilmente anche Johnnie non ne aveva un cattivo ricordo.

Nonostante tutto Lina era contenta della sua luna di miele.

Di una cosa non si poteva accusare Johnnie, di avarizia. Per istinto e per abitudine, sceglieva sempre gli alberghi e i ristoranti più eleganti, i piatti e i vini più cari, come se non gli passasse neppure per la mente che esistevano altre possibilità. Ogni mattina faceva portare in camera a Lina un mazzo di fiori, correva a comperarle qualsiasi cosa le piacesse al punto che lei, che era di gusti semplici, non sapeva se essere contenta o preoccuparsi di quella prodigalità che le faceva sembrare Johnnie più infantile che mai.

Se protestava, rideva e diceva che era una provinciale e Lina che sapeva di esserlo, perlomeno in confronto a lui, finiva col ridere anche lei. Johnnie riusciva sempre a farla ridere. Ridere delle stesse cose è importante, e avevano riso, in viaggio di nozze, dal principio alla fine, anche senza sapere perché.

In qualche rara occasione, Lina aveva convinto Johnnie ad andare in qualche piccolo ristorante senza pretese, sulla Rive Gauche, che ricordava ancora da quando era stata a Parigi a studiare e dove sapeva che si spendeva dieci volte meno che nei locali eleganti mangiando altrettanto bene. Johnnie l'aveva accontentata, ma si era trovato a disagio. In compenso le aveva insegnato a conoscere i vini francesi. Lina aveva l'impressione di aver bevuto di più durante il viaggio di nozze che in tutta la sua vita. Qualche volta le era parso addirittura di averne bisogno.

In pubblico Johnnie la colmava di attenzioni come quando erano soli, e lei ne era felice perché quel modo di comportarsi così simile a lui e così poco inglese le confermava che la vecchia paura di non essere amata abbastanza non aveva più ragione di esistere. Johnnie l'adorava e non gli importava che lo sapessero tutti. Lina arrossiva di gioia quando lui le prendeva una mano al ristorante e gliela baciava sotto

gli occhi del cameriere. Nessuno avrebbe saputo ripetere quel gesto con tanto garbo.

Johnnie le aveva dato un soprannome, “scimmietta”, perché diceva che quando mangiava faceva delle piccole smorfie, come una scimmia, e voleva sempre sedersi di fronte a lei, a tavola, per guardarla.

— Tu non mangi, sgranocchi.

— A casa mi chiamano “la cassetta delle lettere”, perché ho la bocca grande.

Johnnie era indignato. — Ma non capiscono niente! Tu hai una bocca adorabile, dolce, maliziosa, sensibile, la bocca più bella del mondo... anzi la bacio subito.

— Ma no, qui no, non si può!

— Davvero? Guarda se non si può.

Lina giurò a se stessa che sarebbe diventata una vera moglie, purché Johnnie l’avesse sempre amata così e, quasi prima che potesse rendersene conto, ebbe la conferma che era diventata una moglie perfetta e ne fu così felice da aver quasi rimorso, come se tutta la felicità del mondo toccasse a lei e non ne restasse neanche un po’ per gli altri.

Il viaggio di nozze si concluse così, gloriosamente, come Lina non avrebbe mai immaginato neanche nelle sue fantasie di adolescente.

Alla fine di ottobre tornarono in Inghilterra.

Capitolo terzo

1

Johnnie si mise a sedere in poltrona, accavallò le gambe, si massaggiò la caviglia elegante, valorizzata dalla calza di seta blu, e ridendo come se avesse detto la cosa più divertente del mondo ripeté: — Non ho più neanche un soldo. È meglio che tu lo sappia, neanche uno!

— Che cosa pensi di fare? — chiese Lina, cercando di mostrarsi calma anche se pensava già che sarebbero dovuti andare mendicando un tozzo di pane di casa in casa.

— Non lo so, qualcosa succederà. Intanto aspetto.

Lina avrebbe voluto citare la massima di Micawber, che dice pressappoco: avere cento e spendere novantanove è la felicità, avere cento e spendere cento e uno è la rovina, ma tacque perché era troppo sconvolta per parlare.

Abitavano nella loro casa nuova da sei settimane e Johnnie le annunciava tranquillamente che non aveva più un soldo, neanche per le piccole spese.

— Spiegami almeno perché hai preso questa casa così grande — disse Lina, passando dallo smarrimento all'irritazione.

— Te l'ho spiegato, cara, un giorno o l'altro saremo ricchi ed è meglio cominciare a star comodi fin da principio.

— Non è necessario avere otto camere da letto per star comodi.

— Forse hai ragione, ma a me piace lo spazio.

Lina lo guardò. Aveva sempre saputo che Johnnie era un irresponsabile, ma non avrebbe mai pensato che arrivasse a prendere in affitto una casa grande il doppio del necessario senza un soldo per pagarla. Il generale McLaidlaw aveva assegnato alla figlia, dopo il matrimonio, una rendita di cinquecento sterline l'anno, destinata alle sue spese personali, ma ci sarebbe voluto più del doppio per la manutenzione di Dellfield.

Johnnie aveva scelto una casa con otto camere da letto solo perché gli piaceva avere tanto spazio a disposizione. Era fatto così, non gli passava nemmeno per la mente che per avere una bella casa doveva poterla pagare.

— Quanto avevi prima di partire? — chiese Lina.

Non avevano mai parlato di soldi, lei aveva sempre pensato che, per quanto gli Aysgarth non fossero più molto ricchi, Johnnie avesse quanto bastava per vivere, se non altro con l'aiuto della rendita offertale da suo padre. Ora le pareva di capire che Johnnie non potesse contare su niente.

— Avevo preso in prestito mille sterline per il matrimonio.

— Mille sterline... be', non hai speso molto — Lina cercava di essere ottimista per quanto fosse l'idea del prestito in sé che le dispiaceva — se consideriamo che hai arredato la casa e fatto tante modifiche...

— Credi che abbia già pagato tutto? — ribatté Johnnie sorpreso. — Non ho pagato niente, né i mobili né i lavori per la casa.

— E allora come hai fatto a spendere mille sterline?

— Amore, le ho spese per il viaggio di nozze! E sono stato abbastanza bravo perché ho risparmiato tanto da vivere queste sei settimane.

— Secondo me non sei bravo, sei matto.

Per la mentalità scozzese di Lina era quasi un sacrilegio buttare via il danaro a quel modo, tanto più se era stato preso in prestito.

Come uno scolaro colpevole ma non pentito, Johnnie si alzò e le andò vicino. — Senti scimmietta, quando ti ho sposata ho realizzato l'aspirazione più sensata di tutta la mia vita, forse l'unica. Non sgridarmi se ho sprecato un po' di soldi per solennizzare l'avvenimento!

Si chinò su di lei, ma Lina voltò la faccia dall'altra parte. — Lasciami stare, sono troppo inquieta. Non credevo che fossi così sciocco.

Johnnie si era inginocchiato vicino alla poltrona e le aveva messo le braccia intorno alla vita, ma dovette constatare che, almeno per quella volta, aveva perso un po' del suo potere e quando, dopo poco, la cameriera entrò con il caffè, costringendolo ad alzarsi in fretta, i suoi tentativi di persuasione andarono definitivamente a rotoli.

La cameriera aveva appena fatto in tempo ad andarsene quando Lina ebbe uno scatto di collera, quasi avesse avuto bisogno di quella interruzione per maturare tutto il suo risentimento.

— Devi prendere una decisione, altrimenti come vivremo?

— Mah... tuo padre, se volesse, potrebbe aumentarti la rendita.

— Non vuole e non voglio neanch'io — Lina immaginava quale sarebbe stata la risposta del generale a una richiesta del genere, l'orgoglio le avrebbe impedito di ascoltarla. Guardò Johnnie con diffidenza e ricordò tutti gli ammonimenti dei suoi genitori. — Non credo che ti piacerebbe vivere a spese di tua moglie. Lo spero, almeno.

— No cara, certo. — Johnnie si passò una mano sulla testa ricciuta e si guardò intorno, perplesso. — Alla peggio posso sempre chiedere un altro prestito e sai a chi? Al vecchio Middleham! Finora non gli ho mai chiesto un soldo. Bene — proseguì già di ottimo umore — domani mattina prendo l'automobile e vado ad Abbot Monckford, sono solo novanta chilometri. Così ci sistemiamo per un mese o due. Dopotutto è mio cugino, a che serve un cugino ricco se non gli si può dare una stoccatina ogni tanto? Vieni anche tu, e ci guadagniamo anche la colazione.

— No! — gridò Lina esasperata. — Non so che vita hai fatto fino a ora, ma non pensare di continuare così. Io ho altre abitudini e non le voglio cambiare. Mettiti bene in mente che non chiederemo danaro in prestito a nessuno.

Per la prima volta Lina non era d'accordo con suo marito e glielo diceva con chiarezza. Forse non se ne rendevano conto né l'uno né l'altro, ma era l'inizio di un capitolo nuovo.

Johnnie era turbato. — Che altro potrei fare? — domandò quasi con umiltà.

Lina lo vide così indifeso che si rese conto che, d'ora in avanti, sarebbe stata lei responsabile per tutti e due e si sentì molto vecchia, una donna matura alle prese con un ragazzino indisponente.

— Mi chiedi che altro potresti fare? Hai un bel coraggio! Che cosa fa la maggior parte della gente? Lavora! Non lo sapevi? Ecco che cosa potresti fare!

— Lavorare... — Johnnie lasciò che la parola vagasse nell'aria, incerto sulle sue implicazioni. — Se il lavoro ci fosse, lavorerei, ma non c'è...

— Se non c'è si fa presto a trovarlo. Qualcosa saprai fare oltre a prendere soldi in prestito.

— Va bene, va bene — brontolò Johnnie — se troverò un lavoro lavorerò, non c'è bisogno che mi parli così.

— Invece ce n'è bisogno — ribatté Lina — è ora che qualcuno ti dica la verità. Lo sai che cosa pensa la gente? Che sei un buono a nulla.

— E tu sei d'accordo, vero?

— Una volta non ci credevo e ti ho sposato, ma adesso che opinione vuoi che abbia di te? Ti fai prestare mille sterline senza nessuna speranza di poterle restituire e credi che il padre di tua moglie sia disposto a mantenerti finché vive.

Lina era stupita quasi quanto Johnnie di quello che gli stava dicendo, ma le parole le uscivano di bocca da sole e le ascoltava come se fosse un altro a pronunciarle.

— Perché non mi accusi addirittura di averti sposata per interesse? — chiese Johnnie, offeso.

— Non farei che ripetere quello che mi hanno detto tutti — rispose Lina, e scoppiò in singhiozzi.

Era la prima volta che litigavano e si erano dette verità molto dure.

Dopo un'ora il litigio si era trasformato in una discussione più o meno aspra. Che cosa avrebbe potuto fare Johnnie? Lui non aveva opinioni sull'argomento, tranne una malcelata avversione al lavoro in genere. Lasciò tuttavia generosamente intendere che se Lina gli avesse trovato qualcosa di adatto non le avrebbe detto di no, visto che ci teneva tanto. Purtroppo, però, tutto quello che gli proponeva pareva che non andasse bene.

Lina provava un senso di rabbia e di impotenza, e piangeva. Johnnie la guardava piangere, taciturno e imbronciato.

La cameriera portò un vassoio con del whisky e soda e tutti e due se ne versarono un bicchiere per cercare di calmarsi i nervi.

La discussione prese un tono più blando. Lina pianse ancora, ma questa volta Johnnie la consolò. Bevvero ancora un po' di whisky e continuarono a parlare. Che cosa avrebbe potuto fare Johnnie?

Per una forma di imprevidenza abbastanza comune nel loro ambiente, gli Aysgarth non avevano dato ai figli nessuna preparazione professionale, li avevano abituati ad avere la certezza di poter disporre di tutto il danaro di cui avevano bisogno, incoraggiando la loro naturale prodigalità come se fosse la prerogativa di una classe superiore piuttosto che l'atteggiamento sciocco di una categoria di persone irresponsabili.

Johnnie si intendeva solo di cavalli, sapeva come si allevano e come si addestrano, era l'unico argomento sul quale fosse competente, ma quando Lina gli disse che avrebbe potuto tenere un allevamento, rispose che gli sarebbe servito un capitale, e lo stesso per una scuderia, mentre la compra-vendita degli animali, Lina se ne rese conto da sola, sarebbe stata una occupazione insufficiente e discontinua. Perché non faceva il veterinario, allora, propose Lina. Perché ci volevano anni di studio e perché bisognava occuparsi anche di altri animali, non solo di cavalli, e poi a Johnnie non

sarebbe piaciuto fare il veterinario.

Che cosa poteva fare, allora?

A poco a poco, Lina si trovò ad assumere un tono vagamente autoritario. Johnnie non sembrava più offeso, anzi le rivolgeva ogni tanto un sorriso da fanciullone pentito, ma lei non si lasciava commuovere, lo allontanava con la mano se le si avvicinava o al massimo si lasciava baciare distrattamente, assorta nel problema del loro avvenire.

— Tesoro, non ti pare di dovermi volere più bene perché, invece di pensare ai soldi, mi sono preoccupato prima di tutto di conquistare il tuo cuore e di farti fare un bel viaggio di nozze?

— Perché non ti occupi di automobili? — chiese Lina, senza rispondergli.

Johnnie fu costretto a interrompere i suoi tentativi di comporre la vertenza sul piano sentimentale, per farle osservare che, anche se gli piacevano le automobili, al massimo sarebbe potuto andare a fare il meccanico in un garage.

— Se fossi in te — ribatté Lina — preferirei fare il meccanico, piuttosto che vivere a spese di mio padre.

— Ma lo sai che non vorrei vivere sempre a spese di tuo padre — rispose Johnnie — pensavo solo che potesse aiutarci a superare questo periodo di transizione. Vedrai che presto succederà qualcosa di nuovo.

Per tutta la sera Johnnie riconfermò la sua fiduciosa certezza in quel “qualcosa di nuovo” che non poteva non verificarsi.

Lina capiva che lui non chiedeva di meglio che aspettare, non sarebbe mai riuscita a indurlo a cercare attivamente un lavoro. La decisione di non rifiutarlo, qualora si fosse presentato, gli era costata uno sforzo di cui era certamente orgoglioso. Se un giorno si fosse davvero addossato la responsabilità di conservare il tetto di Dellfield sopra le loro teste, avrebbe dovuto lei offrirgliene i mezzi e questa consapevolezza le dava uno strano senso di superiorità. Johnnie era l'uomo più affascinante del mondo e lei lo amava, ma nella vita pratica andava aiutato.

Lina aveva un concetto ideale del matrimonio e le debolezze di Johnnie non lo avevano scalfito, anzi lo avevano rafforzato perché gli ideali di Lina erano sempre di natura pratica.

Una moglie, pensava, può fare molto per suo marito. Se ce n'è che non fanno niente è solo per colpa loro, ma il contributo che può portare una donna nella economia della vita matrimoniale è spesso determinante.

La circostanza che Johnnie non avesse un lavoro e neppure desiderasse averlo, rendeva la collaborazione di Lina ancora più preziosa, perché non solo lei lo avrebbe aiutato nel lavoro quando l'avesse avuto, ma glielo avrebbe addirittura procurato.

Dopo averne parlato molto, arrivarono a questa conclusione: Johnnie poteva fare l'amministratore di una grande proprietà agricola. Toccava a Lina trovarla, e vi si dedicò con slancio. Non conosceva ancora nessuno dei suoi nuovi vicini di casa, ma cercò di rintracciare gli amici degli amici che vivevano entro una distanza ragionevole e si mise in contatto con loro. Non fu difficile stabilire un rapporto di buon vicinato con i proprietari delle tenute più importanti; Johnnie, che era imparentato con almeno metà dell'aristocrazia locale, fu costretto con le buone e con le cattive a riesumere conoscenze dimenticate e a dare notizie di sé a lontani ma

autentici cugini. Lina, dopo un attento processo di discriminazione, organizzò gli inviti. Soffrì tutti i tormenti della timidezza e scoprì con orrore che, per vincersi, ricorreva istintivamente a una artificiosa e petulante disinvoltura. Era un atteggiamento che paralizzava quelli che tra i suoi ospiti erano meno brillanti e il loro imbarazzo contagiava in parte anche lei, ma non riusciva a controllarsi neppure quando le capitava di cogliere, all'altro capo del tavolo, lo sguardo ironico di Johnnie.

Dopo qualche mese, aveva imparato a essere più spontanea e aveva anche raggiunto il suo scopo: un certo capitano Melbeck, lontano parente di Johnnie, aveva da poco ereditato una proprietà di quasi ventimila acri che comprendeva anche una dozzina di fattorie e, non avendo la minima competenza in materia, aveva accettato con gioia di affidarne l'amministrazione a Johnnie per cinquecento sterline l'anno.

Lina, pur con qualche difficoltà, era riuscita a farsi prestare da suo padre il danaro che le occorreva per pagare i debiti di Johnnie e, licenziati due dei domestici, si era organizzata in modo da mandare avanti la casa, facendo molte economie, con mille sterline l'anno.

Johnnie, rassegnato ma puntuale, usciva di casa ogni mattina di buonora per percorrere i trenta chilometri che lo separavano dal suo ufficio, nella proprietà Bradstowe.

Lina lo guardava allontanarsi con affetto e con orgoglio. Ora che si era messo a lavorare, Johnnie rappresentava di nuovo la perfezione.

Capitolo quarto

1

— In campagna — disse Lina con vivacità — non si scelgono gli amici, si accettano quelli che manda la provvidenza — rise, timidamente, come faceva spesso quando pensava di aver fatto un'osservazione spiritosa davanti a suo cognato.

Cecil stava mescolando il caffè e fissava il fondo della tazza come se sperasse di leggervi il mistero dell'universo. — Hai proprio ragione, Lina — osservò melanconicamente.

— E oggi chi si è compiaciuta di mandarti, la provvidenza, oltre a noi? — chiese Joyce, fresca ed elegante con un vestitino di seta bianco forse un po' puerile per una donna che aveva già due figli.

Lina le disse chi erano gli ospiti che sarebbero venuti quel pomeriggio per il torneo di tennis. — Ho paura che li troverai molto insignificanti — concluse, rivolta a Cecil.

— Quando gli altri ci sembrano insignificanti, la colpa è sempre nostra — rispose Cecil come se fosse immerso in un sogno.

— Tieni dritta la tazza, caro — supplicò Joyce — altrimenti ti versi il caffè sui calzoni.

Cecil guardò i suoi bei calzoni bianchi e raddrizzò la tazza.

A Lina dispiaceva che Johnnie avesse avuto da lavorare anche all'ora di colazione. Chiacchierava volentieri con Joyce e suo marito perché erano diversi dalle persone che frequentava di solito, ma la presenza di Johnnie serviva sempre a rendere più gaia l'atmosfera. Cecil era simpatico ma un po' pesante.

Propose a Cecil e a Joyce di cominciare a giocare mentre lei saliva a cambiarsi. Cecil accettò subito, accettava sempre qualsiasi proposta, e Joyce esitò solo quanto bastava per far apprezzare la sua disponibilità.

Dalla finestra della camera da letto, Lina osservò per qualche minuto la testa bruna e vaporosa di Joyce che si muoveva velocemente oltre le siepi che circondavano il campo e la figura allampanata di Cecil che si piegava e quasi si torceva con degli scatti inattesi dall'altra parte della rete. Era strano che Cecil giocasse tanto bene a tennis, nessuno se lo sarebbe immaginato. Joyce, che ad Abbot Monckford era sempre stata giudicata molto brava, faceva fatica a tenergli testa. Tutti e due, in ogni caso, giocavano meglio di lei.

Johnnie, invece, avrebbe potuto dare a Cecil un vantaggio di quindici punti e vincere lo stesso. Era quasi un campione.

Lina finì di vestirsi, si mise le scarpe di tela e scese a pianterreno. Erano quasi le tre e mezza, gli ospiti stavano per arrivare.

Le sedie e i tavolini erano fuori fin dalla mattina, per fortuna era una bella giornata. Lina andò in cucina per controllare che fossero pronti il sidro e la limonata, poi passò dal salotto per prendere le scatole delle sigarette. Quando uscì in giardino, Cecil e Joyce avevano smesso di giocare e si erano seduti all'ombra del cedro, dalla parte del campo. Li raggiunse e restarono insieme tutti e tre in un silenzio riposante,

come è concesso soltanto quando ci si conosce tanto bene da poter tacere se non si ha niente da dire.

Lina era un po' in ansia. In quei due anni di matrimonio Joyce era venuta spesso a trovarla, ma senza Cecil. Gli ospiti di quel pomeriggio volevano conoscere Cecil, del quale apprezzavano la fama di scrittore, o perlomeno così dicevano. Ma Cecil non sopportava di essere trattato come una celebrità e Lina temeva che si sarebbe sentito a disagio. Era pentita, tanto per fare un esempio, di aver invitato Edith Farroway. Chi sa quante sciocchezze avrebbero detto lei e sua sorella Mary. E anche se loro, per assurdo, fossero state zitte, si poteva star certi che qualche sciocchezza l'avrebbe detta Bob, loro degno fratello. Povero Cecil, non sapeva che cosa lo aspettava. Stava quasi per andare a telefonare ai Farroway e dire, con un pretesto, che venissero un'altra volta, quando Ella, la cameriera, venne ad annunciarle che erano arrivati.

Non le restò che andar loro incontro. — Come state? — esclamò. — Sono contenta di vedervi.

2

Il ricevimento era al culmine, ma non era un ricevimento riuscito. Lina se ne accorgeva benissimo, anche se non capiva perché. Dopo l'esperienza di quei primi, angoscianti pranzetti, era diventata una padrona di casa perfetta, Johnnie glielo diceva sempre e lui aveva molte possibilità di confronto, anche ad alto livello.

Sul campo, Cecil in coppia con Winnie Treacher, una ragazza grassoccia che si dava da fare sudando abbondantemente ma senza risultato, giocava contro Edith Farroway e Martin Caddis, un bravo ragazzo appena uscito da Eton e aspirante scrittore che aveva tanta soggezione di Cecil da non riuscire quasi a tirargli la palla. Era una brutta partita dalla quale sia Caddis che la Farroway pareva volessero cavare il peggio.

Le sedie a un lato del campo erano occupate da una dozzina di spettatori svogliati e un po' appesantiti dopo il tè e le fragole con la panna. Lina era impegnata in una laboriosa conversazione con Lady Fortnum, una donnina vivacissima con gli occhi piccoli e luccicanti e i capelli crespi, che non giocava e, per quanto se ne sapeva, non aveva mai giocato a tennis ma che tuttavia non si tratteneva dal dare consigli e esprimere giudizi. Era figlia di un cotoniere del Lancashire, suo nonno aveva fatto l'operaio nella fabbrica di cui più tardi suo padre sarebbe diventato proprietario e queste vicende familiari non mancavano di riempirla di orgoglio.

— Aldous Huxley non mi piace — disse con voce tagliente in seguito a una osservazione fatta incidentalmente da Lina visto che la conversazione, in omaggio allo scrittore presente, aveva preso una sfumatura letteraria — non mi piace e non capisco perché se ne parli tanto. Ho letto uno solo dei suoi libri e non ho intenzione di leggerne altri, non perché siano sconvenienti, ho una mentalità abbastanza aperta, grazie al Cielo, ma perché è roba che non ha senso e non solo per il lettore ma anche per l'autore, ne sono sicura. Vostro cognato sarà senz'altro d'accordo con me: Aldous Huxley non vale niente.

Lina mormorò qualche parola di risposta, chiedendosi vagamente perché Lady Fortnum avesse ritenuto necessario appendersi al collo un brillante grosso come un fagiolo per partecipare a un tennis-party. Il suo giudizio su Huxley non l'aveva meravigliata, si era abituata ormai a quel piatto dogmatismo che in campagna sostituiva il giudizio critico. Se a qualcuno non piaceva un libro, un quadro o un brano di musica, ne deduceva che il libro, il quadro, la musica erano semplicemente brutti e trovarli belli significava non capire niente. Non veniva mai in mente a una signora o a una signorina (gli uomini leggevano solo polizieschi) che un libro potesse essere al disopra del suo livello mentale.

— E che dire dei fratelli Sitwell, signora Aysgarth? E lui, Osbert Sitwell mi pare, quello che declama le sue poesie mentre la sorella suona la tromba! Mi domando...

Che cosa si domandava Lady Fortnum? Forse "perché scrivere cose sgradevoli quando ce ne sono già tante nella vita di ogni giorno?". Lina non volle saperlo, si alzò con una scusa che, sebbene espressa con grazia, risultò falsa, o almeno le parve, e abbandonò Lady Fortnum e le sue opinioni letterarie a Harry Newsham, seduto vicino a lei dall'altra parte, augurandosi per puro spirito di vendetta che Harry si mettesse a discutere di politica come faceva sempre.

Guardò gli ospiti seduti a lato del campo. Freda Newsham era vicino a un ufficiale di mezza età e pareva che si annoiassero molto tutti e due. Evidentemente, pensò Lina, il maggiore Scargill era più interessato al gioco che alla conversazione, una colpa imperdonabile per Freda che pretendeva di essere al centro dell'attenzione anche durante una partita di tennis.

Lina scambiò un sorriso con Janet Caldwell che stava ascoltando pazientemente Bob Farroway che lodava le prestazioni della sua vecchia Morris in collina. Janet giocava male a tennis e preferiva non partecipare al torneo. Janet faceva solo le cose in cui sapeva di riuscire e Lina, che era insicura e approssimativa in tutto, l'ammirava molto per questo.

C'erano due sedie vuote, una vicino a Mary Farroway e una vicino a Joyce.

— Non mi sembrano un gran che i tuoi ospiti, oggi — disse ridendo sua sorella, quando Lina andò a sedersi vicino a lei.

— È vero, forse sono intimiditi dalla presenza di Cecil.

— Può darsi, Cecil fa spesso questo effetto, non capisco perché.

Lina lo capiva, perché anche lei, sebbene fosse mite almeno quanto Cecil, spesso intimidiva le persone che la conoscevano poco. — Sarà perché ha la barba — disse con una risatina.

La partita era finita e, mentre Lina ne organizzava un'altra, i giocatori andarono a sedersi. Treacher da solo, Cecil, più malinconico che mai, tra Edith Farroway e Martin Caddis. Lina vide la luce della passione letteraria fiammeggiare negli occhi di Martin Caddis e sentì che Edith Farroway diceva addirittura: — Piacerebbe anche a me scrivere un libro, ma non ho tempo.

Non le restò che correre in aiuto di Cecil, ma non bastava la buona volontà a sollevare il tono del pomeriggio. Forse la malinconia di Cecil era contagiosa, tutti avevano un'aria svogliata, qualcuno sbadigliava, nemmeno la risata di Bob Farroway, che aveva la forza di un nitrito, si sentiva più. Harry Newsham aveva abbandonato a sua volta Lady Fortnum e sembrava attento alla partita.

Lina si guardò attorno scoraggiata, di tutti i ricevimenti mal riusciti cui aveva preso parte, questo le sembrava il peggiore.

A un tratto l'atmosfera cambiò completamente. Harry non guardò più la partita e sorrise, Lady Fortnum raddrizzò le spalle e si riordinò il vestito come se si lisciasse le penne, gli occhi smorti di Winnie Treacher brillarono, la smorfia rassegnata di Mary Farroway si trasformò in un sorriso di benvenuto, sua sorella si alzò addirittura in piedi e fece un cenno di saluto con la mano, i giocatori interruppero la partita e agitarono allegramente le racchette e Lina andò incontro quasi di corsa a suo marito che, vestito di bianco, era uscito di casa e si stava avvicinando al gruppo degli ospiti.

Era bastato l'arrivo di Johnnie e trasformare una disfatta in un trionfo.

3

— Lo ritroveremo, Lady Fortnum — disse Lina, mortificata — non può essere andato lontano.

— Lo ritroveremo — confermò con energia il maggiore Scargill — non può essere andato lontano.

— Non può essere andato lontano — ripeté con sicurezza un piccolo coro a sei voci.

— Quando sono uscita in giardino, dopo il tè, l'avevo ancora — insisté Lady Fortnum e rivolse alla sua ospite uno sguardo che Lina non poté non giudicare sospettoso. — Me ne ricordo benissimo.

— Sì, l'ho visto quando ero seduta vicino a voi — disse Lina, e avrebbe voluto aggiungere “e ho pensato che era molto strano che l'aveste messo per venire a giocare a tennis”.

— Proprio così, quando eravate seduta vicino a me ce l'avevo.

Certo non c'era nessuna intenzione particolare nelle parole di Lady Fortnum, ma a Lina parve che ci fosse.

— Johnnie — disse, con un filo d'impazienza — sei sicuro di aver cercato dappertutto?

— Ho smosso uno per uno tutti i fili d'erba nel raggio di venti metri — rispose Johnnie allegrissimo. — Sapete che cosa penso, Lady Fortnum? Che lo troverete stasera togliendovi il vestito.

— Lo spero — disse seccamente Lady Fortnum. — Non insisterò sul valore del gioiello, siamo tra amici, ma francamente mi seccherebbe molto averlo perso.

Lina arrossì, ma Johnnie, con un sorriso tranquillo, chiese: — Non volete provare a cercarlo in casa? Potremmo organizzare una caccia al tesoro.

Qualcuno rise. Le guance di Lady Fortnum, incipriate di rosa, assunsero una colorazione violetta. — Grazie, ma non è in casa che bisogna cercare.

Ad alta voce, Lina disse: — Johnnie, perché non proponi a Lady Fortnum di frugarci in tasca?

Ci fu un momento di silenziosa costernazione durante il quale Lina, per quanto al limite della crisi di nervi, riuscì a chiedersi se era stata proprio lei a pronunciare

quelle parole che le risuonavano ancora, brevi e sinistre, alle orecchie.

Il maggiore Scargill, rosso e chiocciante come una gallina, disse qualche banalità che servì a placare in parte Lady Fortnum, e Johnnie, voltando la testa verso gli altri con una smorfia che ebbe il risultato di fare apparire decisamente la signora Fortnum come un'odiosa guastafeste, l'accompagnò all'automobile.

Lina, conscia di avere sulle spalle la responsabilità di ritrovare un brillante che valeva cinquemila sterline, guardò suo marito intrattenersi ancora con la signora che, in pochi secondi, manifestò con l'espressione del viso prima il sospetto, poi un'affabile incertezza e infine addirittura il desiderio di essere perdonata.

Johnnie era proprio straordinario.

Le ricerche continuarono e tutti diedero una mano, perfino Freda Newsham. Janet Caldwell era preoccupata quasi quanto Lina. Tutti si aggiravano carponi, urtando uno contro l'altro, perché Lady Fortnum non si era spostata di più di dieci o dodici metri dal momento in cui era certa di avere ancora il brillante a quando si era accorta di averlo perduto e il campo di ricerca era limitato.

La solidarietà dei presenti, espressa dapprima col silenzio e poi man mano più apertamente, era tutta per Lina e per Johnnie e fu parere comune che chiunque arrivasse a un tennis-party con un brillante grosso come un fagiolo si meritava di tornare a casa senza. Ma questo giudizio, per quanto ragionevole, non impediva a chi lo pronunciava di riconoscere che Lina e suo marito si trovavano in una posizione spiacevole. Era difficile credere che un gioiello fosse sparito in poco tempo e in poco spazio, a meno che Lady Fortnum non lo trovasse a casa, nel togliersi i vestiti, come aveva detto Johnnie.

Martin Caddis, ricordando le parole pronunciate da Lina in un impeto di collera, propose semplicemente che tutti si rovesciassero le tasche, ma Johnnie disse che, come padrone di casa, non voleva neanche sentirne parlare. L'unica cosa che poteva permettere era che ciascuno cercasse se il brillante gli era caduto nel risvolto dei pantaloni, ma naturalmente tutti trovarono un po' di polvere, un po' di lanugine e niente altro.

Dopo un'ora Lina, con una risata un po' troppo acuta, disse che era meglio sospendere le ricerche.

— Ecco il brillante che se ne va — disse Joyce, guardando l'ultima automobile che imboccava la curva del viale e usciva dal cancello. — Chi sa chi l'ha preso.

— Ma Joyce, che cosa dici! — protestò Lina. — Sono sicura che qualcuno senza volere ci ha messo sopra un piede e l'ha fatto affondare nell'erba. Domani mattina lo troveremo.

— Certo — esclamò Johnnie e le mise un braccio intorno alla vita — non mettere troppi pensieri nella tua testolina di scimmia.

— Io non sono ottimista come voi — insisté Joyce — diffido sempre di tutti.

— E purtroppo hai ragione, cara — disse Cecil, lisciandosi malinconicamente la barba.

Lina accarezzò la mano che le stringeva la vita. — Non è ora che andiamo a prepararci per la cena? — chiese sorridendo.

— Io vado a togliere la rete e a raccogliere le palle — disse Johnnie. — Fai il bagno prima tu.

Quella sera stessa Lina ritrovò il brillante. Nella tasca dei pantaloni bianchi di suo marito.

Johnnie era sceso a preparare i cocktail (anche se entrava in bagno dopo di lei era sempre pronto per primo) e stava già per raggiungerlo quando pensò di dare un'occhiata al suo spogliatoio per vedere se aveva lasciato come al solito tutto in terra. Non era riuscita a convincerlo che doveva essere più ordinato. Raccolse i pantaloni, che infatti erano ancora buttati là come se li era tolti e vide che avevano una striatura d'erba sul ginocchio. Prima di metterli nella cesta del bucato, guardò se c'era qualcosa nelle tasche: nella tasca sinistra non c'era niente, ma nella destra c'era il brillante.

Lina provò un sollievo tale che stava per mettersi a piangere.

— Johnnie — esclamò entrando in salotto, dove l'aspettavano anche Cecil e Joyce — sei unico al mondo! Perché non mi hai detto che avevi trovato quel mostro di diamante?

Johnnie, che le stava andando incontro con il bicchiere del cocktail, si fermò di colpo. — Che cosa c'è? Che cosa è successo? — chiese, come se non avesse sentito.

— Perché non mi hai detto che quando eri andato a togliere la rete avevi trovato il brillante? — ripeté Lina bruscamente. — Sapevi che ero preoccupata o no? — gli prese di mano il bicchiere e bevve tutto d'un fiato. Johnnie qualche volta riusciva a essere esasperante.

— Avete davvero trovato il brillante? — chiese Joyce.

— Sì, l'ha trovato Johnnie quando è andato a togliere la rete. Era in una tasca dei suoi pantaloni bianchi.

— Vedi, Cecil, mia moglie mi fruga nelle tasche — disse Johnnie ridendo. — E la tua?

— Ma perché non me l'hai detto subito? — insisté Lina.

Johnnie la guardò col suo sorriso da scolaro malizioso. — Avevo pensato di dare una lezione a quella megera standomene zitto per un giorno o due, e se l'avessi detto a te, scimmietta, l'avrebbero saputo subito tutti.

Rise, ma Lina ribatté: — Non c'è niente da ridere. Versami un altro cocktail, per piacere.

A Lina piacevano poco gli scherzi.

Durante la cena, Johnnie fu di ottimo umore e stuzzicò il povero Cecil senza pietà.

Accadde poi, e parve strano a tutti, che fosse Lina e non Lady Fortnum a essere derubata di un gioiello di considerevole valore.

Cecil e Joyce erano partiti da una settimana, quando Lina si accorse che dalla scatola dei gioielli mancava un anello di brillanti e smeraldi. Era un anello che non portava quasi mai perché aveva una montatura fuori moda e troppo vistosa, ma le pietre erano molto belle. L'aveva messo una sera, poco prima che Joyce partisse, ed era quasi sicura di averlo riposto nella custodia di camoscio dove teneva i gioielli e che lasciava nel primo cassetto a sinistra del tavolo da toilette, che non chiudeva mai a chiave.

Vennero fatte delle ricerche in camera sua e in tutta la casa e visto che l'anello non si trovava si ricominciò a cercare un'altra volta e poi un'altra volta ancora, non solo perché si trattava di un gioiello di valore ma perché Lina aveva il senso della proprietà e la perdita di qualsiasi oggetto la turbava profondamente. Ma l'anello non c'era più.

Johnnie fu molto comprensivo e ricordò a Lina, con evidente soddisfazione, che proprio lui, sei mesi prima, aveva avuto l'idea di assicurare i suoi gioielli per una cifra che rispondeva veramente al loro valore, quindi, almeno dal punto di vista economico, non avrebbero subito un danno. L'aiutò a scrivere la denuncia alla compagnia di assicurazioni, che pagò regolarmente.

Quando Lina ebbe il danaro, Johnnie le chiese, con molta insistenza, che glielo imprestasse per permettergli di realizzare un progetto vantaggioso per entrambi, sul quale però, nonostante le sue insistenze, non seppe dirle quasi niente.

Lina, che quando si trattava di soldi sapeva essere dura, diffidò di quelle indicazioni nebuloze e si comprò un anello nuovo.

Le dava però una sensazione di disagio non sapere dove era andato a finire quell'altro e poiché solo Ella poteva averlo rubato, ammesso che fosse stato rubato, Ella fu licenziata, e senza troppi rimorsi perché da qualche tempo si era fatta un po' sfacciata e si offendeva facilmente anche se Lina, per abitudine, non faceva mai un'osservazione a una cameriera se non in tono molto blando.

— Chi sa che cosa le è successo — disse Lina a Johnnie. — Prima era sempre di buon umore. Forse è troppo carina, qualcuno in paese le avrà fatto girare la testa. In ogni modo, che sia stata lei a prendere l'anello o no, è meglio che se ne vada.

Johnnie era d'accordo. Ella se ne andò e fu presto dimenticata, come la perdita dell'anello di cui era stata ritenuta responsabile.

Capitolo quinto

1

Lina avrebbe ricordato spesso, in seguito, la prima visita di Thwaite Nasoabecco.

— Il signor Thwaite — aveva annunciato Ethel, la nuova cameriera, senza aggiungere altro.

Il signor Thwaite era molto alto, col naso grosso e ricurvo e un'aureola di ricciolini stretti e folti.

— Salve! — esclamò a voce altissima entrando in salotto. — Salve salve!

— Salve — rispose Lina con la sensazione di trovarsi di fronte a un personaggio da romanzo umoristico.

Il signor Thwaite le strinse la mano. — Siete la moglie di Johnnie?

— Sì.

— Poverino! — il signor Thwaite rise di cuore. — Non fateci caso, eh, dico sempre sciocchezze. Come sta Johnnie?

Lina suonò per il tè e invitò l'ospite a sedersi. Johnnie stava bene, gli disse, non era in casa ma sarebbe tornato da un momento all'altro.

— Scommetto che è ad ammuffire in un ufficio, eh? eh?

— Lavora come amministratore in una tenuta qua vicino. Anche voi abitate da queste parti, signor Thwaite? — chiese Lina educatamente.

Al signor Thwaite la domanda parve divertentissima. — Dio mio no! Da queste parti! No no no. Io sto nello Yorkshire. Però sono stato a scuola con Johnnie, eravamo amiconi! Peccato che dopo ci siamo visti solo due volte. L'ho incontrato a Newbury l'anno scorso, si era fatto pelare! C'è l'ha ancora la mania dei cavalli, eh?

— Johnnie? No, non credo che vada più alle corse — rispose Lina e pensò distrattamente che Johnnie non le aveva detto di essere stato a Newbury.

— Davvero? È cambiato, eh? Colpa del matrimonio! Quando ho sentito che si era sposato gli ho detto: "Ti sei lasciato incastrare!" proprio così: "Ti sei lasciato incastrare!" e sapete lui che cosa mi ha risposto? "Macché incastrare, mia moglie un giorno sarà ricca!" "Be', allora è diverso" gli ho detto. Così... ecco che ho fatto un'altra gaffe, eh?

— Ma no, tutt'altro — disse Lina imbarazzata — io e Johnnie siamo sempre d'accordo su tutto... — ma pensò che non era bello che Johnnie raccontasse agli amici che lei un giorno sarebbe diventata ricca.

— L'ideale! Quando si pensa allo stesso modo, anche il matrimonio diventa sopportabile. L'avevo già capito che eravate simpatica. Che cosa fa il Volpone, Johnnie voglio dire? L'amministratore o qualche altro lavoraccio del genere, eh? Poverino! Eh?

— Ora... non ho detto niente.

— Lo so, sono io che ho quello stupido vizio di dire sempre tutto: mi prendono in giro tutti. Be', insomma, sta bene il Volpone? Sempre in gamba? Sono secoli che non lo vedo, ve l'ho già detto, oggi sono passato da queste parti e ho pensato: vado a

trovarlo! Non è che sono capitato al momento sbagliato, per caso? Forse aspettate qualcuno per il tè o dovete andate a una festa di beneficenza... Eh?

— No no — rispose Lina cercando di sorridere — mi fa piacere conoscere i vecchi amici di Johnnie. Aspettatelo, sarà a casa tra poco, prenderemo il tè insieme.

— Grazie. Sono contento di rivederlo. Scommetto che è sempre il solito scansafatiche, eh?

Ethel entrò col vassoio del tè e Lina poté fare a meno di rispondere, ma l'interruzione non scoraggiò il signor Thwaite la cui voce allegra risuonava attraverso l'acciottolio delle tazze come il grido di un uccello.

Lina aveva appena versato il tè, quando sentì Johnnie infilare la chiave nella porta d'ingresso. Si alzò con una scusa per fermarlo prima che entrasse in salotto.

— Johnnie, c'è di là un personaggio stranissimo che è stato a scuola con te. Si chiama Thwaite.

— Thwaite Nasoabecco?

— Dice che passava da queste parti ed è venuto a trovarti. È matto?

— Solo un pochino. Scommetto che non ha aperto bocca.

— Di' piuttosto che non l'ha mai chiusa.

— Strano, da ragazzo era timidissimo. Veniva da noi qualche volta durante le vacanze e mio padre diceva che non sapeva nemmeno che voce avesse.

— Adesso si rifà del tempo perduto — disse Lina ridendo. — Vai a cambiarti caro, se vuoi, ma vieni presto, non ce la faccio più.

Johnnie si affacciò alla balaustra delle scale. — Sii gentile con lui, scimmietta.

— Certo, ma perché me lo dici?

— Ha tanti di quei soldi che non sa neanche come spenderli.

— Potrebbe trovarti un lavoro migliore — disse subito Lina, affettuosamente

Johnnie si strinse nelle spalle e continuò a salire le scale.

Tre minuti dopo Lina assisteva alla tipica scena dell'incontro dei due vecchi compagni di scuola, con una piccola variante sul modello offerto dai film americani perché i protagonisti, invece di darsi una manata sulla schiena, come avviene comunemente, si assestarono un colpo secco nello stomaco.

— Ehi, Thwaite, chi si rivede!

— Come va? Sei ingrassato! Bisogna dargli meno da mangiare al Volpone, signora Aysgarth! A proposito, come si chiama tua moglie? Non posso continuare a chiamarla signora Aysgarth.

Lina stava per chiedergli di chiamarla signora Volpone, ma Johnnie la prevenne. — Si chiama Lina.

— Lina! Bellissimo nome — sentenziò il signor Thwaite. — Allora posso chiamarti Lina?

— Certo.

Lina aveva delle idee abbastanza chiare sui limiti delle amicizie, ma ascoltò di buon grado i due vecchi compagni che parlavano del tale e del tal altro e si scambiavano qualche notizia. Poi le reminiscenze del signor Thwaite presero una sfumatura più personale.

— Ti ricordi di quando vincesti il premio Isaia? Fantastico, eh, non me lo dimenticherò neanche morto. Scommetto che non te l'ha mai raccontato, eh Lina?

— No — Lina emerse dalla meditazione su quello che avrebbe dato da mangiare al signor Thwaite se Johnnie, sempre ospitale indipendentemente da quello che offriva la dispensa, l'avesse invitato a cena — non me l'ha mai raccontato.

— Allora te lo racconto io. Il nostro direttore aveva la mania della storia sacra e chi sa perché era fanatico del profeta Isaia, così organizzò un premio per quelli di Sesta che avessero risposto a una specie di questionario. Il Volpone, che era un privilegiato e come niente entrava e usciva dall'ufficio del direttore, vide il foglio delle domande sul suo tavolo. Le copiò, copiò le risposte e vinse il premio. Che ne pensi, eh?

Lina rise, ma il suo concetto della lealtà le impediva di divertirsi alla storia di un imbroglio che le ricordava vagamente Parigi, il *Café de la Paix* e un resto sbagliato.

— E l'accettò il premio? — chiese.

— Come no? Vedo che non lo conosci ancora. Non solo ritirò il premio ma aspettò anche un bel po' a dirmi che aveva saputo in anticipo quali erano le domande.

Lina si chiese se era quello il codice d'onore delle scuole private inglesi di cui aveva sentito tanto parlare.

— C'eri cascato anche tu come gli altri! — disse Johnnie, ridendo, all'amico poi guardò Lina e aggiunse: — Non fare quella faccia, scimmietta, non era tanto importante un questionario su Isaia.

— Ma anche se fosse stato importante, chi ti avrebbe trattenuto? — ribatté Thwaite. — Lina, credimi, tuo marito a scuola viveva scopiazzando dai compagni, non studiava mai e ogni anno, regolarmente, prendeva il primo premio. Scommetto che a forza di copiare sarebbe arrivato a Oxford, se per una stupidaggine non lo avessero...

— Ti prego, Thwaite, un po' di delicatezza! Le donne non capiscono la morale, o meglio la... come si dice, scimmietta?

— L'etica?

— Be', sì, l'etica del copiare in classe. Non voglio che Lina si faccia una brutta opinione del suo povero marito.

— Come? Ah sì, adesso capisco, ho detto qualcosa che non dovevo dire, eh? Non ci badare, Lina, il copiare è un'arte sopraffina, tutti provano ma pochi riescono. Io, per esempio, non ci sono mai riuscito. Mi dispiace aver offeso il Volpone.

— Ma non mi hai offeso, tutt'altro! — protestò Johnnie. — Dimmi, piuttosto, che cosa fai in questo periodo?

— Niente di speciale, girello qua e là.

— Beato te che puoi farlo, con tutti i soldi che hai!

— Non ne ho poi tanti, ho solo quelli che mi bastano.

— Basterebbero anche a me — ribatté Johnnie sorridendo, ma non lo invitò a cena.

Lina ne fu così sollevata che, pur essendosi ripromessa di informarsi meglio sull'arte del copiare, se ne dimenticò.

Non rivede il signor Thwaite per altri quattro anni.

Dopo tre anni di matrimonio, Lina poteva dire di aver raggiunto almeno due scopi. Il primo, quello che le premeva di più, era che Johnnie, che non aveva lavorato un giorno in vita sua e non aveva mai neppure contemplato questa possibilità, aveva finalmente un impiego fisso, non solo, ma aveva imparato anche a considerare questa circostanza come del tutto normale.

Ogni mattina, ora forse con minore puntualità ma senza più l'aria di compiere un sacrificio, partiva di casa per andare a occuparsi dei preventivi per le riparazioni alle stalle e alle abitazioni dei contadini, studiava i costi delle sementi e dei mangimi, trattava l'acquisto di nuovi capi di bestiame... Ogni mattina Lina, che si alzava presto per fare colazione con lui, lo salutava con un bacio sulla porta di casa come la brava moglie di un marito laborioso.

Johnnie era dunque un peccatore pentito. Perfino il generale McLaidlaw si vide costretto ad ammettere che Lina lo aveva trasformato da quello che era (e non sapeva bene neanche lui "che cosa" era) in un degno rappresentante della società civile.

Di questo mutamento Lina era consapevole e se ne ascriveva tutto il merito.

Ricordava spesso la sera in cui aveva avuto inizio quello che, nonostante tutto, le pareva ancora un miracolo. Era stato come se una forza che non sospettava di avere si fosse sprigionata in lei e Johnnie ne fosse rimasto sopraffatto. Strano che gli effetti durassero ancora.

Johnnie pagava un tributo a una sua immaginaria superiorità morale, ed era assurdo perché dopo quello sforzo iniziale, Lina era tornata volontariamente a una condizione di dipendenza da lui e addirittura la infastidiva vederlo cercare di blandirla come se la temesse, invece di trattarla con autorità, come avrebbe preferito, anche se capiva che non era con l'autorità che Johnnie era abituato a ottenere quello che voleva. Amava ancora in lui quell'aria da scolaro cresciuto, ma non le piaceva che la considerasse la sua maestra.

L'altro motivo di orgoglio per Lina era che, in tre anni di vita in campagna, era riuscita a non partecipare a nessuna associazione femminile, non aveva mai organizzato una festa di beneficenza e non si era mai lasciata convincere a collaborare a quelle organizzazioni, religiose o laiche, che hanno lo scopo di trascinare un infelice a fare qualcosa che non ha voglia di fare in nome di principi di cui non gli importa niente.

Non che Lina disprezzasse chi si dedicava a questo genere di attività. L'amica più cara che avesse a Upcottery, Janet Caldwell, era stata scout da ragazza e ora si occupava di tutte le associazioni femminili del paese, ma Lina faceva in modo che questi interessi non interferissero nei loro rapporti. E tuttavia invidiava a Janet la capacità di darsi da fare per gli altri con gioia, lei era pigra e lo sapeva. "È meglio non contare su Lina" dicevano i suoi genitori quando si trattava di risolvere qualche problema pratico "tanto è sempre nelle nuvole." Lei li lasciava dire perché le faceva comodo, ma ora che aveva una casa sua cui pensare le era più difficile rifugiarsi nelle nuvole. Aveva conservato solo una forma di pigrizia mentale che le dava un po' di rimorso e le faceva ammirare la buona volontà di Janet.

Janet era una persona seria e anche Lina lo era, ma in un altro modo. Tuttavia tra

loro si era creato un profondo legame. Erano bastati due mesi a Lina per accorgersi che Janet Caldwell era l'unica persona intelligente che si potesse trovare a Upcottery. Johnnie compreso.

Non avrebbe saputo dire se, dal punto di vista intellettuale, Johnnie l'avesse delusa. Quando erano ancora fidanzati gli attribuiva una gran mente che, non ancora del tutto sviluppata, avrebbe raggiunto sotto la sua guida la pienezza della maturità. Ora sapeva di essersi sbagliata. Forse Johnnie aveva una gran mente, ma non voleva fare nessuno sforzo per dimostrarlo. Peccato, perché a Lina sarebbe piaciuto parlare con lui di musica o di un libro appena uscito o anche soltanto discutere per il piacere di discutere, ma Johnnie non ascoltava la musica, non leggeva i libri appena usciti e nemmeno quelli usciti da un pezzo, non capiva il piacere del discutere e quando non capiva una cosa non sapeva fare altro che riderne. Ma Lina riceveva da Johnnie una tale carica di linfa vitale che rimproverargli la mancanza di interessi culturali le sarebbe parso un controsenso.

L'amore che provava per lui, appassionato e protettivo, le faceva prediligere e a volte invidiare la sua semplicità. Johnnie era un bambino, i bambini non chiedono astrazioni ma cibo e amore, le esigenze più naturali della vita, non le complicazioni dei rapporti cerebrali.

Lina però era diversa da Johnnie e per colmare la lacuna che c'era tra loro e che con gli anni avrebbe potuto farsi più grave, si rifugiava nell'amicizia, per Janet Caldwell.

Janet aveva due lauree, conseguite a Oxford col massimo dei voti, ma non divideva la debolezza di molte intellettuali che pensano di dover esprimere intelligenza e cultura anche nel modo di vestirsi e di pettinarsi, ed era una fortuna che non sciupasse la sua bellezza. Aveva i capelli neri, gli occhi grigi e un viso regolare in cui contrastava gradevolmente la bocca che era grande e con le labbra piene. Era più giovane di Lina, non era sposata e viveva con sua madre in cima a una collinetta in una casa rossa che lei chiamava la casa delle bambole.

Lina non aveva facilità di rapporti sociali e provava un sentimento di meraviglia e di gratitudine quando qualcuno le manifestava la propria simpatia. Janet le si era mostrata amica fin da quando si erano conosciute, lei l'aveva ricambiata e i loro rapporti si erano intensificati rapidamente, come succede più spesso tra donne che tra uomini. Quasi tutti i giorni, mentre Johnnie era al suo posto di lavoro e di patimento, Lina e Janet bevevano il tè e chiacchieravano nel salotto di Dellfield.

Un pomeriggio dei primi di novembre erano sedute davanti al camino acceso e, in attesa del tè parlavano di cose senza importanza, quando all'improvviso Janet chiese con la sua voce bassa e gentile e con una intonazione quasi dolente: — Lina, perché non hai bambini?

— Non so — rispose Lina sorridendo — ma ti assicuro che non è colpa mia.

— È colpa di Johnnie?

— No, neppure. È così e basta, non c'è un perché.

— Ma ti piacerebbe?

— Credo di sì — Lina era un po' imbarazzata perché, sebbene lei e Janet fossero molto amiche, era la prima volta che parlavano di una questione tanto personale, avevano sempre evitato tutte e due con orgoglio gli argomenti comuni alle amicizie

femminili. — Credo di sì, ma Johnnie è come un bambino anche lui, forse per questo non sento la mancanza di un figlio.

Janet si appoggiò allo schienale della poltrona, con le sue belle mani grandi e bianche intrecciate intorno alle ginocchia. — Se mi sposassi — disse — sarebbe solo per avere dei bambini.

— Ma è bello avere un marito anche se non si hanno bambini.

— Davvero?

A Janet non era simpatico Johnnie. Naturalmente non l'aveva mai detto e aveva cercato di non farlo nemmeno indovinare, ma quando lo sentiva rientrare, nel tardo pomeriggio, si congedava subito e rifiutava sempre di fermarsi a cena. Johnnie invece era sempre gentile con Janet e non ricambiava la sua antipatia anche se, quando non c'era, si divertiva a imitare la sua voce sottile e il suo modo di muoversi cauto e un po' studiato.

A Lina non era mai venuto in mente che Janet potesse essere gelosa di Johnnie.

— E non è neanche brutto avere una casa — aggiunse Lina. — Una ragazza può arrivare a sposare un uomo di cui non le importa solo per il piacere di avere una casa.

— Ma è stato così anche per te?

— Per me? Oh no, io anzi ero spaventata all'idea di dover organizzare una vita domestica, ero sicura che non ne sarei mai stata capace.

— E ora sei la più brava padrona di casa del Dorsetshire — disse Janet come se fosse una verità risaputa. — I tuoi pranzi sono famosi.

— Il segreto è facile — rispose Lina ridendo. — Basta trovare una buona cuoca e imparare a cucinare meglio di lei.

Janet scosse la testa. — Non credo che sia tanto facile.

Lei non sapeva cucinare e non voleva che nessuno glielo insegnasse.

Entrò la cameriera con il tè e Lina e Janet scambiarono solo poche parole finché non se ne fu andata. Poi Janet restò a guardare per qualche minuto, in silenzio, la fetta di dolce nel piattino che teneva posato sulle ginocchia e cominciò a mangiarla distrattamente.

— Quello che non posso sopportare nel matrimonio è la consuetudine, la familiarità eccessiva. Non vorrei che qualcuno fosse autorizzato a guardarmi in qualsiasi momento.

— Ma se ti guarda e ti dice che sei carina ti fa piacere... Janet, dimmi, hai intenzione di sposarti?

— Oh no, ne parlo solo perché il matrimonio è un argomento che mi interessa. Johnnie ti dice che sei carina?

— Johnnie è un marito perfetto, si accorge subito se ho un vestito nuovo, anche perché gli piacciono molto i vestiti e ha molto buon gusto.

— Speriamo che gli piacciono solo i vestiti e non le donne che li portano. Non sei gelosa, Lina?

— No — rispose Lina con semplicità — non ci ho mai pensato forse perché non ne ho mai avuto motivo. Me ne accorgerei subito, Johnnie ha un carattere così limpido che non sarebbe capace di nascondermi niente.

— Attenta, è un errore sottovalutare l'avversario.

— Se Johnnie mi tradisse ne rimarrei sconvolta — rifletté Lina. — Credo di essere

una donna ragionevole, so che un adulterio non è una tragedia se resta nei limiti dell'episodio senza degenerare nel dramma o nell'abitudine, eppure sono sicura che sarebbe un colpo terribile per me. Però sono sicura che non ricorrerei mai a provvedimenti estremi perché so che, in ogni caso, Johnnie tornerebbe sempre da me.

— Sarebbe uno stupido se non lo facesse — disse Janet convinta.

La cameriera comparve sulla porta. — La signora Newsham — annunciò.

— Questa non ci voleva — mormorò Janet a bassa voce e Lina fu d'accordo con lei. Quel giorno si erano dette cose più interessanti del solito.

— Devo andare, Lina, ti ringrazio. A presto — disse Janet, decisa a evitare anche solo un attimo della visita di Freda Newsham.

3

A Lina piaceva molto il suo salotto, che aveva il soffitto alto e una bella forma rettangolare con tre porte finestre che davano sul prato che saliva fino al muro della casa.

L'aveva arredato con poche cose, senza appesantirlo, due bei tappeti sul pavimento di legno lucido, un pianoforte (che suonava meno spesso di quanto avrebbe potuto), un divano, qualche poltrona e due tavolini. La parete di fronte al camino era coperta di libri.

Non c'era niente di superfluo, Lina aveva un gusto molto sobrio, quasi austero.

Gli unici oggetti cui si sarebbe potuta attribuire la pura funzione di abbellimento erano quattro sedie del '700 inglese, autentiche Hepplewhite, che la madre di Lina aveva ereditato da casa sua e che erano veramente troppo preziose perché qualcuno avesse il coraggio di sedercisi. Lina aveva cercato di ripetere i bei colori del loro schienale dipinto nell'arredamento di tutta la stanza, mentre per la sala da pranzo si era ispirata a una natura morta di Peter Snyders appesa sopra il camino.

Un pomeriggio, verso la fine di gennaio, tornando da Bournemouth dove era andata a fare delle spese, trovò Johnnie che, vicino al fuoco, beveva una tazza di tè. Ebbe subito la sensazione che dal salotto mancasse qualche cosa ma fu distratta dalla presenza di Johnnie che non aveva pensato di trovare già a casa a quell'ora.

Gli diede un bacio. — Sei tornato presto, oggi.

— Sì — disse Johnnie. — Come sono andati gli acquisti?

— Abbastanza bene, non ho trovato tutto quello che volevo, ma non importa.

— Però hai un bel cappello. Come si chiama questo colore, color pesca?

— Ti piace?

— Moltissimo, ti fa una bella faccina da scimmia — Johnnie la prese per mano e l'attirò sulle sue ginocchia.

— Lasciami bere il tè, amore — protestò Lina ridendo e pensò che era bello che dopo tre anni di matrimonio suo marito volesse ancora tenerla sulle ginocchia.

— Bevilò qui il tè — disse Johnnie.

Lina prese la teiera. Stava con le spalle voltate verso la stanza, Johnnie la teneva stretta per la vita.

— Amore, lasciami andare, devo togliermi il cappotto.

Lina si alzò, si tolse il cappotto e lo appoggiò su una poltrona. Di nuovo ebbe quell'impressione di vuoto. Si guardò intorno. — Ma, Johnnie, dove sono le Hepplewhite?

Johnnie si alzò di scatto dalla poltrona e l'abbracciò: — Tesoro, ho una bella notizia da darti, ascolta: ti ricordi quell'americano di cui ti ho parlato? Bene, oggi...

— Quale americano? Non mi hai mai parlato di un americano.

Lina si sentiva già inquieta. Johnnie aveva un'aria strana, vagamente colpevole, anche se sorrideva, e l'esperienza le aveva insegnato che l'abbracciava sempre quando aveva fatto qualcosa che non doveva. Lo guardò senza ricambiare il suo sorriso.

— Ma sì, quell'americano che è venuto qui una o due settimane fa, quando tu eri uscita. Gli erano tanto piaciute quelle sedie... non te l'ho detto? Strano, credevo di avertelo detto. Dunque, è venuto oggi pomeriggio e...

— Ma tu non eri a Bradstowe?

— No, sono tornato dopo colazione perché non avevo niente da fare. Ma ascolta, tesoro, questo americano era così entusiasta delle nostre sedie che mi ha offerto un mucchio di soldi se gliele vendevo, molto più del loro valore. Naturalmente — aggiunse Johnnie con aria virtuosa — gli ho detto che non potevo vendergliele e lui sai che cosa ha fatto, scimmietta? Mi ha offerto il doppio. Sarebbe stata una pazzia rifiutare.

— Johnnie... non le avrai vendute?

— Tesoro, ti ripeto che sarebbe stata una pazzia non farlo, a quel prezzo.

— Lasciami andare, Johnnie, lasciami! — Lina gli puntò le mani sul petto e lo allontanò.

— Senti, scimmietta, perché te la prendi? Sinceramente sarebbe stata...

— Ma tu non potevi venderle quelle sedie, e sai perché? Perché sono mie, non tue.

— Oh, lo so, tecnicamente erano tue, ma in pratica...

— Non erano mie, *sono* mie e non voglio venderle, non m'importa di quanto ti ha offerto il tuo amico americano, io le sedie non le vendo. Dove sono?

— Le ha portate via, le ha caricate in automobile.

— Allora valse a riprendere.

— Ma carissima, sii ragionevole, non so dove le ha portate, non so neanche chi sia.

— Non m'interessa, rivoglio le mie sedie.

Johnnie cercò di abbracciarla ancora. — Amore!

— Lascia perdere. Sono veramente indignata, non dovevi venderle senza chiedermelo.

— Credevo di farti un piacere.

— Sì sì ho capito, ma non farmene più di questi piaceri. Anzi dammi i soldi, così quando l'americano riporta le sedie, glieli restituisco.

— I soldi non me li ha dati — rispose Johnnie in fretta — ha detto che mi manderà un assegno.

— Come, non sai dov'è andato, non sai neanche chi sia e ti fidi che ti mandi un assegno!

— Ma è una persona per bene, si vede subito, amico di Melbeck e, in ogni caso,

potrei sempre rintracciarlo attraverso l'ambasciata americana. Aveva dimenticato il libretto degli assegni, niente di male, non bisogna essere troppo diffidenti. Vedrai che pagherà.

— Altrimenti peggio per lui.

— Scimmietta...

— Che cosa vuoi?

— Ce l'hai con me?

— Certo.

Johnnie sembrava così pentito, che Lina fu costretta a sorridergli. Lui ne approfittò subito per abbracciarla un'altra volta. — Ti prego cara, non parliamone più, se sapessi come mi dispiace... Io credevo che fossi contenta!

Adesso non sembrava più solamente pentito ma anche deluso e Lina dovette assicurargli che lo perdonava.

— Ricordati però — disse, mentre per la gratitudine Johnnie raddoppiava baci e abbracci — che quelle sedie devono tornare a casa.

— Stai tranquilla, le riavrà dovessi andare a prenderle in America.

4

Ma Johnnie non riportò a casa le sedie.

L'americano era svanito nel nulla e non aveva mandato l'assegno. Johnnie era preoccupato, ma che cosa poteva fare?

— Andiamo alla polizia — disse Lina quando furono passate tre settimane. — Avremmo potuto pensarci prima, domani telefonerò a Dorchester e farò la denuncia.

— Non mi pare il caso.

— Perché no?

Le ragioni di Johnnie, deboli ma espresse con enfasi, si potevano riassumere nel concetto che andare alla polizia voleva dire offendere Melbeck al punto da rischiare addirittura il licenziamento.

— Sciocchezze — protestò Lina — abbiamo a che fare con un ladro, il capitano Melbeck è stato ingannato quanto noi — ma ero meno convinta di quanto lasciasse apparire e soprattutto mai avrebbe voluto mettere in pericolo l'impiego di Johnnie.

Questo, però, Johnnie non lo sapeva. — Senti, Lina — mormorò e Lina capì che stava per dirle qualche cosa di importante perché non la chiamava mai per nome — non avvertire la polizia.

— Perché?

Johnnie era disperato. — Perché i soldi me li ha dati.

— Ma perché mi hai detto che non te li aveva dati?

— Perché li ho spesi.

— E come?

— Dovevo pagare dei debiti.

— Avevi dei debiti?

— Ho perso alle corse. Scusami, lo so che non dovevo farlo ma ero così

preoccupato, quell'americano mi è parso un dono del Cielo, come potevo rifiutarlo? Sapessi come mi dispiace, scimmietta!

Lina sapeva di aver ragione, ma Johnnie era disarmante.

— E dopo quella volta hai giocato ancora?

— No no, mai!

— Mi prometti che non giocherai più?

— Mai più, te lo giuro scimmietta, mai più! Ho sofferto troppo. Tu sei la più buona, la più cara, la più bella...

Lina pensò che dopotutto i soldi dell'americano erano un prezzo giusto per tanta felicità.

5

Quindici giorni dopo, tornò a Bournemouth. Johnnie non avrebbe voluto che ci andasse, ma lei aveva bisogno di comprare alcune cose che non poteva trovare che lì.

Fu così che passando davanti all'antiquario Marshall vide in vetrina una delle sue sedie Hepplewhite. La riconobbe dal disegno sullo schienale. Rimase a guardarla per cinque minuti, poi entrò nel negozio.

Il signor Marshall le andò incontro e rispose con gentilezza alle sue domande.

— Sì, signora, è una Hepplewhite. Ne ho quattro, posso mostrarvi le altre tre, se volete, sono nel retro del negozio.

Lina lo seguì. — Sono autentiche — disse — lo vedo benissimo, ma posso sapere qualcosa di più sulla loro provenienza?

— Se desiderate comperarle, signora — rispose Marshall — posso darvi tutte le informazioni necessarie. Ho trattato personalmente l'acquisto con il proprietario che ha avuto queste sedie in casa fin da quando sono uscite dalle mani di Hepplewhite. Posso garantirvi che sono perfettamente in ordine.

— E il nome del proprietario? — chiese Lina con indifferenza.

Superato un attimo di doverosa reticenza, il signor Marshall rispose: — Resti tra noi, il proprietario è un Aysgarth. Conoscete il nome, vero?

— Sì — rispose Lina — grazie. Vi farò sapere se ho deciso di comperarle.

Uscì dal negozio. A Johnnie non disse niente anche perché, in ogni caso, aveva in pegno la sua promessa.

6

Janet Caldwell posò le mani sui braccioli della poltrona come se stesse per alzarsi e andar via.

— Ecco Johnnie, è già a casa!

“Non le è simpatico” pensò Lina “chi sa perché.”

Alta e allegra arrivò, attraverso la porta del salotto, la voce di Johnnie che

chiamava la nuova cameriera, una ragazzona meno bella di Ella ma con minori probabilità di essere licenziata.

Lina s'illuminò. Janet era stata un po' noiosa quel pomeriggio, l'arrivo di Johnnie era come una ventata fresca che metteva in fuga, attraverso le porte e le finestre chiuse, l'atmosfera pesante di una conversazione troppo schematica.

— Salve, scimmietta! Salve, Janet! Salve, Janet e salve, scimmietta! “Due belle donne e un uomo garbato, son quanto di meglio può offrire il Creato!”. Salve, scimmietta, amor mio!

Johnnie diede un bacio a Lina. — Salve Janet, tesoro! — e baciò anche lei, che non se lo aspettava.

— Johnnie — esclamò Lina, subito partecipe di quella allegria — perché sei tornato a casa tanto presto?

— Perché è una gran giornata — rispose Johnnie e tornò sulla porta. — Ethel! Ethel! Qui vedo due tazze, due piattini e purtroppo solamente due piatti da dolce sul vassoio del tè. Che cosa succede, Ethel, volete che muoia di sete? Portatemi almeno un piattino, lapperò il tè come un cane. È giusto trattarmi come un cane, Ethel? No, non è giusto e non è gentile.

La ragazzona rise. — Non lo sapevo che eravate già a casa.

— E invece sono qui, sono tornato e imploro la grazia di una tazza di tè. Via di corsa, Ethel, non ce la faccio più.

Ethel si allontanò, sempre ridendo.

— Ma Johnnie, caro, sei impazzito?

— No, mia diletta signora Aysgarth, sono solo sconvolto dalla vista di Janet. Janet, ti ho baciata davvero poco fa o è stato un sogno?

— No, mi hai baciata davvero — rispose Janet — ma non so perché.

Johnnie piegò un ginocchio a terra e protese le braccia verso di lei. — Perché ti adoro! Perdona, angelo mio, l'audacia di queste parole, ma non mi è più dato di nascondere la mia rispettosa passione. Troppo a lungo ho nutrito, come vipera nel seno, la speranza che mi sarebbe stato concesso... il resto te lo dico un altro giorno.

Johnnie si alzò e si spolverò il ginocchio. Ethel entrò con la tazza per il tè, l'appoggiò sul vassoio e uscì, soddisfatta di lavorare per un signore così simpatico.

— Johnnie, mi vuoi spiegare che cosa ti è successo? — chiese Lina.

Johnnie si mise una mano nella tasca della giacca e ne tolse una scatoletta che fece cadere sulle ginocchia di Lina: — Vuoi una bella collanina, amore? Un anello col brillante? Una spilla? No, la spilla la diamo a Janet così la smette di essere gelosa. In automobile c'è una pelliccia per te e tante altre cose, ho comperato tutto quello che mi facevano vedere, anche i cappelli. Li ho presi tutti, così puoi scegliere quelli che ti piacciono e rimandare indietro gli altri. Gliel'ho detto subito, ho fatto bene, vero? Si fa sempre così.

— Johnnie, è uno scherzo?

— No, quello è proprio un brillante vero, garantito dal presidente dell'associazione gioiellieri. L'ho comperato a Bournemouth.

— Ma...

— Non sapevi che oggi si correva il Grand National? Bene, io ho avuto la fortuna di puntare sul cavallo vincente. Quaranta a uno, scimmietta, quaranta a uno! Che ne

dici?

— Johnnie! — stavolta Lina non era meno entusiasta di Johnnie. — Quanto hai vinto?

— Tienti forte e te lo dico: quattromila di quelle buone, non un soldo di meno.

— Quattromila... non vorrai dire quattromila sterline! Ma ci possiamo vivere per anni!

— Quattromila sterline — ripeté Johnnie con orgoglio — o, se preferisci, ottantamila scellini.

— È incredibile — mormorò Janet che aveva un tenore di vita decoroso ma modesto.

Lina era rimasta senza fiato. — Johnnie — disse — non riesco a crederci.

Con il suo senso pratico, stentava ad accettare una novità così eccitante, ma alla fine ne provò una gran soddisfazione. — Che cosa ne faremo di tanti soldi?

7

Janet se n'era andata, ma non aveva voluto accettare la spilla. Lina e Johnnie erano rimasti in salotto ancora due ore a chiacchierare e a far progetti, poi erano saliti a prepararsi per la cena e avevano continuato a parlare attraverso la porta aperta tra le camere da letto di Lina e lo spogliatoio di Johnnie.

Johnnie era del parere di non fare progetti e di spendere i soldi come capitava, Lina aveva paura di sprecarli. Era però condizionata dalla commozione che aveva provato nel constatare quanto Johnnie fosse generoso. Il suo primo pensiero era stato per lei. Appena aveva saputo di aver vinto era corso a Bournemouth a comperarle tutto quello che gli era passato per la mente. L'anello col brillante era bellissimo, doveva essere costato non meno di duecento sterline, la collana aveva un pendente di smeraldi e la spilla una perla, la pelliccia era di visone e in automobile c'erano ancora cappelli e vestiti. Lina era quasi inebriata dall'avventatezza dimostrata da Johnnie nel desiderio di farle piacere.

— Ma le hai pagate tutte queste belle cose? — aveva chiesto.

— Tutte.

— Dove hai trovato i soldi? Hai detto che non ti daranno l'assegno fino a lunedì prossimo.

— Li avevo.

Confusa tra la felicità e la sorpresa, Lina non aveva chiesto altro. Più tardi si meravigliò di non aver pensato subito che Johnnie aveva mancato alla promessa, ma la differenza che c'è tra vincere e perdere, l'aiutò a non essere troppo severa.

— Johnnie, mi avevi giurato che non saresti più andato alle corse...

— Tesoro, non dirmi che facevo sul serio!

— Certo che facevi sul serio.

— Allora preferiresti che non avessi vinto? — e Johnnie sorrise con la sua faccia da vecchio monello che è sicuro di essere sempre perdonato.

— Ammetto che se avessi perso sarebbe stato peggio. Quanto hai scommesso? Se

hai vinto quaranta a uno, vuol dire che hai puntato cento sterline. Johnnie, cento sterline!

— Sapevo che erano ben spese, me l'aveva detto il proprietario del cavallo, non potevo perdere. Non era una scommessa, era come infilare la mano nella tasca dell'allibratore e tirare fuori quattromila sterline.

— Non parlare così!

— E poi — concluse Johnnie — tutti ci speculano un po' sul Grand National.

— Johnnie, ma ora mi prometti seriamente che non giocherai più?

— Certo, amore, questa era un'occasione speciale. E che occasione!

Lina aveva preferito non insistere.

Che cosa si poteva fare con quei soldi? Erano sempre tanti anche se non erano più quattromila sterline.

Johnnie confessò che aveva dei debiti. Non debiti di gioco, debiti e basta. Avrebbe potuto pagarli e non pensarci più. Ma che debiti erano? Debiti, debiti e basta. Alcuni erano vecchi, di prima che si sposassero. A quanto ammontavano pressappoco? Oh, non un gran che, duemila sterline potevano bastare comodamente a coprirli tutti.

— Duemila sterline! — esclamò Lina. — Avevi un debito di duemila sterline e io non lo sapevo?

— Qualche volta è meglio non sapere — ribatté Johnnie allegramente.

Lina rise. — Johnnie, sei incorreggibile.

A conti fatti, risultò che tra una cosa e l'altra restavano ottocento sterline da spendere come si voleva.

— Però non ne hai spese milleduecento per me — disse Lina dopo aver fatto in fretta un po' di addizioni mentre finiva di vestirsi.

— Infatti, c'è ancora questo — Johnnie entrò in camera da letto in maniche di camicia, sventolando un assegno.

— Che, cos'è?

— È per le sedie, ti ricordi?

L'assegno era per il doppio valore delle sedie.

— Johnnie!

Lina lo soffocò di baci. Povero ragazzo, aveva fatto di tutto per essere perdonato e ci era riuscito.

— Ecco il gong — disse Johnnie. — Svelta, scimmietta, altrimenti la cena si raffredda. Che vestito ti metti?

— Quello di georgette?

— No, quello di velluto nero, ti sta meglio di tutti.

— Davvero?

Lina si infilò il vestito di velluto nero cantando.

Tre giorni dopo si divisero le ottocento sterline rimaste: quattrocento a Lina da utilizzare come voleva e quattrocento a Johnnie da scialacquare come voleva.

Johnnie offrì a sua moglie un viaggio ad Antibes.

Amministrate da Lina, cento sterline bastarono per tre stupende settimane di vacanza, poi Johnnie scappò a Montecarlo e in tre ore perse tutto il resto.

— Povero Johnnie — lo consolò Lina mentre andavano, a prendere il treno per Parigi — ti servirà di lezione e se non giocherai più non sarà una lezione troppo cara.

Dopotutto i soldi erano di Johnnie, poteva spenderli come voleva, e quelle tre settimane erano state così belle che tentare di prolungarle sarebbe stata una sfida col destino.

— Non metterò più piede a Montecarlo campassi cent'anni — dichiarò Johnnie, convinto.

Lina tornò in Inghilterra felice, fiduciosa e sempre più innamorata.

Capitolo sesto

1

La signora Newsham aveva la stessa età di Lina, era piccola di statura e sempre un po' eccitata. Credeva di essere bella e intelligente, ma era solo vivace e graziosa. Janet aveva detto di lei una volta che non correva il rischio di sottovalutarsi e Lina era dello stesso parere anche se qualche volta era costretta a invidiare in quell'esserino presuntuoso le qualità che le mancavano e che avrebbe voluto avere. Freda Newsham era disinvolta, padrona di sé, sempre soddisfatta, e dominava il suo bellissimo marito come un fantino domina un cavallo da corsa, ma in questo almeno Lina non avrebbe voluto assomigliarle.

I Newsham erano arrivati a Upcottery pochi mesi prima degli Aysgarth e per i primi tempi era stato abbastanza naturale che si vedessero spesso, poi Lina era diventata amica di Janet e aveva cominciato a frequentare un po' meno Freda che, dal canto suo, aveva intrecciato altre relazioni. Ormai si scambiavano solo qualche invito a pranzo, cinque o sei volte l'anno.

Una sera d'ottobre, dopo il viaggio in trancia, Lina e Johnnie andarono a trovare i Newsham.

Harry Newsham aveva fatto scaldare il porto e Johnnie si era messo a ridere. Freda, che non sopportava di essere presa in giro neanche attraverso la persona di suo marito, ebbe uno scatto di collera.

— Sei uno stupido, Harry, sembra che tu non abbia mai bevuto un bicchiere di porto in vita tua! Perché l'hai messo davanti al camino?

— Mi pareva troppo freddo — mormorò tormentandosi i balli Harry Newsham, con lo sguardo fisso sul fumo che usciva dai bicchieri. — Il porto va scaldato, non è vero Johnnie?

— Certo — rispose Johnnie con una strizzatina d'occhio a Lina, al di là della tavola.

— Tra qualche minuto sarà perfetto — disse Lina, deprecando in cuor suo la strizzatina d'occhio sia pure in parte giustificabile.

— Figuriamoci! — esclamò Freda. — Vai a prendere un'altra bottiglia, Harry. Grazie al cielo ne abbiamo la cantina piena.

— Subito, cara, scusa.

— E fatti spiegare da Johnnie come si trattano i vini.

Harry si scusò ancora e andò in cantina.

Era alto, abbastanza bello, ma somigliava troppo alla caricatura di un ufficiale di cavalleria. Era invece, a suo modo, un uomo politico. Aveva ereditato da giovane un cotonificio nel Lancashire, l'aveva venduto nel periodo di espansione economica succeduto alla prima guerra mondiale e col ricavato, dietro consiglio di sua moglie, si era trasformato in gentiluomo di campagna con ambizioni politiche. Dopo un insuccesso nelle Midlands (sempre dietro consiglio di sua moglie) si era presentato come candidato liberale nella circoscrizione di Upcottery e vi si era stabilito (a questo

punto i consigli della moglie si erano fatti ordini) in attesa di essere eletto.

La nuova bottiglia di porto venne aperta e bevuta e Harry fu perdonato con ostentata magnanimità.

Lina e Freda si ritirarono in salotto, secondo una vecchia consuetudine di cui entrambe avrebbero fatto a meno, ma i coniugi Newsham si compiacevano di rispettare le tradizioni, giustificate o no.

Freda, vestita di tweed, con le scarpe basse, sarebbe potuta comparire su una rivista di moda come l'immagine della gentildonna che vive in campagna. Lina pensò che, per fortuna, Johnnie avrebbe cercato presto di liberarsi di Harry che, appena le signore si allontanavano, dava il via ai suoi sfoghi personali sugli sviluppi del libero scambio e l'iniquità della riforma delle tariffe, argomenti che costituivano il perno attorno al quale girava la sua vita.

Nel salotto pieno di cianfrusaglie che, come diceva lei, lo rendevano così caldo e accogliente, Freda si mise a sedere su un divano, coi piedi appoggiati a uno sgabello.

— Ora finalmente — disse a Lina, seduta in poltrona a lato del camino — possiamo concederci una sana chiacchierata a due voci.

Era molto orgogliosa di quella frase, ma in realtà le sue chiacchierate erano dei monologhi veloci e violenti durante i quali all'interlocutore era concesso di intervenire a tratti e solo con un cenno di assenso.

— Sì — rispose Lina che sapeva di essere una buona ascoltatrice.

In omaggio agli interessi della sua ospite, Freda avviò la conversazione su un argomento letterario. Disse che lei leggeva tutto, naturalmente tutto quello che valeva la pena di leggere, escludendo così, in pratica, tutto quello che superava il suo livello di preparazione. Lina l'ascoltava e annuiva perché le pareva meno faticoso mostrarsi subito d'accordo.

A un certo punto vennero a parlare dei loro mariti e convennero che nessuno dei due aveva un reale interesse per la letteratura.

— Io — dichiarò Freda — costringo Harry a leggere gli autori più importanti, Wells, Warwick, Deeping... però ho paura che sia tempo perso, poverino.

— Johnnie legge solo polizieschi — disse Lina.

— Lo so, io non ne ho mai letto uno in vita mia.

— Davvero?

Lina si chiese, una volta di più, come mai chi non leggeva romanzi polizieschi pensava di doverne essere orgoglioso.

— Davvero, mai! — Freda sorrise compiaciuta. — Come procede il nuovo romanzo di tuo cognato? L'altro giorno, al raduno di caccia, ho parlato di lui con i Longthwaite, anzi con Lady Longthwaite e lei, incredibile, non sapeva chi fosse!

Freda diluì l'episodio con una quantità di particolari, poi abbandonò Lady Longthwaite a sguazzare nel fango della sua ignoranza e chiese: — A proposito di incontri, come se l'è cavata Johnnie a Merchester martedì scorso?

— A Merchester? — chiese Lina meravigliata.

— Sì, alle corse. L'abbiamo salutato da lontano, ma aveva troppo da fare per risponderci, forse non ci ha neanche visti. Per noi è stata una giornata disastrosa, abbiamo perso un mucchio di soldi. E Johnnie ha vinto o perso?

Lina riuscì a testare calma. — Credo che se la sia cavata abbastanza bene — disse.

— Allora Janet gli ha portato fortuna — osservò Freda con noncuranza, ma non riuscì a togliere un fondo di malizia dalle sue parole.

— Janet?

Come non aveva sospettato che Janet potesse essere gelosa di Johnnie, così Lina non aveva pensato che Freda fosse gelosa di Janet. Sapeva solo che non avevano simpatia l'una per l'altra, forse più di quanto la loro differenza di carattere non bastasse a giustificare.

— Janet? Ah sì, Johnnie mi ha detto che gli ha portato fortuna.

La salvò lo scarso interesse di Johnnie per il libero scambio. Harry, visto che parlava a vuoto, aveva ripiegato in salotto.

— Se riuscissimo a persuadere i conservatori di questa verità — stava dicendo nell'aprire la porta potremmo...

— Senz'altro — esclamò Johnnie — hai proprio ragione, Harry. C'è qualcosa di bello alla radio, Freda? Come invidio il vostro apparecchio, noi con la nostra portatile riusciamo a sentire solo Daventry!

La radio pose un freno al libero scambio ma non a Harry, che prese il suo violino a una corda e per il resto della serata accompagnò Jack Payne mezza battuta sotto tono.

“Perché” pensò Lina disperata “mascheriamo queste torture sotto il nome di relazioni sociali?”

2

In automobile, tornando a casa, Lina chiese a Johnnie: — Sei andato ancora alle corse?

— Alle corse? — ripeté Johnnie — No, certo! Perché?

— Allora che cosa hai fatto martedì pomeriggio?

— Martedì pomeriggio?

— Sì, martedì pomeriggio, hai sentito benissimo.

— Sono stato in ufficio, che altro avrei dovuto fare?

— Johnnie — esclamò Lina — non dire bugie, sei stato a Merchester, alle corse. I Newsham. ti hanno visto, non negare, c'era anche Janet con te, basterebbe che lo chiedessi a lei.

— Ah! — disse Johnnie come se finalmente avesse capito — martedì scorso! Chi se ne ricordava più, ero andato a Merchester per lavoro e ho fatto una capatina all'ippodromo per vedere la corsa principale. Lì ho incontrato Janet.

— Johnnie...

— Dimmi, tesoro.

— È la verità?

— Certo, scimmietta.

— Non hai scommesso di nuovo?

— Basta, Dio buono, perché non mi credi? — protestò Johnnie risentito. — Non manco mai alle promesse.

— Credevo di sì.

- Ti avevo promesso che non avrei più puntato alle corse, non che non avrei più messo piede in un ippodromo. Vorrei che avessi più fiducia in me, scimmietta.
- Hai ragione, scusami.
- Così mi piace — concluse Johnnie con generosità.

3

Tanto per essere sicura, Lina parlò anche con Janet e fu lei stessa a dargliene l'opportunità. Le aveva telefonato per proporle di andare a fare una passeggiata, come faceva spesso e si erano appena incamminate che le disse:

— Ho incontrato Johnnie la settimana scorsa all'ippodromo di Merchester. Te l'ha raccontato?

— Sì. Non ti sarai messa a giocare alle corse, Janet!

— Oh no, degli amici mi hanno offerto di andare con loro a Merchester in automobile, io prima ho detto di no, poi quando erano già sulla porta ho pensato che non avevo mai visto una corsa di cavalli e che forse ne valeva la pena. Infatti mi sono divertita.

— Ma Merchester è lontano, è vicino a casa dei miei genitori.

— Sì — disse Janet distrattamente — è lontano.

Lina pensò: “Non devo chiederle se Johnnie ha giocato mentre era con lei. Lui mi ha detto di no, gli credo”.

— Ti ha fatto buona compagnia Johnnie?

— Ottima — rispose Janet ridendo — come sempre, del resto. Ma l'ho visto poco, non più di cinque minuti.

— Mi raccomando, Janet, non farti prendere dalla mania delle corse.

— Non c'è pericolo.

— Eppure tanti ci cascano... anche Johnnie, una volta.

— Sì? Non me l'hai mai detto.

— Perché è una passione che ha superato, ma...

— Ma?

— Be', se lo incontrassi un'altra volta alle corse — disse Lina, soffrendo per quello che diceva, ma incapace di trattenersi — avvertimi, sarà un gesto di amicizia. Ecco, ora lo sai.

— È importante, vero?

— Forse.

— Va bene, ti avvertirò. Veramente non so neanch'io perché questa volta non te l'avevo detto, mi ero dimenticata di averlo visto, anzi mi ero dimenticata di esserci stata anch'io. Ma non sapevo, capisci.

— Certo, capisco benissimo.

Lina fu grata a Janet per la sua serietà e la sua delicatezza. Le strinse leggermente un braccio e Janet le rispose con un sorriso. Lina pensò che era molto bello avere un'amica cui si poteva dire tutto senza tante parole.

Dopo meno di una settimana, Lina perse l'anello col brillante che Johnnie le aveva regalato in primavera quando aveva vinto al Grand National.

Si ripeté la stessa pantomima di due anni prima. La camera di Lina venne messa a soqquadro, si frugò in tutta la casa, ci furono interrogatori e controinterrogatori, ma senza risultato. Ella non c'era più e la ragazzona che l'aveva sostituita era troppo sciocca per essere disonesta.

Lina era angosciata. L'anello era il simbolo dell'amore di Johnnie, ogni volta che aveva dubitato di lui le aveva ricordato la sua generosità, il suo modo di esprimere l'entusiasmo per una fortuna inaspettata coprendola di regali. E ora l'anello non c'era più.

Johnnie, naturalmente, era rimasto male quasi quanto lei. Le aveva ricordato, come l'altra volta, che l'anello era assicurato per il suo pieno valore e che avrebbero potuto comperarne un altro, ma Lina, quando era sola, piangeva perché nonostante il suo senso pratico era molto sentimentale e pensava che nessun anello poteva sostituire quello che Johnnie le aveva fatto cadere in grembo quella sera come un frammento d'amore cristallizzato. Avrebbe preferito che non fosse stato assicurato, perché non si potesse nemmeno pensare di ricomprarlo.

La cuoca si sentì sospettata, si licenziò e se ne andò. E Lina fece un'altra scoperta allarmante: non solo l'anello era sparito, ma tante altre cose ed era strano che non se ne fosse accorta perché ora che lo sapeva, le stanze le parevano nude. Mancavano dal salotto due statuette di Wedgwood, dalla sala da pranzo una coppia di candelabri di ottone che erano sempre stati sulla mensola del camino, dalla credenza un intero servizio di porcellana di Sèvres per dolci e qua e là un'altra mezza dozzina di oggetti di valore.

In casa c'era un ladro.

Johnnie, che era inquieto quanto Lina, non pensava che il ladro fosse in casa ma che fosse venuto da fuori. E l'idea gli piaceva ancora meno. Probabilmente la cuoca, ormai forse irreperibile, un pomeriggio era uscita e aveva lasciato la porta di servizio aperta.

Lina voleva avvertire la polizia, ma Johnnie no, era contrario, assolutamente contrario perché, dato che era impossibile riferire con esattezza che cosa mancava, avrebbero dovuto affrontare una quantità di noie e nessuno avrebbe scoperto niente. Meglio rinunciare.

Ripeté con tanta insistenza e tanta sicurezza che sarebbe stata una perdita di tempo per tutti che a poco a poco Lina cominciò a sospettare il peggio.

Andò a Bournemouth, nel negozio di antiquariato, e al proprietario, il signor Marshall, che le chiedeva in che cosa poteva servirla, disse: — Vorrei sapere se avete un bel servizio per dolci a un prezzo ragionevole.

Il signor Marshall si illuminò. — Che combinazione, signora, me ne hanno portato uno tre settimane fa. Un Sèvres, una bellezza! Volete vederlo?

— Sì, grazie — rispose Lina.

Dopo poco aveva davanti agli occhi il suo servizio di Sèvres.

Il prezzo però era tutt'altro che ragionevole, era sconcertante, anche se il signor Marshall assicurò che si trattava di un vero affare.

— Ci guadagno il minimo, signora — aggiunse — perché è costato molto anche a me.

Lina rinunciò al Sèvres e comprò invece due candelabri d'ottone.

5

La sera li mise a tavola, oltre a quelli d'argento, uno di fronte a sé e uno di fronte a Johnnie.

Quando arrivarono al dolce, Johnnie le disse sorridendo: — Ti dispiace ancora tanto per il tuo anello, scimmietta? Non preoccuparti, appena potrò te ne regalerò un altro.

— Johnnie — chiese Lina bruscamente — guarda questi candelabri, li ho comprati oggi da Marshall, a Bournemouth. Ti piacciono?

Johnnie la guardò, poi guardò i candelabri e poi ancora lei. Non rispose, ma smise di sorridere.

— Marshall mi ha mostrato anche un servizio di Sèvres per dolce — disse Lina — ma era troppo caro.

Johnnie non rispose neanche questa volta.

— Johnnie, quanti soldi ti hanno dato per il mio anello?

— Non era proprio tuo... insomma, non era tutto tuo...

— Credevo che me l'avessi regalato.

— Sì, lo so, ma...

Johnnie si alzò di scatto, fece il giro della tavola e si chinò su Lina per abbracciarla alle spalle.

— Scimmietta, ho dovuto superare un brutto periodo.

Lina restò immobile. — Hai scommesso ancora alle corse?

Johnnie, con la guancia appoggiata ai suoi capelli, mormorò un "sì" indistinto.

— E hai perso?

— Un po', le ultime volte, ma...

— E hai dovuto rubare per pagare i debiti?

— Che modo di esprimersi! Non è rubare disporre delle cose proprie.

— Erano cose mie, non tue.

— Ma quello che è mio è tuo, quindi erano cose tue solo a metà. Amore, sapessi che cos'è per me l'odore dei tuoi capelli, è...

— Lascia perdere l'odore dei miei capelli — Lina si liberò dall'abbraccio di Johnnie e si alzò in piedi. — Non pensare di cavartela così, hai rubato, ora voglio sapere come intendi riparare.

Johnnie si infilò le inani in tasca e rispose con arroganza: — Perché non mi dici addirittura che sono un ladro?

— Certo che te lo dico.

Si guardarono, avevano gli occhi pieni di collera.

— E io — gridò Johnnie — ti dico che sei una schifosa spilorcia e che per un uomo sei peggio di una mazzata in testa.

Sopraffatta da un'ondata di collera, Lina dimenticò se stessa, prese un libro da uno scaffale e lo scagliò contro Johnnie, ma lo scelse leggero per non fargli male.

Sbagliò mira, naturalmente.

Johnnie restò fermo per un momento, poi si mise a ridere, raccolse il libro e glielo porse.

— Non sai tirare. Riprova.

Lina corse fuori dalla stanza e si rifugiò in camera sua, chiuse a chiave la porta e pianse, distesa sul letto a faccia in giù.

Qualsiasi cosa Johnnie avesse fatto, qualsiasi cosa potesse fare, se gli tirava un libro non voleva che glielo restituisse ridendo. Voleva che la scrollasse per le spalle fino a stordirla.

6

— Tesoro, ti dico che abbiamo la fortuna in mano. Adesso è un momento difficile, ma è questione di poco.

Johnnie stava spiegando a Lina un sistema per giocare alle corse. Non era mai stato così entusiasta. — Lo capisci anche tu, no, che si finisce col vincere per forza!

— È tanto che lo provi questo sistema?

— Circa sei mesi. Vedi, scimmietta...

— Da quando siamo tornati da Antibes?

— Più o meno. Da principio è andato tutto bene, poi...

— Anche se mi avevi promesso che non avresti giocato mai più?

— Be'... che cosa c'entra? — Johnnie cancellò con un sorriso la serietà di quella promessa.

— Anche se, tutte le volte che lo chiedevo, mi rispondevi che non avevi più giocato?

— Senti, lo sai perché tante mogli tradiscono i mariti? Perché i mariti sono troppo autoritari. Che dicono le mogli? “Non è colpa mia, l'ha voluto lui!” Non sarà che l'hai voluto tu, scimmietta?

L'imitazione della moglie fedifraga e sfrontata era molto divertente ma, senza sorridere, Lina rispose: — La verità è che di te non ci si può fidare, Johnnie.

— È proprio quello che dicono i mariti.

— Io mantengo le promesse e voglio che gli altri facciano altrettanto.

— Beviamo ancora un po' di whisky.

Le riempì il bicchiere.

Lina sospirò.

La scena si ripeteva. Pareva che Johnnie pensasse sinceramente che mancare alle promesse fatte a lei non fosse importante e che delle bugie non si dovesse tener conto. “Non sono un bugiardo” aveva protestato, offeso come se Lina bugia non fosse

più una bugia se la diceva lui. Pareva che non riuscisse a capire che vendere un anello di Lina senza dirlo niente era né più né meno che rubare, non poteva ammetterlo. Era, diceva, una scorrettezza, questo sì, ma l'idea che potesse essere un furto lo faceva ridere. Lui non era un ladro?

Approfittando di un momento di pausa nella discussione, Johnnie ricominciò a parlare del suo sistema infallibile per vincere alle corse. Lina non lo ascoltava. Pensava che se non riusciva a guarirlo da quella passione, sarebbero finiti male tutti e due.

— Bisogna avere un piccolo capitale a disposizione, altrimenti alla prima difficoltà ci si trova con le spalle scoperte, ma potendo partire con un minimo di sicurezza economica, in poco tempo si diventa ricchi. Sarebbe un peccato rinunciare, proprio adesso. Non potresti, scimmietta, chiedere un prestito a tuo padre, tanto perché non debba mandare a monte tutto quando la fortuna sta per arrivare anche a me?

— No, non posso.

— Perché? Non gli abbiamo mai chiesto niente. Perché?

— Perché non voglio.

— Non sei lungimirante — brontolò Johnnie. — Potrei fare una grossa vincita da un giorno all'altro, come quella volta, ti ricordi? È pazzesco sentirsi bloccato proprio sul più bello. E va bene, non sarà sempre così. Quanti anni ha?

— Mio padre? — chiese Lina distrattamente. — Non so, credo sessantacinque.

— Allora ha vissuto abbastanza — disse Johnnie tra sé e aggiunse a voce alta: — Scimmietta, ti prego, cento o duecento sterline non sono niente per lui.

— Ma come ti resta il tempo per lavorare — chiese Lina senza rispondergli — con tutto questo traffico di soldi e di cavalli?

— Figurati, basta fare un telegramma al giorno e di ore per lavorare, te ne restano finché vuoi. Credo che tu non abbia ben capito, Lina, che questo è un sistema che si basa forse su tempi lunghi, ma è sicuro, sicurissimo — e Johnnie ricominciò a spiegarle tutto da capo.

Lina finì col giustificarlo. Era ottimista, ingenuo e anche molto giovane.

Ci fu la solita festa della riconciliazione. Johnnie dispensò baci e bicchieri di whisky e Lina prima rise, poi pianse e poi rise ancora, ma non gli chiese quelle promesse che pure avrebbe ottenuto senza difficoltà, perché non significavano niente. Doveva trovare altri argomenti per aiutare Johnnie.

Restò sveglia tre ore, mentre Johnnie dormiva vicino a lei e alla fine decise che avrebbe parlato col capitano Melbeck.

Per quanto l'avesse accettata, anche perché non aveva scelta, a Lina pesava la responsabilità che Johnnie, nella sua incoscienza puerile, aveva riversato su di lei. Le sarebbe piaciuto non essere responsabile di niente e di nessuno, nemmeno di se stessa. La responsabilità significava inquietudine, a volte angoscia. Non era giusto.

Sposandosi, aveva pensato, forse con un atteggiamento convenzionale, di trovare

un appoggio e si era preparata moralmente a uno stato di sottomissione, ora invece sapeva di dover essere lei a guidare, anzi più che a guidare a trascinare in salvo suo marito.

Fu il bisogno di dividere quella responsabilità con qualcuno che la indusse a chiedere consiglio al capitano Melbeck. Era un lontano parente di Johnnie e quindi ci si poteva aspettare da lui una partecipazione maggiore di quella che si sarebbe richiesta a un semplice datore di lavoro.

Lina dunque gli telefonò e lo invitò a colazione. Lo sentì molto incerto, come se cercasse una scusa per rifiutare, ma lei, che sapeva essere ferma all'occorrenza, vinse le sue resistenze. — È molto importante — disse con il coraggio di chi ha deciso di saltare il fosso — voglio parlarvi di Johnnie. Se non potete venire, cercherò di passare io da voi, ma non ho l'automobile e non posso chiederla a Johnnie perché non intendo dirgli niente, almeno per il momento. Non potreste rimandare il vostro impegno e venire a colazione o almeno per il tè?

— Johnnie non ci sarà? — chiese il capitano.

— No, ve l'ho detto, è di lui che voglio parlarvi.

Il capitano Melbeck disse che avrebbe cercato di essere libero l'indomani per colazione.

Infatti si presentò all'ora giusta, simpatico, sorridente, con un bel paio di baffi accuratamente spuntati ma con una vaga apprensione nello sguardo. Lina si chiese, infastidita, se era lei a rendere nervosi gli altri e se gli altri sapevano quanto riuscivano a rendere nervosa lei.

— Siete stato molto gentile — disse, con quella vivacità che si imponeva quando non si sentiva a suo agio. — Sono preoccupata per Johnnie.

— Ma io gli ho assicurato che non avrei dato corso a una azione legale.

— Come? — chiese Lina senza capire ma già allarmata.

— Gli ho detto che non avrei sporto denuncia — ripeté il capitano sempre più sulle spine. — Del resto ha già restituito parte della somma.

— Ma di che cosa state parlando?

— Perché... non sapete?

— Che cosa?

— Ahimè, avrei dovuto tacere!

Il capitano fece del suo meglio per non dire altro, ma durante la colazione Lina riuscì a farlo parlare.

Era successo che, a una imprevista revisione dei conti della proprietà, era risultato che Johnnie negli ultimi mesi aveva sottratto dalla cassa quasi duemila sterline. Il capitano aveva dovuto garantire per lui.

— Quando è stato? — chiese Lina, stupita e spaventata.

— Sei settimane fa.

— Sei settimane! E non mi ha detto una parola... credevo che lavorasse ancora per voi.

— Peccato, sì, è stato un episodio spiacevole.

Il capitano bevve un sorso di vino bianco del Reno che gli andò di traverso e dopo poco si congedò.

Lina rimase per due ore seduta in salotto, paralizzata dalla necessità di far fronte al

fatto che suo marito era un bugiardo, un ladro, un truffatore, incapace di distinguere il male dal bene.

8

Johnnie aveva perso l'impiego e Lina era troppo scoraggiata per mettersi a cercargliene un altro. Con quello che il capitano sapeva e che avrebbe certamente lasciato intuire a chiunque gli avesse chiesto informazioni sul suo ex dipendente, sarebbe stato in ogni caso un compito arduo. Ormai dovevano accontentarsi di vivere con le cinquecento sterline l'anno della rendita di Lina.

Fu per poche settimane.

A Natale, con incredibile tempestività, il generale McLaidlaw, mentre Johnnie e Lina erano ospiti in casa sua, morì di arteriosclerosi e la rendita di Lina aumentò a duemilacinquecento sterline l'anno.

Capitolo settimo

1

Seduta in vestaglia davanti allo specchio, Lina si stava truccando. Di giorno usava solo un po' di cipria, ma la sera metteva anche un po' di rossetto sulle guance e sulle labbra e una sfumatura di ombretto sugli occhi.

La porta tra la camera da letto e lo spogliatoio era aperta e lei, che tendeva l'orecchio aspettando che Johnnie tornasse a casa, sentì finalmente un passo sulle scale.

— Sei tu, tesoro?

— Chi altro vorresti che dosso? — rispose Johnnie allegramente — Il Martignobile Caddis?

— È tardi!

— Ma no, c'è tempo. Voglio dare ancora un'occhiata ai vini.

Non c'era in realtà molto tempo ma Johnnie, che per abitudine saliva in ritardo a vestirsi, aveva l'abilità di essere sempre pronto per primo.

Lina si tolse la vestaglia e si avvicinò alla porta con indosso solo un piccolo indumento di seta, prezioso, inutile e inconsistente. Era nuovo, sapeva che le stava bene. Le piaceva molto la bella biancheria.

— Ethel ti ha preparato la camicia?

— Sì — Johnnie, che stava infilando i gemelli nei polsini alzò la testa e la guardò. — Accipicchia, carino quel niente che ti sei messa addosso!

— Ti piace? — chiese Lina — è color pesca.

— Fantastico, girati un po', fammi vedere. Sei bellissima, bellissima e provocante come la protagonista di una farsa di Feydeau. Vieni qua che voglio darti un bacio così vestita.

— Davvero ti sembro provocante?

— Irresistibile.

Ricevuto l'atteso omaggio alla seta color pesca, Lina tornò in camera da letto. Era felice. Quanti mariti si interessano tanto alle loro mogli dopo sei anni di matrimonio? Johnnie sotto questo aspetto non la deludeva mai, vestita o no mostrava sempre di ammirarla e le ripeteva, come il giorno che si erano conosciuti, che era bella. Lei più che mai sapeva che non era vero, anche se pensava di non dimostrare trentacinque anni, ma le piaceva lo stesso sentirselo dire.

Anche se Johnnie aveva un passato sentimentale molto avventuroso, Lina era sicura che da quando erano sposati non si era interessato ad altre donne che a lei. E di questo gli era grata.

Dopo quel periodo terribile, due anni prima, quando, desse pure tutte le giustificazioni che voleva, aveva perso l'impiego a Bradstowe solo per la sua disonestà, Johnnie non le aveva dato più dispiaceri. Si era spaventato, ed era stato un bene. Aveva ancora le idee un po' confuse sul concetto di proprietà, ma aveva capito ad ogni buon conto che cosa pensavano gli altri in proposito e come si regolavano

con chi mostrava di non condividere il loro punto di vista.

Da allora, in casa non ora mancato più niente.

Johnnie non aveva più lavorato, ma non importava, danaro ce n'era e l'ozio non gli dispiaceva. Non era pigro, Lina aveva comperato un pezzo di terra intorno a Dellfield e lui si era improvvisato giardiniere e agricoltore; stava tentando anche degli esperimenti su una illustre e costosa stirpe di mucche e Lina lo lasciava fare, contenta di vederlo occupato in una attività che comportava al massimo una perdita di duecento sterline l'anno. A conti fatti era un guadagno.

E poi Johnnie era diventato una persona importante e non poteva esporsi a fare brutte figure. Era membro del consiglio della contea, giudice di pace e una quantità di altre cose che si convengono a un gentiluomo di campagna.

Il capitano Melbeck si era comportato più che correttamente, non aveva parlato con nessuno delle ragioni che avevano costretto Johnnie ad abbandonare l'impiego e, ora che il danaro era stato restituito, nessuno ci pensava più.

Quando Johnnie era stato nominato consigliere della contea e giudice di pace, il capitano, per sua fortuna, era in Africa e si era risparmiato un problema di coscienza al momento del voto. Il Johnnie consigliere e giudice di pace non aveva nulla da temere dallo spettro di quell'altro Johnnie, amministratore disonesto.

Nonostante tutto, però, Lina non mancava mai di esercitare un'azione di controllo sulle spese, in parte spinta dal suo istintivo senso della proprietà e in parte perché aveva troppo sofferto in passato per potersi consentire il minimo rischio.

Johnnie, naturalmente, avrebbe preferito essere lui a occuparsi dell'amministrazione del capitale. Le aveva parlato di investimenti, sicuri come i titoli di stato, ma che avrebbero reso almeno il dieci per cento, l'aveva supplicata di lasciargli impiegare duemila sterline come voleva lui. Ma Lina era stata inflessibile. Gli aveva assegnato una rendita di cinquecento sterline l'anno, che riteneva più che generosa, ma di tutto il resto si occupava direttamente.

Johnnie in principio si era mostrato offeso ma poi, visto che non c'era niente da fare, si era rassegnato. E a Lina era dispiaciuto un po'. Un marito che, apparentemente in ozio, viveva della rendita della moglie, andava contro i canoni della rispettabilità borghese. A Johnnie, invece, questo pensiero non passava nemmeno per la mente. Lina non gli aveva mai suggerito che forse avrebbe dovuto guadagnare almeno il necessario per comprarsi le sigarette perché riteneva che poteva arrivarci da solo e soprattutto perché in fondo sapeva che Johnnie le avrebbe obiettato, sinceramente, che era assurdo mettersi a lavorare quando non si aveva bisogno di soldi.

Johnnie aveva acquistato nella contea una simpatica popolarità. Anche Janet lo aveva fatto notare a Lina che ne era stata orgogliosa come se Johnnie avesse fatto qualcosa per meritarglielo.

Si infilò il vestito e diede un'occhiata all'orologio. Stavano per arrivare gli ospiti.

— Comincio a scendere, Johnnie.

— Chi viene stasera? Forse me l'hai detto ma non me lo ricordo più.

— I Newsham, Janet e Martin.

— Bene, il Martignobile Vermicello si metterà a discutere con Harry e io non avrò nemmeno bisogno di fingere di starli a sentire.

Lina scese in fretta le scale e andò in cucina.

— Tutto bene, Lily?

— Benissimo, signora.

Gli occhi di Lily scintillavano di soddisfazione dietro gli occhiali e a buon diritto, perché Lily era un'ottima cuoca. Lina era molto contenta di lei, in due anni avevano imparato molto l'una dall'altra. Alzò il coperchio della pentola del passato di verdura, Lily le porse un cucchiaino. — Ancora un po' di sale, Lily. — Non c'era bisogno di controllare la cottura delle quaglie nel forno, Lily era infallibile.

— Ricordati, Alice — disse Lina alla cameriera che era giovane e non ancora bene addestrata (la ragazzona se n'era andata sei mesi prima per sposarsi) — di non passare col vassoio a ritirare i piatti se non sei sicura che tutti abbiano finito. Sta male vederti aspettare vicino al gomito di chi sta mangiando.

— Sì, signora.

Alice cercò di imprimersi bene nella mente che non doveva mai aspettare vicino al gomito di nessuno. Era desiderosa di imparare, ma anche di far piacere alla signora. Lina non aveva mai problemi con le persone di servizio come le sue amiche di Upcottery, forse, almeno così pensava, perché le pagava di più.

Entrò in camera da pranzo e controllò se a tavola tutto era in ordine. Sistemò meglio i fiori e spostò i piattini delle mandorle salate in modo che non fossero in una posizione esattamente simmetrica, come li aveva messi Alice.

In salotto mancavano ancora i cocktail sul *bureau Queen Anne*. Johnnie era arrivato a casa troppo tardi e non aveva fatto in tempo a prepararli.

Lina tornò in camera da pranzo. “Particolari inutili, minuzie...” pensava mescolando succo d'arancia e vermut “pare che le donne non possano occuparsi d'altro. Le camicie, i passati di verdura, le raccomandazioni ad Alice, le chiacchiere con persone cui non si ha niente da dire... solo cose inutili. Ecco perché è così difficile per una donna emergere in qualsiasi campo.”

Assaggiò il suo cocktail e ci aggiunse un po' di gin.

2

*Monna Lisa da quanto
mi tieni incatenato
al tuo ambiguo, sottile
sorriso delicato?*

Johnnie, canticchiando, mise il disco sul piatto.

— L'ho visto a Murdoch e l'ho comprato subito per te, Janet.

Janet sorrise, assorta.

Martin Caddis scoppiò in una gran risata. Aveva bevuto un po' troppo dell'eccellente porto di Johnnie. — La chiami Monna Lisa, Aysgarth?

— Sì, Janet. Mi turba profondamente, non so mai se ride con me o di me.

Johnnie abbassò la puntina sul disco.

— Sei straordinario, Johnnie! — rise Lina.

Janet continuava a sorridere in silenzio.

— Balla con me, Janet — disse Johnnie

— No, grazie, non mi sento di ballare stasera.

— Nemmeno con me?

— Nemmeno con te.

Lina pensò che avrebbe dovuto raccomandare a Johnnie di non stuzzicare Janet in pubblico. Era tutta sera che non faceva altro, Janet sembrava imbarazzata. Cercò di aiutarla.

— Janet — chiese — hai sentito che Martin sta per pubblicare il suo romanzo?

— Davvero, Martin?

Johnnie si rivolse ai due Newsham, che stavano un po' in disparte, seduti sul divano.

— Hai portato il violino, Harry?

— Sì — rispose Harry Newsham, felice — l'ho portato, è in anticamera.

— Bene — esclamò Johnnie allegramente — andiamo a prenderlo

— Gliel'ho detto che nessuno avrebbe avuto voglia di ascoltarlo — intervenne Freda — ma lui ha voluto portarlo a tutti i costi.

— Meglio così — disse Johnnie. — Che ne pensi, Harry, dell'inseguimento di martedì? Fantastico, vero? Qualche volta la caccia...

Freda sbadigliò ostentatamente e si allontanò.

Vicino alla finestra aperta, Lina e Janet parlavano con Martin del suo ultimo romanzo.

Martin era giovane, basso di statura, con la testa grossa e una massa di capelli biondi arruffati. Quando era emozionato balbettava e anche ora, man mano che si inoltrava nell'argomento dei suoi successi letterari, balbettava sempre di più.

Aveva già raccontato il soggetto del suo romanzo a Lina cinque anni prima, quando non l'aveva ancora scritto e, saputo che era cognata di Cecil, aveva continuato a raccontarglielo ogni volta che la vedeva e glielo aveva poi fatto leggere, capitolo per capitolo, mentre lo scriveva. A Lina era parso prolisso e noioso, ma si era ben guardata dal dirlo.

Martin, stabilito che Lina era per lui una specie di Mecenate, andava spesso a trovarla e a lei non dispiaceva che un giovane scrittore desse tanta importanza al suo giudizio. Janet aveva con Martin un rapporto più polemico, quanto a Johnnie badava solo a evitare di essere coinvolto in una diatriba letteraria con il Martignobile Vermicello.

L'anno prima, grazie all'intervento di Lina presso Cecil, Martin era stato assunto presso la redazione di un settimanale molto quotato e da allora lo si era visto più raramente a Dellfield.

Martin spiegò a Janet, balbettando, le ultime modifiche apportate al manoscritto. Lina, che ne era già stata informata per lettera, si concesse un attimo di distrazione e, nel voltare la testa, vide Freda che veniva verso di loro. Johnnie e Harry, seduti sul divano, stavano ancora parlando di caccia.

Freda restò per qualche minuto ad ascoltare Martin, con una espressione di competente interesse poi, visto che il giovane scrittore continuava a rivolgersi a Janet, abbandonò la letteratura e disse a Lina: — Perché non facciamo una passeggiata in

giardino? Fa caldo, non sembra di essere in settembre. Sai che è un secolo che non ci vediamo? Non vedevo l'ora di fare con te una sana chiacchierata a due voci.

Uscirono. Freda prese Lina sottobraccio e davanti a una aiuola di gladioli esaltò, con appassionato lirismo, la bellezza di quel “variopinto esercito profumato che resisteva eroicamente ai primi rigori autunnali” pur precisando, con una intonazione meno vibrante ma vigorosa, che i suoi gladioli erano molto più alti, più robusti e più colorati.

— Che bellezza! — esclamò Lina.

S'incamminarono lungo un vialetto coperto di ghiaia e a Janet e Martin, ancora fermi nel vano della finestra, non apparvero più che come due figurine indistinte.

— Che cos'ha Johnnie, stasera? — chiese Freda bruscamente.

— Johnnie? Niente che io sappia — rispose Lina meravigliata.

— È stato molto scortese con me.

— Mi dispiace, Freda. Ne sei proprio sicura? Io non me ne sono accorta.

— Lo so, cara, non potevi accorgertene — c'era della cattiveria nella voce di Freda.

“Chi sa che cosa ha lei, stasera, non Johnnie” pensò Lina. Non le pareva proprio che fosse stato scortese con Freda, forse non si era occupato molto di lei e Freda, che era ambiziosa, non sopportava di essere trascurata.

— Non ne posso più di stare in campagna — proseguì Freda — grazie a Dio dopodomani vado a Londra per una settimana.

— Beata te!

Anche Lina avrebbe potuto passare qualche giorno a Londra ogni tanto, ma preferiva rinunciare forse perché, anche se non voleva ammetterlo, pensava che Johnnie andasse sorvegliato sempre da vicino.

— Sai, ci va anche Charles Bowes, ti ho parlato di lui, no, e vuole che lo raggiunga.

— Ah!

Lina accettò con indifferenza quella spiegazione perlomeno stravagante. Freda aveva cinque o sei amici cui concedeva la sua compagnia a Londra in cambio di un ballo, di un pranzo, di una serata a teatro o semplicemente di qualche attenzione. Lei stava in un albergo e il suo accompagnatore in un altro e nessuno poteva avere niente da obiettare, tanto più che Harry lo sapeva ed era d'accordo.

Lina, che considerava queste evasioni indecorose a dir poco, pensava che il povero Harry semplicemente non avesse scelta.

— Charles è innamorato di me, ma io non gli do ascolto, anche se qualche volta fa piacere avere vicino una persona gentile, tanto per cambiare.

— Ma tu hai un marito che ti colma d'affetto.

— Veramente non parlavo di lui.

“Dio mio” pensò Lina “ce l'ha proprio con Johnnie. Sarebbe strano che fosse innamorata di lui, si conoscono da tanto tempo. Non glielo auguro, Johnnie non la può soffrire! È la vecchia verità che chi vive in campagna non può scegliersi gli amici e nello stesso tempo ha più bisogno di un altro di scambiare due parole con qualcuno ogni tanto.”

Quella sera, per esempio, solo lei e Janet o forse lei e Martin Caddis andavano

veramente d'accordo, gli altri, dietro un'apparenza di cordialità, aspettavano solo l'occasione di parlare l'uno dell'altro, come Freda e Janet. Eppure si finiva sempre per invitarli tutti insieme a cena.

Freda e Janet E ora, a quanto pareva, anche Freda e Johnnie. Assurdo!

— Assurdo! — esclamò.

— Che cosa è assurdo?

— Che tu dica che Johnnie è stato scortese con te stasera.

Lina si rese conto che, senza accorgersene, aveva fatto a voce alta un apprezzamento poco opportuno e, peggio ancora, l'aveva anche ribadito.

— Ti assicuro che è tutt'altro che assurdo! — ribatté Freda nervosamente.

“Fa proprio sul serio” pensò Lina. — Johnnie non è mai stato scortese con nessuno, se non intenzionalmente — disse.

— Grazie tante! Allora vuol dire che aveva intenzione di offendermi.

— Cara Freda, ti ripeto che sono sicura che Johnnie non è stato scortese con te.

— Ah no? — Freda tacque per un momento. — E con Janet come è stato?

— Non capisco.

— Lo so che non capisci, allora ti dirò che avevo sempre pensato che tra Janet e Johnnie non ci fosse molta simpatia.

— Infatti, o meglio a Janet non è simpatico Johnnie, non so perché.

— Eppure Johnnie le dice che assomiglia a Monna Lisa e le compra i dischi.

Lina pensò che di fronte a certe osservazioni era inutile essere beneducati. — Non ti accorgi che stai facendo la figura della stupida? — disse.

— Sì? Carino detto da te.

— Che cosa significa?

— Oh, niente.

Fecero ancora qualche passo in silenzio.

— Ho visto la tua ex cameriera, Ella, l'altro giorno — disse Freda in tono più pacato. — Te la ricordi?

— Certo che me la ricordo. L'hai vista? Come sta? — Lina accolse subito quella che le parve una proposta di tregua. Non le era mai troppo difficile ritrovare la calma.

— Si è sposata, subito dopo che è venuta via da casa tua. Perché non la vai a trovare? Abita a Pensworthy, suo marito ha una drogheria.

Pensworthy era una cittadina distante una trentina di chilometri.

— Sì, andrò a trovarla la prima volta che passeremo di lì in automobile — disse Lina senza entusiasmo. Ella le ricordava un periodo sgradevole, non aveva voglia di rivederla.

— Era carina, vero?

— Sì, molto.

— Ha un bambino di cinque anni.

— Come passa il tempo!

Lina si chiese come mai Freda pareva tanto interessata alla sua ex cameriera e al suo bambino.

— Se fossi in te — concluse Freda con un certo calore — andrei proprio a trovarla, Lina.

Anche quell'anno, come il solito, gli Aysgarth passarono il Natale dalla madre di Lina insieme a Joyce, a Cecil e ai loro bambini. La signora McLaidlaw era molto debole e tutti cercavano di essere gentili con lei e di farle un po' di compagnia. Abitava ancora ad Abbot Monckford ma, dopo la morte del generale, il patrimonio era passato alle figlie e lei, che aveva ormai solo il danaro che le era stato assegnato dalla sua famiglia, vincolato, come si usava fare allora quando le ragazze si sposavano, aveva dovuto chiudere una parte della casa.

Tutti erano un po' malinconici, tranne Johnnie che faceva del suo meglio per alleggerire quell'atmosfera inutilmente lugubre. I bambini di Joyce, Robert e Armored, lo adoravano e lui pure.

Durante quella vacanza Johnnie chiese a Lina, nel suo solito modo allegro e carezzevole, di aumentargli l'assegno annuale.

— Perché, caro? — chiese Lina. — In fondo non hai spese, devi pensare solo a te, quello che hai dovrebbe bastarti.

Era la sera di Natale e, dopo una buona cena, erano andati a dormire presto, in una serena disposizione di spirito.

Johnnie le accarezzò una mano. — Ho tante spese, scimmietta — rispose — la manutenzione dell'automobile... che manina morbida hai, sembra che tu non debba riuscire a far niente con una manina così piccola.

— Quanto spendi per l'automobile?

— Mah... direi trecento sterline l'anno, tutto compreso.

— Trecento sterline? — ripeté Lina, stupita.

— Pressappoco, forse un po' di più.

— Ma è come se comprassi ogni volta un'automobile nuova!

— Eh sì, le automobili costano se si vuole tenerle da conto! E poi ho tante altre spese.

— Quali?

— Per esempio quelle legate alla carica di consigliere. Potrei dare le dimissioni...

— No, non è assolutamente il caso, sai che ci tengo e poi con cinquecento sterline solo per te non dovresti avere preoccupazioni.

Johnnie strofinò il naso contro il suo orecchio. — Una buona metà la spendo per la caccia. Perché sei così avara, scimmietta? Hai tanti soldi!

— Amore — Lina voltò la testa per dargli un bacio — non ne ho poi così tanti, lo sai. Quanto vorresti?

— Almeno mille sterline — rispose Johnnie con il suo bel sorriso da vecchio monello.

— Johnnie — Lina si sciolse dal suo abbraccio per guardarlo meglio in viso — stai scherzando?

— Ti sembra troppo? — domandò Johnnie, rassegnato.

— Certo che è troppo. Tu, caro mio, non hai neanche idea di quanto costi la nostra casa.

— E va bene, dammene settecentocinquanta. Rinuncerò alla caccia, se ci tieni tanto che continui a essere consigliere della contea.

— Ma io non voglio neanche che rinunci alla caccia — disse Lina già disarmata.

— Andare a caccia costa, cara mia! — Johnnie non poteva soffrire che Lina lo chiamasse “caro mio” e le rispondeva sempre con un “cara mia”. Lina anche questa volta, come sempre, ci rimase male, e si vergognò di non essere stata più attenta.

— Va bene — disse — quando torneremo a casa faremo i conti e prenderemo insieme una decisione.

Detestava fare i conti, ma non riusciva a credere che per mettere la benzina in una automobile, partecipare alle sedute del consiglio della contea e andare a caccia, si dovessero spendere mille sterline l’anno.

La conclusione fu che, da quel momento, pensò lei alle spese dell’automobile e Johnnie ebbe seicento sterline l’anno.

Dopotutto poteva permetterselo, per sé spendeva poco e l’importante era che Johnnie fosse felice.

4

Lina guardò l’assegno, l’appoggiò sul vassoio della colazione e rilesse la lettera.

*Banca delle Contee del Sud
Culhampton
Dorset*

*Signora J.H.C. Aysgarth
Dellfield
Upcottery*

Gentile Signora,

Vi trasmettiamo, qui accluso, l’assegno presentato ieri all’incasso dal signor Johnnie Aysgarth, pregandovi di volerne controllare la firma che ci pare non corrisponda con esattezza alla Vostra.

Vi ricordiamo, nello stesso tempo, che il Vostro conto corrente non ha fondi sufficienti a coprire una somma così elevata.

*Distinti saluti
Banca delle Contee del Sud*

L’assegno era di cinquecento sterline.

Johnnie era arrivato ormai a falsificare la sua firma.

5

Lina non vide Johnnie per tutto il giorno. Evidentemente sapeva che la Banca l’avrebbe informata e non aveva avuto il coraggio di tornare a casa. Forse aveva

aspettato la lettera con la posta del mattino per intercettarla, senza pensare che sarebbe stata consegnata a mano, poi, temendo l'arrivo di una telefonata, era scappato.

Alla Banca avevano capito che Johnnie aveva falsificato la sua firma, altrimenti non avrebbero mandato un fattorino a portare la lettera.

Lina fece quello che le pareva il meglio. Scrisse alla Banca che la firma era sua e risultava alterata perché proprio quel giorno si era slogata un pollice ma che, se i fondi non erano sufficienti, non restava che annullare l'assegno.

Per tutto il giorno si ripeté che, per dare una lezione a Johnnie da quel momento gli avrebbe passato solo duecento sterline l'anno. Rinunciasse pure alla caccia, al consiglio della contea, all'automobile, a lei non importava più niente ormai. Voleva che si rendesse conto della gravità di quello che aveva fatto, gli avrebbe dato duecento sterline, non un soldo di più.

Passò la giornata alternando alle lacrime una acuta sensazione di rabbia impotente.

Johnnie tornò molto tardi. Lei era già a letto, ma aspettava solo quel momento. Era decisa a rifiutarsi di ascoltare le solite sciocchezze, voleva avere un colloquio sereno, senza risentimenti, non si può mostrarsi risentiti con un cucciolo che ha rubato un boccone di carne dal tavolo di cucina, ma i cuccioli vanno educati, per il loro bene, e Johnnie pure.

Si sarebbe sforzata di essere gentile e comprensiva, non avrebbe lasciato trasparire l'amarrezza che le stringeva il cuore, ma Johnnie doveva imparare che a essere disonesti si hanno solo svantaggi. Certo era penoso che tra tutti proprio a lei toccasse insegnarglielo.

Si era ripetuta le parole che voleva dirgli, fino a impararle a memoria. Lui l'avrebbe ascoltata, pentito, come il solito, sarebbe stato affettuoso, tenero e galante, ma lei, senza lasciarsi commuovere, gli avrebbe fatto capito che un castigo era necessario, era quasi una forma di espiazione, e che perciò d'ora in avanti il suo assegno annuale sarebbe stato solo di duecento sterline.

Quando Johnnie aprì la porta dello spogliatoio, le parve di svenire per l'agitazione. Lo sentì che si muoveva, tranquillo come il solito. Entrò in camera e le rivolse un sorriso malizioso, sicuro, quasi sfacciato.

— Allora, scimmietta, hai sentito le brutte notizie?

Lina si mise a sedere sul letto, lo guardò con le labbra che le tremavano e scoppiò in singhiozzi. — Johnnie!

Johnnie l'abbracciò e lei si strinse forte a lui che la copriva di baci. — Poverina, hai ragione, sono proprio cattivo, come sei stata sfortunata a incontrarmi! Ma sapessi in che situazione spaventosa mi trovavo...

— Johnnie!

Lina sapeva ormai che non gli avrebbe detto una sola parola di quello che aveva pensato, non gli avrebbe ridotto la rendita a duecento sterline, non lo avrebbe punito per quello che aveva fatto.

Aveva detto che era in una situazione spaventosa.

Lina gli diede quattrocento sterline delle cinquecento che le chiedeva e lui promise di non farlo più.

Capitolo ottavo

1

A Lina era sempre dispiaciuto molto che lei e Johnnie non avessero avuto figli, ne aveva sofferto come di una vera mancanza, ma ora cominciava a pensare che forse era meglio così perché sarebbe stato un disastro se i figli di Johnnie fossero diventati come lui. Il generale McLaidlaw aveva ragione quando parlava della decadenza degli Aysgarth, lei avrebbe preferito che Johnnie ne fosse stato intaccato fisicamente piuttosto che moralmente, la faceva soffrire il contrasto tra quella mente tarata e quel corpo così sano.

Dopo l'incidente dell'assegno, Johnnie era stato tranquillo per una settimana o due, grato per le quattrocento sterline e colmo di attenzioni per Lina. A poco a poco però, e Lina poté accorgersene gradualmente, l'aver ricevuto quel danaro gli parve un diritto e al tentativo, del resto puerile, di falsificare la firma di sua moglie su un assegno, non pensò addirittura più.

Lina si chiedeva continuamente se avrebbe dovuto essere più severa o se la sua debolezza non fosse stata invece una scelta dettata dal buon senso. Tutte le azioni di Johnnie erano caratterizzate da una patetica puerilità, per questo non riusciva a essere intransigente con lui. All'occhio esperto di un cassiere quel tentativo di contraffare la sua firma doveva essere sembrato ridicolo, il furto delle sedie era destinato a essere scoperto subito perché la polizia non avrebbe creduto per un istante alla storia dell'americano e, se solo ci avesse pensato un momento, avrebbe capito che non poteva nascondere per più di un'altra settimana, al massimo due, che era stato licenziato da Bradstowe. Johnnie pareva mettere in ogni azione della sua giornata, anche là dove avrebbe dovuto usare prudenza e astuzia, la stessa spensieratezza con cui stuzzicava Janet durante una cena.

C'era da augurarsi che su quella sciocca abitudine non si facessero più pettegolezzi, anche perché Johnnie finalmente aveva capito di aver esagerato e ora nemmeno Freda Newsham, appena tornata da Londra, avrebbe trovato nulla da ridire sul suo modo di comportarsi con le signore.

La vacanza di Freda era durata quindici giorni, passati prima in compagnia di Charlie Bowes, come era previsto, e poi di un certo Archie, così simpatico e così innamorato che sarebbe stato un peccato lasciarlo solo.

Era un bella mattina di marzo e Freda era andata da Lina a fare la solita "sana chiacchierata". Dopo aver parlato per un'ora di se stessa, chiese come stava Johnnie.

— Sta bene — rispose Lina — ha portato l'automobile a Bournemouth per una riparazione.

— Che riparazione?

— Non so, non capisco niente di meccanica.

— Io invece l'automobile me l'aggiusto da sola e penso che non si può guidare se non si conosce il segreto di un motore.

— Io infatti non guido — ribatté, Lina sorridendo. — Vuoi che ti prepari un

cocktail?

— Oh, sì, grazie, i tuoi cocktail sono i migliori del mondo, dovresti dare qualche lezione a Harry che è negato per qualsiasi bevanda.

— Non si può bere se non si conosce il segreto di un cocktail — disse Lina e a malincuore andò in cucina ad avvisare che la signora Newsham restava a colazione.

A tavola, Freda parlò sempre di Johnnie per quanto Lina cercasse di evitarlo. Le diva fastidio che Freda considerasse Johnnie con tanta familiarità, mostrandosi anche apertamente gelosa dei suoi rapporti con Janet cui ora alludeva come se si trattasse di una cosa certa.

Freda sentiva l'ostilità di Lina e diventava sempre più nervosa e per parte sua Lina, che assumeva facilmente lo stato d'animo della persona con la quale stava parlando, era ai limiti dell'esasperazione. Alla frutta la tensione era diventata insostenibile.

“Che assurdità si fanno nella vita di tutti i giorni” pensò Lina mentre versava il caffè in salotto. “Freda mi è antipatica e io lo sono a lei, ma che bisogno abbiamo di dichiararcela sempre, sia pure indirettamente? Io non dovrei dare importanza a tutte le stupidaggini che dice sul conto di Johnnie.”

Si mise a chiacchierare su qualche argomento generico. Freda ascoltava, muta e accigliata. A un tratto guardò l'orologio e disse: — Oh, mi ero dimenticata che devo andare a Pensworthy oggi pomeriggio, perché non vieni con me?

— A Pensworthy? — chiese Lina stupita perché non capiva che cosa si potesse fare in un paesino come Pensworthy.

— Sì, ho promesso che ci sarei andata oggi. Tu non hai niente da fare, quindi...

— Ma se vai a trovare qualcuno...

— No, Harry mi ha detto di comperargli una cosa che si trova soltanto lì.

— Ma che posa si può trovare a Pensworthy che non ci sia anche a Bournemouth?

— Hai ragione, ma Harry ha delle manie... ormai gliel'ho promesso e ci vado. Vieni anche tu.

— Ma io... — protestò Lina, che avrebbe preferito fare tante altre cose invece di andare a Pensworthy, per esempio cominciare a leggere un libro che aveva appena comperato. Ma Freda aveva deciso di portarla con sé e dovette accontentarla.

Durante il tragitto parlarono poco. Freda sembrava preoccupata.

Quando arrivarono a Pensworthy, fermò l'automobile in una strada abbastanza vicino al marciapiede e scese. Scese anche Lina.

— Torno subito — disse Freda. — Guarda un po', siamo proprio davanti al negozio di Ella, perché mentre mi aspetti non vai a salutarla?

Visto che Freda aveva già deciso per lei, Lina si avviò verso il negozio che le aveva indicato. Era un bugigattolo squallido, con un cartello in vetrina che precisava che il signor J. Banks, titolare di quello spaccio di generi alimentari, era autorizzato a vendere anche sigarette e tabacco.

Lina aprì la porta che aveva in alto un campanello per annunciare l'arrivo dei clienti, ed entrò.

Una donna giovane uscì senza fretta dal retrobottega.

— Come va, Ella — disse Lina con gentilezza — vi ricordate di me? Ho saputo che eravate qui e...

— Perbacco — esclamò Ella e si strofinò nervosamente le mani sul vestito — la

signora Aysgarth!

— Sì, sono proprio io — non c'era molto da dire e Lina si guardò attorno per vedere se almeno ci fosse qualcosa da comprare. — Vi siete sposata, Ella, vero?

— Sì, signora.

— Vi trovate bene a Pensworthy? — lo sguardo di Lina vagava tra una fila di barattoli di frutta sciroppata e un grappolo di cipolle appese a un chiodo.

— Sì grazie, signora Aysgarth. Si fa un po' fatica a tirare avanti, ma è così per tutti al giorno d'oggi.

— Sono tempi difficili.

Lina non riusciva a capire perché Ella fosse così nervosa, se la ricordava più calma.

— E... il signor Aysgarth sta bene?

— Sì, grazie — Lina, nel dubbio che comperare qualcosa subito per porre fine a quella conversazione inutile potesse sembrare indelicato, si sforzò di dire ancora qualche parola.

— Avete un bambino, vero Ella?

Ella diventò pallida. — Chi ve l'ha detto? — balbettò.

— La signora Newsham, ve la ricordate? Dov'è il bambino, mi farebbe piacere vederlo.

— È uscito.

Ella parlava a fatica, come se le mancasse il respiro e Lina ebbe l'impressione che, per chi sa quale ragione, non volesse farle vedere il bambino.

— Che peccato — disse, senza capire ma senza curiosità. — Bene, ho bisogno di due o tre cose per la casa e posso prenderle da voi, visto che sono qui.

Comperò della marmellata e della frutta in scatola, per circa una sterlina. Ella sembrava meno nervosa, ringraziò ma senza esagerare.

Lina si accorse che continuava a rivolgere delle occhiate apprensive verso la porta. "C'è qualcosa che non va" pensò "forse ha un cattivo marito e ne ha paura. Comunque sono fatti suoi."

Mentre Ella stava facendo il pacchetto, la porta del negozio si aprì ed entrò un ragazzino che corse vicino a Ella, dietro il banco.

— Sono stato da Willie, mamma — disse — è nato il vitellino!

Un raggio di sole, attraverso la vetrina impolverata, gli illuminò la faccia. A Lina bastò guardarlo per capire tutto, le allusioni di Freda, l'inquietudine di Ella, tutto.

Si fece forza, salutò e uscì dal negozio.

Quando un groviglio di destini umani raggiunge il punto di tensione massima, il risultato è pari all'opera di un grande regista.

Lina aveva detto, prima di uscire di casa, che non sarebbe rientrata per il tè, invece appena Freda era risalita in automobile le aveva chiesto molto tranquillamente di riportarla a casa perché aveva mal di testa.

Freda l'aveva lasciata davanti al cancello. Nessuna delle due aveva detto una parola sull'argomento che, sia pure in forma diversa, interessava entrambe.

Lina entrò in casa senza far rumore. Non voleva far sapere che era tornata, voleva chiudersi in camera e pensare, perché non ci era ancora riuscita. Per raggiungere la scala doveva passare davanti alla porta del salotto. Era aperta. Sentì delle voci e si fermò, perché non sapeva chi potesse essere a casa sua a quell'ora. Erano Johnnie e Janet. Dapprima non capì che cosa stavano dicendo.

— Cara, certo che puoi fermarti per il tè. È chiaro che non sapevi che lei non c'era.

— Non mi sembra il caso... Glielo diranno e glielo faranno anche notare.

— Ma che cosa importa, piccolina? Tutti sanno che siamo amici.

— Ma tutti sanno che non mi sei simpatico. Johnnie, sapessi che fatica ho fatto a continuare a lasciarlo credere in tutti questi mesi.

— Tesoro!

Che cos'era quel silenzio? Un bacio? Molti baci?

— D'accordo per mercoledì? — chiese Johnnie.

— Sì, ma...

— Perché "ma"?

— Ho sempre paura che ci scoprano. Conosco tanta gente a Bournemouth, e anche tu.

— Basta che non ci vedano entrare, dolcezza. Ti piace la nostra casetta? Dimmi che anche tu hai voglia di venirci.

— Hai bisogno di chiedermelo?

— Ho bisogno di sentirmelo dire.

In punta di piedi, Lina salì le scale.

3

Quella sera tutto venne alla luce.

Con uno sforzo di cui non si sarebbe sentita capace, Lina si mise a tavola. Disse che non aveva fame perché le faceva male la testa e stava per mettersi a piangere nel vedere Johnnie che si preoccupava della sua salute.

Si sentiva annientata. Non provava rancore per Johnnie o Janet, quello che era successo era troppo grave perché potesse provare rancore, sapeva solo che aveva perso le basi della sua esistenza, aveva di fronte il nulla.

Dopo cena salì di nuovo in camera e restò seduta vicino alla finestra per un tempo che le parve infinito. Non poteva pensare, non poteva prendere nessuna decisione, aveva la mente intorpidita dal dolore. Era la fine. Tutta la sua buona volontà, la sua indulgenza, le lotte per vincere la parte peggiore del carattere di Johnnie, erano state inutili.

Si era fatto buio. Johnnie entrò e accese la luce.

— Povera scimmietta, stai ancora poco bene? Perché non vai a letto? Vuoi che ti porti un po' di whisky? Può darsi che ti faccia bene.

Si avvicinò e stava per abbracciarla. Lina lo allontanò con un brivido. — Per

piacere, dormi nello spogliatoio stanotte. — L'indomani forse sarebbe riuscita a pensare, a decidere che fare.

— Davvero vuoi che dorma nello spogliatoio? — a Johnnie non piaceva dormire lontano da lei, o almeno così diceva.

— Ti prego.

— E va bene.

Lina si mise a piangere.

— Poverina, allora ti senti proprio male, vero? Vai a letto, tesoro, vuoi che ti aiuti?

— Vai via — esclamò Lina di scatto — vai via!

— Non vuoi che ti stia vicino?

— Non toccarmi! — singhiozzò Lina.

— Ma che cosa ti succede?

Lina non rispose. Cercò il fazzoletto, non lo trovò e si coprì gli occhi con le mani. Le lacrime le scendevano attraverso le dita.

— Che cosa ti succede? — ripeté Johnnie con un'ombra di sospetto.

Lina scosse la testa.

Johnnie l'afferrò per una spalla. — Parla! Che cosa succede?

— Lasciami stare.

— No, devi dirmi che cos'hai.

— Niente, ho scoperto una cosa ma non ho voglia di parlarne, per piacere vai via.

— No, non me ne vado. Che cosa hai scoperto?

— Ho scoperto tutto di te e di Janet — disse Lina tra i singhiozzi.

— Di me e di Janet? Ma che cosa vuoi dire?

Senza guardarlo in faccia Lina sapeva già che Johnnie aveva assunto quell'espressione di totale innocenza cui ricorreva sempre quando aveva fatto qualcosa di male.

— Di te, di Janet e della casa dove vi date appuntamento a Bournemouth. Vai via, Johnnie, per amor del Cielo, vai via!

— Io ancora non capisco di che cosa stai parlando.

— Non continuare a fingere — disse Lina con un lamento.

Ci fu un lungo silenzio.

— E perché vuoi farmi credere di sapere tutte queste cose? — chiese Johnnie, ma la voce gli tremava.

— Vi ho sentiti mentre parlavate in salotto, oggi pomeriggio.

— Ti sei messa anche a origliare, eh? — disse Johnnie con una risatina.

— Che importanza hanno le parole? Ti ho sentito, è questo che conta.

— Mi hai sentito? Oh, perbacco!

Lina non resse a quel tono e a quelle parole. — Johnnie — gridò — non puoi continuare a scherzare! Ti ho visto rubare, imbrogliare, falsificare la mia firma, ma questo è troppo! La mia amica più cara... Non volevo parlartene stasera ma tu mi ci hai costretta. Da quanto tempo va avanti questa storia?

— Vuoi davvero che te lo dica?

— Sì.

— D'accordo, ma non prendertela quando ti accorgerai che era meglio non sapere. È circa un anno.

— Sei innamorato di lei?

— Neanche un po', mi è venuta a noia.

Johnnie aveva due macchie rosse sugli zigomi, erano il segno che Lina non avrebbe dovuto credere profondamente a tutto quello che diceva, ma Lina non lo capì. Eppure non è raro che chi si sente rimproverare per una colpa che ha veramente commesso provi l'impulso di aggravare la propria posizione.

— Johnnie... vigliacco!

— Le parole non hanno importanza, l'hai detto tu. Che cosa pensi di fare?

— Che cosa penso di fare? — ripeté Lina stordita. — Penso di divorziare — disse.

Johnnie sorrise. — Davvero? E che prove hai?

— La casa a Bournemouth.

— Valla a cercare, non ti sarà facile trovarla. Credi che sia scemo? Il padrone di casa non mi ha mai visto — Johnnie rise ancora, con una insopportabile espressione di trionfo. — Valla a cercare, cara!

— Non chiamarmi cara.

— È un appellativo convenzionale.

Lina ricominciò a tremare e la collera la fece smettere di piangere. Forse sarebbe riuscita a perdonare a Johnnie la relazione con Janet, se lui glielo avesse chiesto, ma il figlio no, quella era un'umiliazione troppo forte.

Si alzò in piedi, non riusciva quasi a parlare. — Ho visto il bambino di Ella, oggi.

— Ah — disse Johnnie — allora sai anche quello.

— Qui, in casa mia... È una vergogna che ricade anche su di me, mi insulta, mi sporca!

— Be', visto che siamo in vena di complimenti, anche tu non sei stata, diciamo, impeccabile.

— Che cosa vuoi dire?

Johnnie rise. — Credi che non abbia capito che cosa c'era tra te e il sedicente, giovane romanziere? Non me ne importa niente, ma almeno non essere ipocrita.

— Sei un vigliacco — ripeté affannosamente Lina.

— Di' pure che non è vero, se ti fa piacere, ma è chiaro: una donna di trentacinque anni non capisce più niente quando un uomo che è poco più che un ragazzo le fa un complimento. Mi faceva morire dal ridere sentire quello che ti diceva e vedere che ci credevi. Ma non preoccuparti, non ho sofferto, anzi ho pensato che era tanto di guadagnato per te e per me.

— Lo so che non hai sofferto — gridò Lina fuori di sé — quello che ti interessa sono i soldi!

— Certo — Johnnie sembrava tranquillo, ma quelle macchie rosse sugli zigomi si erano fatte più cupe e più larghe. — Certo. Perché credi che ti abbia sposata?

— L'hai detto, finalmente!

— Sì, l'ho detto perché è ora che tu sappia qualche verità spiacevole. E poi non ne posso più di strisciarti attorno a chiederti l'elemosina. A me piacciono le belle donne, i tuoi genitori avevano capito perché ti sposavo, ma tu eri troppo presuntuosa per dar loro retta. Senza i soldi che interesse potevo avere per te? Sono sicuro che credi di essere stata una buona moglie, ma una buona moglie non è un gatto di marmo come sei tu. Il nostro viaggio di nozze è stato una barzelletta, scusa se te lo dico ma sei tu

che mi ci hai costretto. E giacché ci sono, vuoto il sacco: anche con Freda Newsham...

— Mi fai paura, vai via, esci da questa stanza, non ti voglio ascoltare, non ti voglio ascoltare!

Lina si buttò sul letto a faccia in giù, coi pugni stretti sugli occhi per fermare le lacrime. Ma Johnnie, in piedi vicino a lei, non riusciva più a smettere di parlare.

Le scaricò addosso un'infinità di nomi e Lina li ascoltò, soffrendo, ma come in una nebbia, Mary Bernard, Olive Redmire, Edith Brough, ragazze del paese, signore conosciute per caso, tutte insomma, perfino Clara Fortnum.

— E adesso fai quello che vuoi — esclamò Johnnie — e andate al diavolo tu e i tuoi soldi.

Parte seconda

Capitolo nono

1

— Ascolta il mio consiglio, quello che ti ci vuole è un amante — disse Joyce, come se l'amante fosse un cucchiaino di olio di ricino.

— Ma io non voglio avere un amante — rispose Lina.

— Allora chiedi il divorzio.

— Johnnie ha detto che non posso perché non ho le prove.

— Non le hai perché non le hai cercate. Un detective te le procurerebbe in pochi giorni.

— Non sopporto l'idea che un detective si occupi della mia vita privata.

— Vuoi divorziare o no?

— Sì, credo di sì, non voglio tornare a vivere con Johnnie e neanche lui lo vuole.

— Lo vorrà appena sarà senza soldi.

Lina ricominciò a piangere. Joyce la guardò con solidarietà fraterna e ribadì il suo consiglio.

— Lina, quello che ti ci vuole è un amante.

Erano sedute nel salotto di Joyce in Hamilton Terrace. Lina non aveva più visto Johnnie da quando era uscito di casa una settimana prima, quella sera terribile in cui si era sentita dire cose che mai avrebbe potuto dimenticare o perdonare.

La mattina dopo aveva fatto un telegramma a Joyce ed era partita per Londra, aveva lasciato per sempre Johnnie, la casa, Upcottery con lo sue Janet e le sue Freda, aveva messo poche cose in una valigia ed era fuggita.

Aveva passato una brutta settimana. Johnnie non si era fatto vivo.

— Aspetta solo la buona occasione — assicurava Joyce.

Joyce si esprimeva sempre con franchezza, ma senza cattiveria. Lina era stata, nei confronti di Johnnie, più leale di quanto avrebbe dovuto, non aveva parlato a sua sorella di debiti, di bugie, di firme false, solo della sua infedeltà, ma per Joyce ce n'era abbastanza.

— Quello di cui tu non tieni conto, Lina — diceva — è che Johnnie conosce le donne, le capisce e le sa trattare. Non sa fare altro, ma le donne e i cavalli sono la sua specialità. Ti ha condizionata per anni, anticipando quelle che tu credevi fossero decisioni tue, lascia che adesso, per la prima volta, capisca che ha sbagliato.

— In che modo?

— Non fare quello che lui si aspetta che tu faccia. Devi renderti conto che Johnnie non ha né dignità né senso morale, è arrivato a mantenere le sue amanti con i tuoi soldi e adesso aspetta che tra un mese o due tu torni a buttarti ai suoi piedi, supplicandolo di tenersi tutte le donne che vuole purché ci sia un po' di posto anche

per te.

— Ma io non gli direi mai una cosa simile!

— Forse non in questa forma, ma se Johnnie conosce le donne io conosco Johnnie e so che conta sulla tua debolezza e la tua indulgenza.

— Questa volta vedrà che si sbaglia.

— Ma allora perché non lo lasci perdere? Chiudi la casa, non dargli più un soldo e presenta l'istanza di divorzio subito. Coraggio, Lina, se non lo fai adesso non lo fai più. Un marito come Johnnie è meglio perderlo che trovarlo e se non te ne liberi adesso te lo troverai appiccicato addosso per tutta la vita. Non essere sempre tu la più debole.

— Forse non sono debole come credi — disse Lina.

Sapeva che Joyce aveva ragione e fin dal primo momento aveva deciso di divorziare, ma voleva essere confermata nella sua decisione. Aveva pianto molte lacrime di vanità ferita ed era stato riposante farsi consolare da sua sorella e suggerire da lei quello che in cuor suo aveva già deciso. Doveva divorziare, non c'erano dubbi, ma bisognava fare il primo passo e non le era mai piaciuto essere quella che fa il primo passo.

Joyce scrisse una lettera di licenziamento ai domestici di Dellfield, con un mese di liquidazione, e andò a chiudere la casa. Non vide Johnnie, le dissero che era andato a vivere a Bournemouth. Si fece dare l'indirizzo e lo portò a Lina, ma fu ancora lei a mandare un detective a Bournemouth per cercare le prove per il divorzio.

Lina fu d'accordo su tutto, solo non volle togliere a Johnnie il suo assegno. — Vedi — spiegò a Joyce — se fosse lui a voler divorziare da me, dovrebbe mantenermi fino alla sentenza perché fino a quel momento io sarei ancora sua moglie, e Johnnie, fino alla sentenza, è ancora mio marito, ha diritto agli alimenti.

Joyce apprezzò quel concetto di giustizia, espresso quasi con cinismo, anche se le dispiaceva che venisse a costare un po' caro.

Cecil, gentile anche se un po' assente, come sempre, fu molto affettuoso con Lina. La portò a vedere una strana commedia rappresentata dalla Stage Society, Lina la trovò noiosa e quasi incomprensibile ma disse che le era piaciuta molto. Andarono anche, con Joyce, a un cocktail offerto da uno scrittore famosissimo ad altri scrittori famosissimi. Molti chiesero a Lina di che cosa si occupava e lei dovette confessare che non si occupava di niente. In compenso tutti si affrettarono a spiegarle di che cosa si occupavano loro.

— Dev'essere stupendo non occuparsi di niente — le disse un giovane perbenino, sottile come un giunco e tutto coperto di brufoli, alzò la testa per dirigere verso l'alto uno sbadiglio, e vide un amico. — Frank, sei qui anche tu! Fantastico! Conosci, vero, la signora, ehm...

Il giunco venne portato via dal vento e Lina si trovò accanto un altro rappresentante della giovane generazione completamente diverso, basso, tarchiato, precocemente calvo, che prima di parlare abbassava e scuoteva la testa nel vuoto come una gallina che vuol bere.

— Chp chp chp chp chp chp chp chp chp chp — disse o pressappoco, con voce dolcissima, e aggiunse, un po' più forte: — Non vi sembra?

— Certo, stavo pensando esattamente la stessa cosa — rispose Lina.

Come sempre, quando era nervosa, aveva messo troppo entusiasmo nelle sue parole. Il suo interlocutore, che si era limitato a osservare che faceva un po' troppo caldo, la guardò spaventato. — Chp chp chp chp chp — disse con un guizzo della testa verso l'altro lato della stanza e si allontanò sorridendo.

Lina, vergognandosi di essere così provinciale, lo vide avvicinarsi a una strana ragazza vestita di seta cremisi con un cappello nero a tartina e un manicotto di raso bianco. Il giovanotto sembrava molto più a suo agio ora che parlava con lei. "Perché tutti hanno paura di me, quando invece sono io che ho paura di tutti?" si chiese Lina angosciata.

Cecil la portò anche, poiché lei glielo aveva chiesto, alla National Gallery. Trasferendo in pittura le tendenze espressionistiche che gli facevano apprezzare gli spettacoli della Stage Society, Cecil le disse categoricamente che nessuno di quei quadri sarebbe dovuto stare in una galleria d'arte. Lina si meravigliò che suo cognato, sempre vago, avesse espresso un'opinione così precisa, il fatto che fosse sbagliata le parve meno strano. Joyce la portò poi a fare un giro di acquisti in uno spirito di totale prodigalità, andarono a cena da Ivy e infine al *Bow Bells* e Lina rise per la prima volta da quando era venuta via di casa.

I primi quindici giorni passati in Hamilton Terrace furono i più cupi che avesse mai conosciuto. Pensava che la vita le era scoppiata in mano come un palloncino colorato e che solo il suicidio poteva offrirle una soluzione più coerente e in fondo più facile del divorzio. Per fortuna il *Bow Bells* e i vestiti nuovi la distrassero da questo proposito.

Joyce non aveva molta fiducia nella fermezza di Lina. Era troppo sensibile per insistere a esprimere il suo giudizio negativo su Johnnie, ma ogni tanto le faceva qualche domanda per essere sicura che non tornasse sulla sua decisione.

Lina la tranquillizzava. — Lo so, Joyce, che queste sono situazioni che non possono protrarsi a lungo. Divorzierò.

— Il guaio è — aggiungeva — che lo amo ancora. È come se fosse mio figlio e non si smette di amare un figlio, qualunque cosa faccia.

Joyce sbuffava. — Lina, sei disgustosa!

2

Lina conobbe Ronald Kirby a una festa nello studio di un disegnatore, in Kensington Street.

Era una riunione di artisti e scrittori mediocri cui Joyce, se si fosse trattato solo di sé e di Cecil, non avrebbe preso parte. Da quando Cecil era diventato famoso stava molto attenta a non lasciargli frequentare ambienti che avrebbero potuto nuocere al suo prestigio intellettuale, ma non rifiutò l'invito perché le parve una buona occasione per aiutare Lina a distrarsi.

Lina, d'altra parte, avrebbe preferito non andare. La serata si annunciava squallida, gli ospiti dovevano travestirsi da bambini e bastava l'idea a spaventarla. Joyce aveva insistito, le avrebbe fatto bene, l'avrebbe aiutata a non pensare, forse si sarebbe

addirittura divertita. Lina, troppo debole per dire di no, si era lasciata convincere a mettersi un grembiolino corto a quadretti bianco e rosso e un fiocco in testa. Si sentiva così mostruosa che non poteva neanche guardarsi nello specchio e la vista di Cecil, costretto a vestirsi in velluto nero e colletto di pizzo, alla Piccolo Lord, solo per far divertire lei, non faceva che intristirla di più. Joyce, in taffetà rosa, era molto carina e dimostrava al massimo diciannove anni.

C'era molto da bere e dopo poco Lina fu così contenta di essere andata da sentirsi quasi in colpa. Riconobbe che, sebbene non ce ne fosse motivo, si sentiva sollevata. Dimenticò, almeno a tratti, di essersi ormai votata all'infelicità e pensò solo che quella era una festa dove ci si poteva divertire. Sapeva che stava bevendo troppo ma lo faceva apposta, era una sfida a Johnnie quell'atteggiamento da donna vissuta che non ha più niente da perdere.

Come aveva previsto Joyce, erano state invitate persone a svariati livelli, ma tutti si divertivano come se si conoscessero benissimo e desiderassero stare insieme forse perché, tranne Cecil, gli altri non appartenevano alla sfera degli eletti e non si preoccupavano di dover assumere un atteggiamento adeguato.

Il padrone di casa disegnava manifesti pubblicitari e la moglie scriveva romanzi a puntate per i settimanali. Lina si sentì orgogliosa di essere parente dell'ospite più importante della serata.

Dopo un po' di chiacchiere iniziali, vennero organizzati dei balli e poi dei giochi da bambini, indovinelli, caccia al tesoro, moscacieca... Qualcuno propose una partita a nascondino al buio. Tutti furono d'accordo e si formarono le coppie. Le signore si ritirarono in una stanza, si tolsero una scarpa e le riunirono in un mucchio. Gli uomini ne scelsero una per ciascuno. A Lina piacque chi aveva scelto la sua, ma non sapeva nemmeno come si chiamava.

— Quello è il mio compagno di gioco — disse a Joyce — lo conosci?

— Sì, è Ronald Kirby, un disegnatore. È simpatico, un entusiasta.

Lina si ricordò di aver visto qualche sua vignetta sul *Punch* e su altri giornali umoristici.

Joyce ebbe appena il tempo di presentarli prima dell'inizio della partita.

Kirby guardò Lina con un sorriso che le parve bellissimo, un vero sorriso fatto con gli occhi, non solo con le labbra.

— Io conosco un buon nascondiglio — le disse — ma c'è da arrampicarsi. Va bene lo stesso?

— Sì, andiamo — rispose subito Lina.

Aspettarono che si formassero le ultime coppie e quando si spensero le luci Kirby prese Lina per mano e la guidò su per una scala che partiva dal fondo dello studio. Ogni tanto urtavano contro qualcuno, l'aria era piena di bisbigli, le sigarette ardevano qua e là. Tutto appariva misterioso e divertente.

Il buon nascondiglio era un sottotetto nell'appartamento accanto. Dovettero uscire da una finestra, attraversare un tratto di terrazza e poi passare da una porticina che si apriva sul lato di un frontone.

— Non è sporco? — chiese Lina, scrutando nel buio prima di entrare.

— No, c'è un materasso per sedersi e io ho portato questi — aveva in mano due cuscinetti presi in salotto. — È una vera stanzetta, il rifugio del nostro ospite, ma

dobbiamo parlare sottovoce perché sotto abita qualcuno. Va bene o cerchiamo un altro posto?

— No, stiamo qui, è più divertente.

Kirby accese un fiammifero e Lina vide il materasso steso sopra le travi. Si mise a sedere, con i piedi dalla parte dove il tetto era più basso. Kirby chiuse la porta, e sedette vicino a lei.

Lina sentì che il cuore le batteva più forte, anche se non sapeva perché. Era quasi un'avventura trovarsi al buio, vicino a quell'uomo un po' strano, da soli.

— E se il padrone di casa viene a cercare il suo rifugio? — disse ridendo e il bicchiere le tintinnò nella mano.

— Ho chiuso a chiave — rispose Kirby tranquillamente.

— Ah!

Per un po' rimasero seduti in silenzio.

— Non l'ho raccolta per caso quella scarpetta disse Kirby.

— Davvero?

— Quando hanno proposto di giocare a nascondino mi sono guardato attorno e ho fatto la mia scelta.

— Davvero? — ripeté Lina, troppo poco scaltra per nascondere la sua soddisfazione.

— Mi sei piaciuta subito.

Lina non rispose. Non era abituata ai complimenti, soprattutto sul suo aspetto fisico, di solito la imbarazzavano perché le sembravano poco sinceri, ma Kirby aveva parlato con tanta semplicità che le fu facile credere di essergli piaciuta e, dopo le parole volgari di Johnnie, se ne sentì consolata.

Appoggiò il bicchiere per terra e, con le mani intrecciate intorno alle ginocchia, appoggiò la testa alla spalla, di Kirby.

L'aveva fatto spontaneamente, forse perché aveva bevuto un po', non le capitava spesso di non subire le imposizioni della sua natura scrupolosa.

— E tu sei rimasta delusa quando hai visto che ero io a prendere la scarpetta?

Lina non conosceva l'arte della schermaglia preliminare. — Oh no — esclamò — sono stata felice!

— Come sei carina!

Kirby le mise un braccio attorno alle spalle, le sollevò il mento e la baciò. Lina ne fu sorpresa. Si era aspettata qualche parola di più, forse una carezza, che pure era decisa a respingere, ma niente altro.

Si scosse quando sentì il cuore di quell'uomo che non conosceva battere così vicino al suo. Le parve di vedere lo spettro di Johnnie e si ritrasse, ma Kirby la riavvicinò a sé e lei non riuscì a resistere perché voleva che la baciasse di nuovo. Kirby la baciò.

— È la prima volta — mormorò Lina con una voce che a lei stessa parve diversa, remota, distaccata — che do un bacio a qualcuno da quando sono sposata.

— Sì? — disse Kirby con gentilezza, ma le parve poco convinto. E infatti perché avrebbe dovuto crederle, visto come sì era comportata?

— Sì — rispose e si accorse con un enorme fastidio di non riuscire a trattenere le lacrime. Cercò di soffocare quei singhiozzi guastafeste, ma lo guance bagnate contro

la faccia di Kirby la tradirono.

— Perché piangi? — le chiese meravigliato.

Lina scosse la testa. — Non piango.

— Ma sì, hai le guance tutte bagnate — insisté Kirby e gliele toccò delicatamente con la punta delle dita.

— No, non è vero, non piango — protestò ancora Lina, appoggiata contro la sua spalla, col corpo scosso dai singhiozzi.

Come succede spesso, purtroppo, l'alcol prima le aveva dato il buonumore e poi una gran tristezza.

3

Lina finì col raccontare tutto a Kirby.

Incoraggiata dalla sua gentilezza gli parlò con molte lacrime e qualche impennata d'orgoglio dell'infedeltà di Johnnie. Kirby fu risolto affettuoso e lei si meravigliò che, conoscendola poco, riuscisse a capire tante cose. Le diede su Johnnie un giudizio severo, anche se conosceva solo una parte dei suoi torti. — Bisogna essere non solo disonesti, ma stupidi per tradire la fiducia di una donna come te — disse. — Devi chiedere il divorzio — e all'obiezione di Lina che anche lei dopotutto poteva aver avuto dei torti, rispose come se non ci fosse possibilità di dubbio: — Nessun torto, tu sei perfetta.

Lina si sentì placata da quelle parole.

Kirby la baciò, le accarezzò i capelli, le ripeté che gli era piaciuta subito, che ora che la conosceva meglio gli piaceva ancora di più e che era una vergogna che suo marito l'avesse fatta soffrire tanto.

Per Lina fu consolante credergli. Gli era piaciuta, che cosa c'era di strano? E non era forse una vergogna che suo marito l'avesse fatta soffrire tanto?

Si accorse a un tratto che erano in quel sottotetto da un'ora e venti.

— Dobbiamo scendere subito! — esclamò, spaventata.

— Ma no, non c'è fretta.

— È passata un'ora e venti. Che cosa penseranno di noi?

— Non preoccuparti, tanto non conosci nessuno. Io credo che non si siano neanche accorti che non ci siamo.

Ma a Lina dava fastidio essere contraddetta. — Certo che se ne saranno accorti — protestò. — Scendiamo subito, apri la porta.

Era nervosa e aveva parlato con durezza.

— Subito, apro subito — disse Kirby, mortificato.

“Ecco, adesso l'ho offeso” pensò Lina. Perché aveva usato quel tono sbagliato? E lui perché non aveva capito che non intendeva essere sgarbata? Perché gli uomini hanno sempre delle reazioni così infantili? Era pentita. Mentre attraversavano la terrazza gli mise una mano sul braccio. — Scusarmi, sono stata maleducata e tu invece sei stato molto gentile con me. Ma dobbiamo scendere davvero.

Quando rientrarono in casa, corse verso la camera da letto dove le signore avevano

lasciato le borse e i cappotti, per rimettersi in ordine il trucco. Si guardò nello specchio e il suo vestito da bambina le parve una aberrazione anche peggiore dopo quello che era successo. “Eppure così va il mondo” pensò mentre si fissava il fiocco nei capelli “la maschera comica copre un viso tragico, ci sono secoli di teatro a dimostrarlo.”

In salotto non trovò cento occhi puntati contro di lei, come aveva temuto; nessuno pareva essersi accorto dell’assenza sua e di Kirby. Solo Joyce, nel passarle vicino ballando, sorrise per salutarla. Kirby l’aspettava in fondo alla scala, la prese per mano e la guidò in mezzo alla stanza per ballare con lei.

— Ora che ti ho trovata non voglio più stare senza di te neanche un minuto — disse e Lina riuscì, anche se per poco, a non pensare a Johnnie.

4

— Come ti sei trovata con Kirby? — chiese Joyce mentre tornavano a casa che era ormai quasi giorno.

— Molto bene.

— Ne ero sicura. — Joyce, soddisfatta, non chiese altro.

Capitolo decimo

1

La mattina dopo Joyce, con noncuranza, come se le fosse venuto in mente per caso, parlò ancora di Ronald Kirby.

— Non lo conosco bene, non fa parte del gruppo di persone che vediamo di solito, ma quel poco che ne so me lo rende simpatico, tanto più che per essere un pittore è abbastanza intelligente.

— Perché, i pittori non sono intelligenti?

— Mai! Hanno la fortuna di saper riprodurre una immagine su un pezzo di carta o su una tela. Tutto qui. I musicisti sono un po' meglio, almeno non hanno la mania di parlare di sé. Poi ci sono gli scrittori importanti, che non affliggono il prossimo perché non ne hanno bisogno e quelli meno importanti che invece ne hanno bisogno e lo affliggono. In questa graduatoria, secondo me, i pittori occupano il livello più basso.

— Non lo sapevo.

— Ma Kirby è intelligente e avrà molto successo. Comincia già a essere noto come ritrattista ed è questa l'attività che lo interessa di più. Le vignette gli servono solo per guadagnare.

— Non mi ha detto niente.

— Vedi, l'avevo capito che era una persona seria. Dipinge soprattutto ritratti di donne e non sempre lusinghieri, riesce a mettere più verità in una pennellata che Cecil in venti pagine di descrizione. Vuoi una sigaretta?

— No, grazie.

— Scusa, mi dimentico sempre che non fumi.

— E alle donne cui fa il ritratto non dispiace vedersi rappresentate in modo così spietato?

— Dispiacergli? Ne sono felici. Come sei ingenua, Lina!

2

Alle cinque Kirby telefonò a Lina per invitarla a cena. Lei prima disse di no e poi di sì.

— Dove ci vediamo?

— Dove vuoi andare?

— Non so.

— Un posticino elegante con lampade rosa sul tavolo?

— Ma no, andiamo dove vai di solito.

— Io di solito vado a una tavola calda.

— Benissimo, dov'è?

Si diedero appuntamento per le sette. Lina arrivò con dieci minuti di ritardo. Kirby le andò incontro. — Credevo che avessi perso la strada.

— Scusami — disse Lina — ma l'autobus continuava a fermarsi.

— Sei venuta in autobus?

— Sì.

Lina capì che a Kirby era parso strano che lei avesse preso l'autobus e arrossì.

— Beviamo un cocktail? — chiese Kirby.

Lina non era sicura che le facesse bene un cocktail dopo aver bevuto tanto la sera prima, ma lasciò che Ronald ordinasse un *side-car* per tutti e due.

— Come sei simpatica — disse Kirby sorridendo, quando il cameriere si fu allontanato — sei diversa da tutte.

Anche Lina sorrise, ma era nervosa e rispose come se si dovesse giustificare. — Vado riprendendomi lentamente dopo la serata di ieri.

Guardava Ronald Kirby e le pareva strano averlo baciato con tanta facilità. Come si sarebbe dovuta comportare adesso? Si sentiva provinciale, timida, impacciata, se anche lui provava le stesse cose quella cena sarebbe stata un fallimento.

Ma Ronald, evidentemente, era in tutt'altro stato d'animo. Si mise subito a parlare della festa, della gente che avevano visto, di altre serate più o meno divertenti, di tutto tranne che di Lina e delle sue vicende. Lina capì che cercava di metterla a suo agio e gliene fu riconoscente.

Ronald le chiese che cosa voleva mangiare e lei rispose che voleva un filetto poco cotto. — Ho fame — spiegò.

A Ronald quella scelta piacque moltissimo. — Una donna che chiede un filetto invece di un *foie de volaille en broche* è un miracolo di integrità morale!

A poco a poco si trovarono di nuovo bene insieme.

Ronald, quasi per dimostrare di non voler approfittare delle confidenze che forse Lina si era già pentita di avergli fatto, non parlò mai di Johnnie, ma trovarono lo stesso tutti e due molto da dirsi. Scoprirono che a entrambi piacevano i viaggi, i film di René Clair, le cattedrali gotiche e i romanzi di Wodehouse. Ronald le raccontò la storia del misterioso assassinio di una modella e Lina gli spiegò come si cuociono le prugne col vino rosso.

Sull'argomento del proprio lavoro, nonostante qualche insistenza di Lina, Kirby fu molto riservato. — Vivo in un ambiente dove tutti parlano solo di sé e vorrei evitare di macchiarmi della stessa colpa. Può darsi che sia un ipocrita, ma per gli amici meglio essere ipocrita che noioso.

— Ma io non mi annoierei a sentirti parlare di te.

— Vedrai che quando ci conosceremo meglio riuscirò comunque ad annoiarti.

— Credi che arriveremo a conoscerci meglio? — chiese Lina con ingenua malizia.

La conversazione cambiò tono. Ronald ripeté a Lina che aveva desiderato conoscerla fin da prima che si nascondessero nel sottotetto e ora...

— E ora? — lo incoraggiò Lina.

— Ora so che non ho mai incontrato una donna come te.

— Sciocchezze — protestò Lina, ma provò un tuffo al cuore per la gioia che le diedero quelle parole.

— Tu — disse Kirby — sei esattamente come una donna dovrebbe essere e non è

mai.

Lina fece del suo meglio per non perdere la testa. — Sei gentile, Ronald, ma sai tanto poco di me... — Avrebbe voluto che ci fosse Johnnie ad ascoltare. Poggiò i gomiti sul tavolo e intrecciò le mani sotto il mento. — Come dovrebbe essere una donna, Ronald?

Senza esitare, Kirby snocciolò un elenco di aggettivi che comprendevano tutti gli aspetti possibili della perfezione femminile.

— Ho paura che non mi si possa attribuire neanche una di queste virtù, mi conoscerai, sono irritabile, intollerante, presuntuosa...

— Non conosco nessuno meno presuntuoso di te.

— Provinciale, pigra (anzi pigrissima), ignoro la puntualità, l'hai potuto constatare tu stesso...

— Colpa dell'autobus!

— Avrei potuto prendere un tassì, ma sono anche avara. L'opposto del tuo modello.

— Continuo a pensare che sei perfetta.

Lina rise, felice. Erano delle assurdità, ma le faceva piacere sentirsele dire.

— C'è solo una cosa che non mi convince — aggiunse Ronald — il tuo cappello.

— Il mio cappello?

Lina sapeva che i cappelli erano il suo punto debole, ma quello le pareva bellissimo, glielo aveva consigliato Joyce che di cappelli se ne intendeva. Era piccolo, nero, schiacciato da una parte. Lina pensava che l'abbellisse molto. — É brutto?

— No, ma gli manca una piuma a sinistra, proprio sopra l'orecchio.

— Le piume sono passate di moda.

— Che importa? A quel cappello manca una piuma e tu starai benissimo con una piumetta impertinente sopra un orecchio.

— Sembra che parli con una ragazzina di diciassette anni e non con una signora di trentasei.

— Davvero hai trentasei anni, Lina? Nessuno lo direbbe.

— Invece è così. E tu quanti ne hai?

— Trentatré.

“Peccato” pensò Lina “mi piacciono solo gli uomini più giovani di me.”

Ronald la riaccompagnò in Hamilton Terrace con un tassì. Appena si furono lasciati alle spalle le strade più illuminate, le mise un braccio intorno alle spalle e la baciò.

— Nessuno mi aveva mai baciato in un tassì — disse Lina sorridendo. — Non è un po' sconveniente?

— Dipende da chi lo fa — rispose Ronald e la baciò di nuovo.

— Io non ho l'impressione di fare qualcosa di sbagliato — osservò Lina un po' incerta.

Ronald non volle salire a bere un whisky. Lina trovò Joyce in salotto che leggeva.

— Sei tornata presto — disse.

— Abbiamo aspettato che i camerieri ci buttassero fuori.

In piedi in mezzo alla stanza, Lina si sfilò lentamente i guanti. — Joyce?

— Sì?
— Vuoi venire con me da Marshall domattina?
— Volentieri, a far che?
— A comperare una piuma per il mio cappello.
— Le piume non sono più di moda.
— Non fa niente.
— Ma non le porta più nessuno.
— Devo mettermene una sopra l'orecchio sinistro. Mi starà benissimo — aggiunse Lina, ma a bassa voce.

3

Quella notte Lina pensò che era bastato un colpo di bacchetta magica per far comparire dal nulla l'amante che Joyce le aveva raccomandato come l'unica medicina efficace.

Ronald le piaceva, era l'unico uomo che le fosse veramente piaciuto oltre a Johnnie. Non ne era innamorata, lo conosceva da troppo poco tempo, ma avrebbe voluto fare l'amore con lui anche se era ancora tanto condizionata dall'educazione che aveva ricevuto da considerarlo un pensiero troppo azzardato. La mancanza di senso morale di Johnnie aveva contagiato anche lei? Certo non sentiva nessun obbligo nei suoi confronti, ultimo quello della fedeltà. L'aveva considerato come un figlio quando l'aveva delusa come marito, ma quel figlio si era rivelato un matricida.

Più tardi, distesa a lotto con gli occhi spalancati, si chiese ancora se, dopotutto, le sarebbe davvero piaciuto fare l'amore con Ronald e pensò che anche Janet doveva aver passato quei momenti di indecisione all'inizio della sua relazione con Johnnie. Non provava rancore per lei, sapeva che aveva sofferto, che non avrebbe voluto farle un torto.

Forse era stata un'amante un po' noiosa, certo poco spensierata. Ma Johnnie ne aveva avute tante altre... Freda (chi sa come aveva riso di lei Freda) Mary Barnard, così insignificante che non se la ricordava neppure, le ragazze del paese, le cameriere... e lei non si era accorta di niente, era arrivata, senza rendersene conto, perfino ad assecondarlo.

Cercò di pensare ancora a Ronald. Sarebbe diventata la sua amante? E quando? Non prima di due o tre mesi, ma voleva decidere subito, o sì o no.

In due minuti decise di sì. Era un modo di vendicarsi per quello che le aveva fatto Johnnie anche se a lui non sarebbe importato niente, come non gli era importato pensare che fosse l'amante di Martin Caddis. Johnnie non l'aveva mai amata, quanto tempo aveva perso con lui! Ora l'avrebbe riguadagnato, avrebbe ricevuto da Ronald tutto ciò che Johnnie le aveva negato e avrebbe anche saputo meritarselo perché dopotutto l'esperienza insegna sempre qualcosa.

Il giorno dopo Ronald le disse che voleva sposarla.

Le telefonò la mattina presto (troppo presto, pensò Lina nell'alzarsi dal letto per andare a rispondere) e la invitò a colazione. Lina, ancora insonnolita, rifiutò con un pretesto qualsiasi. Ronald allora la invitò a cena.

— Ma non possiamo vederci tutti i giorni — protestò Lina secondo una logica che le sarebbe stato difficile spiegare.

— Perché no? — chiese Ronald e lei non seppe che cosa rispondere. Promise infine che sarebbe andata nel pomeriggio a prendere un tè da lui per vedere i suoi quadri. Ronald abitava in una casa albergo a Westminster, ma aveva uno studio a Chelsea, un quartiere più adatto alla sua clientela.

Alle quattro e mezza, puntuale, dopo aver girellato un po' intorno alla casa per non arrivare troppo presto, Lina suonò il campanello. Era emozionata e lo fu ancora di più quando Ronald aprì la porta e l'abbracciò come se avesse temuto di non vederla arrivare.

— Lina! — esclamò. La staccò da sé per guardarla. — Eccoti finalmente! — Si accorse che si era puntata una piccola piuma verde sul cappello e sorrise. — Lo sapevo che ti sarebbe stata benissimo.

— Non prendermi in giro — mormorò Lina.

Ronald l'aiutò a togliersi il cappotto, il cappello Lina preferì tenerlo perché aveva l'impressione che l'aiutasse a mantenere un po' di riservatezza.

Con un biscotto in mano, mentre la teiera era sul fuoco, fece il giro dello studio per guardare i quadri di Ronald. Vide con sollievo che non erano quadri d'avanguardia, Ronald non dipingeva di rosso il naso delle sue modelle per far capire che bevevano troppo né gli attribuiva seni e cosce fuori misura con intenti simbolici, ma neppure apparteneva a quella corrente di artisti che pare usino la macchina fotografica al posto del pennello. Nessuna fotografia avrebbe potuto rappresentare una donna con tanta esattezza.

— Appena avrò finito il lavoro che sto facendo per commissione — disse Ronald — dipingerò il tuo ritratto. Così come sei adesso.

— Con questo vestito?

Lina aveva un vestito di maglia di seta verde come la piuma, con colletto bianco e polsini alti e stretti. — Sì, lo chiamerò "la piuma verde" ma rovinerò la mia reputazione per sempre.

— Perché?

— Perché io vivo della stupidità di donne che si compiacciono di mostrare attraverso i miei ritratti la loro fatuità e i loro vizi.

— Io non ho molti vizi ma non sono certo più intelligente delle tue clienti, sarò un buon modello.

— Il tuo sarà il ritratto di una donna che è tutto quello che una donna deve essere. Le mie clienti ne resteranno intimidite e tu sarai responsabile di avermi fatto perdere la mia principale fonte di guadagno.

— E come?

— Annullando la sfiducia con la quale considero il genere femminile.

— Sposiamoci, Lina.

Lina era seduta a terra su un mucchio di cuscini e Ronald si chinò per baciarla sui capelli.

— Mi fai paura quando parli così — rispose.

— Perché?

— Perché sei troppo impulsivo.

— Allora non vuoi sposarmi?

— Ti conosco troppo poco, ma sono contenta che tu me l'abbia chiesto.

— È la risposta di una persona beneducata e la prova che non sei innamorata di me.

— No, non lo sono, però sto molto bene con te, Ronald.

— Sei ancora innamorata di tuo marito.

— Non è vero, non sono innamorata nemmeno di lui.

— Io credo di sì, quello che è certo è che hai bisogno di superare un trauma, ma un giorno ti innamorerai di me e perciò è bene che cominci ad abituarti all'idea.

— Non mi innamorerò più di nessuno, forse potrò amarti un giorno, ma innamorarsi è diverso. Neanche tu puoi essere innamorato di me, è troppo presto.

— Io conosco bene me stesso e non ho paura di certe vecchie espressioni come "l'amore a prima vista".

Quelle parole così semplici diedero a Lina una angoscia profonda. — Ronald — disse — non contare troppo su di me, non voglio darti una delusione.

Ronald sorrise. — Non preoccuparti, mi è sempre piaciuto rischiare.

Capitolo undicesimo

1

Ronald era un entusiasta, come aveva detto Joyce e a Lina piaceva essere oggetto di quell'entusiasmo. Andavano a colazione insieme, a cena, a ballare e quando non uscivano Ronald passava la serata a casa di Joyce che, per parte sua, lo incoraggiava con discrezione. Lui e Lina potevano parlare per ore senza annoiarsi. Parlavano di tutto, di teatro, di cinema, di libri, d'amore, del passato e dell'avvenire.

Un giorno Ronald espresse, con qualche cautela, la sua opinione sul matrimonio.

— Secondo me — disse — prima di sposarsi sarebbe giusto vivere insieme almeno per un anno.

Lina capì che si stavano inoltrando, e non a caso, in un discorso difficile e gli disse tranquillamente: — Continua.

— Sarebbe un tirocinio utile e i divorzi si ridurrebbero della metà, ma sono sicuro che tu non sei d'accordo.

— Perché?

— Perché è un pensiero che non ti verrebbe mai.

— Non è vero, se un giorno decidessimo che stiamo davvero bene insieme non darei importanza all'essere sposati o no.

Lina era sincera, ma sapeva che solo un anno prima avrebbe parlato in tutt'altro modo. Ora riusciva perfino a considerare con tolleranza l'infedeltà nel matrimonio. "È l'inganno che è umiliante" diceva a Ronald. "Quando penso che tutti sapevano..." e cominciava a piangere sugli anni sprecati con un marito che non l'amava. Ronald la consolava, promettendole secoli di felicità.

Quel giorno arrivarono a parlare apertamente dell'opportunità di dare un carattere più completo ai loro rapporti. — Dovremo stare attenti finché non hai il divorzio — disse Ronald.

— Ma io non sopporto di fare le cose di nascosto, non sono capace, non voglio — protestò Lina mentre lo spettro di Johnnie incombeva già su di lei. — Andiamo avanti così ancora un po'.

Tacquero tutti e due.

— Vieni via con me per una settimana — disse infine Ronald.

— No, Ronald.

— Allora non è vero che con me stai bene.

— È vero, sei l'unico uomo che mi sia piaciuto, oltre a Johnnie.

— Basta con questo Johnnie prova a non pensarci più.

— Non posso, e non perché lo ami ancora, anzi odio tutto quello che me lo ricorda, ma finché non riesco a levarmelo dalla mente non è giusto che venga via con te.

— Forse hai ragione, però non vorrei che provassi odio per Johnnie, ma indifferenza. Solo che...

— Dimmi.

— Non farmi aspettare troppo, Lina.

Per i primi quindici giorni Lina si era lasciata trascinare dalle premure di Ronald, durante la terza settimana aveva cominciato a trovarle un po' eccessive, all'inizio della quarta le parvero soffocanti.

Una sera, al ristorante cinese, dopo un risotto coi gamberi, un'omelette agli scampi e un'aragosta, mentre sentiva che la cintura le era diventata stretta, Ronald le spiegò che lei aveva quattro sorrisi, il sorriso della gentilezza, il sorriso del pensiero segreto, il sorriso del divertimento e il sorriso della gioia.

Di solito le piaceva sentir parlare di sé, ma in quel momento le diede fastidio.

— Ronald — disse bruscamente — lo sai che ci siamo visti tutti i giorni per tre settimane?

— Lo so e spero di vederti ancora tutti i giorni per almeno tre anni.

— Io no.

— Come...

— Dovremmo concederci un po' di riposo.

— Io non ho bisogno di riposo.

— Dirò allora che sono io ad aver bisogno di raccogliere le idee.

— Sei stanca di me, vero?

— No, amore, ho solo bisogno di stare un po' tranquilla — rispose Lina. Spesso chiamava Ronald "amore", gli aveva anche detto che lo amava, ma non ne era sicura, l'aveva detto per fargli piacere. — Cerchiamo di non vederci per qualche giorno.

— Se vuoi.

— Farà bene anche a te, io ti distraigo troppo dal tuo lavoro.

— Che cosa vuoi che m'importi del lavoro?

— Non parlare così! — scattò Lina. — Allora siamo d'accordo. Puoi telefonare, se vuoi, o scrivermi.

— Non saranno lettere divertenti, ma se mi dici che questi giorni di solitudine ti aiuteranno a riflettere su di noi, mi sentirò un po' meno triste. Forse alla fine deciderai che è giusto venire a stare con me.

— T'importa davvero tanto di me, Ronald?

— Tanto.

— Chi sa perché.

L'allontanamento di Ronald diede a Lina un senso di sollievo, come se intorno a lei si fosse dissipata una nebbia. Le era difficile capire se stessa, a volte le pareva di amare Ronald solo quando era lontano. Avrebbe voluto confidarsi con Joyce, ma sapeva che queste sottigliezze sentimentali erano troppo lontane dal suo spirito pratico. Ronald le scrisse, ma non le telefonò.

— Avete litigato? — chiese Joyce.

— No, volevo stare un po' per conto mio.
— Non giocare a fare il tira e molla con lui, Lina, non se lo merita.
— Non farei mai niente di simile — esclamò Lina, ma pensò che Joyce forse aveva ragione. Eppure lei aveva sempre disprezzato le donne che si comportavano così.
Scrisse subito una lettera a Ronald. La prima.

Caro Ronald,

questa volta ti scrivo anch'io.

Ho cercato di riflettere, ma nella mia vita ci sono troppe complicazioni, Johnnie, il divorzio, Joyce, Dellfield e anche tu. Non so che cosa fare, perfino respirare mi riesce difficile. Foce è colpa della nebbia di questi ultimi giorni.

Ora che anche tu hai avuto tanto tempo per pensarci, sei sicuro di non sbagliare? Io ho trentasei anni, sono una donna matura, delusa, abbandonata dal marito. puoi avere di meglio, basta cercare.

tua Lina.

P.S. però mi piacerebbe aiutarti a sistemare la casa. Così com'è è un disastro.

La mattina dopo la cameriera la svegliò dieci minuti prima del solito.

— Il signor Kirby al telefono, signora.

Lina si alò e scese a pianterreno in vestaglia.

Ronald sapeva che a quell'ora dormiva, perché non l'aveva chiamata più tardi?

— Pronto, Ronald?

— Sì, Lina, sono io. Ho ricevuto la tua lettera.

— Sì?

— Prima di tutto ti dico che non ho proprio nessuna intenzione di mettermi a “cercare” come dici tu, e poi voglio che mi spieghi perché mi tratti così male.

— Mi hai fatto alzare solo per dirmi che avevi ricevuto la mia lettera?

— Ma che cos'hai? Perché mi parli così?

— Scusa, dormivo, lo sai che faccio fatica a svegliarmi.

— Allora fai uno sforzo, ti prego, perché devo chiederti una cosa: mi ami?

— È proprio necessario domandarmelo a quest'ora?

— No, forse no, scusami. Vuoi venire a colazione con me, oggi?

— Ma non avevamo deciso che non dovevamo vederci per un po'?

— Sono già passati tre giorni.

— Troppo pochi. Sii ragionevole, Ronald, abbiamo appena ritrovato un po' di libertà e tu vuoi ingarbugliare tutto di nuovo.

— Ma di quale libertà parli?

— Insomma, cerca di capire, non posso uscire a colazione con te per tutta la settimana.

— E a cena?

— Lo stesso. Te lo chiedo per piacere, lasciarmi tranquilla, so già che se ci vedessimo ricominceresti a ossessionarmi con le solite domande.

— Mi dispiace — disse Ronald lentamente — non avrei voluto ossessionarti.

— Invece lo hai fatto e adesso ho bisogno di un po' di tempo per riprendermi.

— Va bene. — La voce di Ronald adesso era molto molto fredda. — Ho capito che sei impegnata a colazione e a cena per tutta la settimana.

— Sì. Arrivederci.

— Arrivederci.

Lina non aveva ancora salito le scale che si stava già chiedendo se non si era comportata come una stupida e se lo chiese più volte nel corso della giornata.

La mattina dopo si svegliò molto presto e quando, col vassoio della colazione, le portarono una lettera di Ronald, pensò con sollievo che anche quella volta, poverino, aveva capito.

Lesse:

Cara Lina,

mi ero sbagliato quando avevo creduto che tu provassi o avresti potuto provare in futuro dell'affetto per me. Purtroppo non sono un cagnolino che si chiama col fischio quando ci si vuol divertire e si spinge via a pedate quando ci dà fastidio. Mi hai chiesto di lasciarti tranquilla ed è quello che farò.

Ronald

Non aveva capito.

4

— Entra, entra pure — disse Joyce.

— Posso usare il tuo telefono?

Joyce si accorse che Lina aveva pianto e si alzò dal letto immediatamente. — Telefona, io vado nella camera dei bambini. È... Johnnie?

Lina scosse la testa.

Appena Joyce uscì, chiamò Ronald a casa.

— Pronto.

— Ronald, sono io, Lina.

— Come va, Lina? — La voce di Ronald era ferma e senza timbro.

— Ronald, perché mi hai scritto quella lettera?

Ci fu un lungo silenzio. Alla fine Ronald rispose: — Non potevo scriverti altro.

— Mi hai fatto piangere, come se non avessi già abbastanza dispiaceri. Anche adesso sto piangendo.

— Mi dispiace.

— Volevo scriverti, ma poi ho pensato che avrei scritto cose di cui mi sarei pentita e così ti ho telefonato.

— Non piangere, Lina — disse Ronald affettuosamente.

— Non mi ami più?

— La questione, lo sai, non è se io ti amo ma se tu ami me.

— Ma io ti amo, Ronald, te l'ho detto, avevo solo bisogno di restare sola per un po'.

— Sì, me l’hai detto.

Di nuovo Ronald restò zitto, mentre Lina aspettava.

— Lina — disse Ronald con calma — ho capito di averti messa in una situazione sbagliata, ti ho forzato la mano approfittando in buona fede del tuo stato d’animo, ma non si ottiene niente così. Bisogna ricominciare da capo e quando tu mi amerai come ti amo io ci sposeremo. È giusto che tu voglia avere il tempo di riflettere, non ci vedremo per tre mesi.

— Tre mesi!

— Sono troppi?

— Sì.

— Allora un mese.

— Ma io soffrirò moltissimo, perché voglio stare con te, non è detto che per riflettere debba rinunciare a vederti. E poi ho già riflettuto abbastanza, è solo per te che sono indecisa perché so che meriteresti molto di più. Ronald, vuoi che facciamo colazione insieme oggi?

— No, è meglio di no. A presto, e ricordati che ti amo.

Lina tornò in camera. Un mese! Si sentiva sola, abbandonata e non poteva prendersela che con se stessa per il sacrificio che le veniva imposto, un sacrificio inutile perché lei amava Ronald, ora ne era certa.

5

C’era un’altra lettera sul vassoio della colazione e Lina l’aprì distrattamente. Il detective incaricato di cercare le prove per il divorzio scriveva che il materiale raccolto, ormai più che sufficiente, era stato consegnato all’avvocato e che, considerando conclusa la pratica, accludeva il conto. Lina accartocciò la lettera e la buttò in terra. Poi la raccolse, la lisciò con le mani e la rilesse. Avrebbe mandato un assegno.

Ci mise un po’ di tempo a capire che il divorzio per lei era determinante se voleva sposare Ronald.

Capitolo dodicesimo

1

Joyce diede un ricevimento.

Lina sapeva che lo faceva per lei, per darle l'occasione di rivedere Ronald che, da quando le aveva detto di volerle lasciare un mese di tempo per riflettere, non si era fatto più vivo. Joyce era stata a colazione con lui e, tornata a casa, aveva parlato molto seriamente con Lina. Ronald si era convinto di aver rappresentato per lei solo un mezzo per superare l'umiliazione dell'abbandono di Johnnie. Era disperato, non riusciva più a lavorare. Joyce aveva cercato di consolarlo, di dirgli che si sbagliava, ma con Lina si era espressa francamente e quasi bruscamente, come aveva sempre fatto,

— Te l'avevo detto che non dovevi comportarti male con un uomo come lui. È innamorato di te e tutto quello che tu riesci a dirgli è che ti lasci tranquilla. Ma perché hai tutto questo bisogno di tranquillità?

— Ma è lui che non vuole che ci vediamo per un mese, non io!

— Perché ormai non ti crede più e ha ragione, hai quasi quarant'anni e ti comporti come se ne avessi sedici. Noti ci si mette a fare le scontrosette alla nostra età, se perdi Ronald può darsi che non ne trovi un altro ed è un peccato. Ammesso che ti piaccia, naturalmente. Ti piace o no?

— Non lo so, ma non voglio farmelo portar via da nessun'altra.

— E allora sposalo, ha un bell'avvenire, ti divertirai con lui, vedrai gente nuova, passeremo delle serate insieme, non vorrai tornare a seppellirti nel Dorsetshire, per caso?

— No, hai ragione.

— Allora datti da fare. Ronald mi ha promesso di venire venerdì sera. Smettila di fare la bamboccia e tutto andrà bene.

— Lo spero.

Lina si accorse che le faceva piacere che Ronald fosse tanto disperato perché temeva che lei non lo amasse.

2

Fin dalla mattina del venerdì in casa ci fu un gran trambusto. Nonostante fosse una serata organizzata solo pochi giorni prima, tutti gli invitati che premevano a Joyce perché erano importanti o anche solo interessanti, avevano confermato la loro presenza. In tutto sarebbero stati circa ottanta.

Il rinfresco era stato ordinato da Gunter, ma c'erano tante altre cose di cui occuparsi e tutti, anche Lina, si erano alzati un'ora prima del solito.

A casa sua, Lina si divertiva a occuparsi dei preparativi per una festa, era

efficiente, svelta, sicura di sé, ora invece si sentiva a disagio, avrebbe voluto aiutare ma le pareva di essere soprattutto d'impaccio.

— Vuoi che metta i fiori nei vasi? — chiese a Joyce

Come la maggior parte delle donne, Lina era convinta di riuscire a disporre i fiori meglio di chiunque altro. Joyce aveva ordinato dei tulipani e Lina si divertì per un'ora a distribuirli nei vasi, poi chiamò Joyce perché desse la sua approvazione.

— Grazie, Lina — disse Joyce guardandosi in giro con la fronte aggrottata. — Io di solito riunisco i mazzi secondo il colore, non ti pare che sia meglio?

Con pochi, rapidi movimenti delle sue manine abbronzate distrusse tutto il lavoro di Lina e mise a posto i fiori come piaceva a lei.

— Sai che cosa potresti fare? — disse. — Vai ad aprire le bottiglie che ho lasciato nel salottino della prima colazione per preparare i cocktail.

Lina obbedì, scoraggiata, ma non riuscì a trovare il cavatappi.

— Cecil ne ha uno in studio — disse Joyce.

Lina non era mai stata nello studio di Cecil mentre lavorava ed esitò prima di bussare come se temesse di distruggere sul nascere la più bella pagina d'ella letteratura contemporanea. Alla fine si decise, Cecil si alzò sorridendo, le diede il cavatappi e tornò alla scrivania. Lina andò ad aprire le bottiglie, piena di invidia per quel distacco gentile che consentiva a Cecil di stare in pace con se stesso e con tutto il mondo.

Alle sei arrivarono i fattorini di Gunter e la confusione aumentò.

Lina si aggirava un po' dappertutto, con una espressione di buona volontà e la sensazione precisa di non servire a niente.

Joyce, che evidentemente l'aveva giudicata in grado solo di aprire le bottiglie, stava preparando i cocktail.

— Che cosa posso fare per aiutarti? — chiese Lina.

— Dài un'occhiata ad Armorel, la bambinaia è in cucina.

Armorel era in salotto e, con la malvagità propria di una creatura di cinque o sei anni, ficcava le dita nei piatti delle tartine man mano che venivano scartati e posati sul tavolo.

Lina pensava che, non avendo bambini, poteva ottenere da loro molto più di una madre, per natura troppo partecipe, e si avvicinò fiduciosa alla piccola Armorel.

— Non lo sapevi, vero, tesoro, che non dovevi sciupare questi piatti preparati così bene?

— No, zia Lina. non lo sapevo.

— Altrimenti non l'avresti fatto, ne sono sicura.

— No, zia Lina.

— Adesso lo sai e non lo farai più, d'accordo?

— Sì, zia Lina, d'accordo.

Dal salotto arrivò la voce di Joyce.

— Lina, per piacere, portami i tulipani lilla!

Lina le portò i tulipani lilla, sicura che ormai Armorel potesse essere lasciata sola, ma quando tornò scoprì che nei piatti, oltre le dita, ci aveva messo tutte le manine, incoraggiata dai fattorini di Gunter che si divertivano un mondo.

Alle sette la cassa delle bottiglie di soda non era ancora arrivata e Lina poté

rendersi utile con una telefonata al droghiere.

Mangiucchiarono un panino nello studio di Cecil e poi andarono a vestirsi.

Alle nove Joyce entrò in camera di Lina. — Ronald è già arrivato, gli ho detto che il ricevimento era alle nove perché volevo darti mezz'ora di tempo per strisciare ai suoi piedi. E se dico strisciare intendo strisciare, è l'unico modo che hai di riscattarti.

— E va bene — rispose Lina.

Non intendeva strisciare neanche per un attimo, ma avrebbe perdonato Ronald senza farsi pregare, questo sì, anzi non vedeva l'ora di perdonarlo.

Si infilò il vestito, era bianco, molto scollato davanti e ancor di più sulla schiena. Quell'anno il bianco era di moda. Si guardò nello specchio, era ben truccata, ben pettinata e il vestito le stava bene.

“Non dimostro neanche trent'anni” pensò soddisfatta.

Ronald l'aspettava in salotto. Era solo.

— Come stai, Lina? — disse. — Sono il primo o la festa è rimandata?

Lina gli si avvicinò e alzò la testa verso di lui perché la baciasse. — Non hai altro da dirmi?

Ronald non la baciò, le appoggiò le mani sulle spalle sorridendo: — Ne avrei tante di cose da dirti, vorrei sapere per esempio perché mi fai passare le pene dell'inferno.

— Io?

— Certo, ma la colpa è mia che ti ho lasciato capire che ti amavo e che potevi fare di me tutto quello che volevi. Ho ragione o no?

— Sì, forse sì, dammi un bacio.

Ronald la baciò e Lina ne fu così felice che quando risalì in camera per rimettersi a posto il trucco, non poté fare a meno di ripetere tra sé, sconvolta ed esultante: “Questa è la vita, quanti anni ho buttato via!”.

3

Lina non andò a trovare Ronald in studio il pomeriggio del giorno dopo, come gli aveva promesso.

La mattina Joyce ricevette un telegramma dalla scuola di Robert, nel Surrey.

Robert ammalato vuole vedervi entrambi. Niente di grave – Askrigg.

Joyce, angosciata come Lina non l'aveva mai vista, pure non perse nulla del suo spirito pratico, si fece portare l'automobile dal garage, scrisse un telegramma di risposta e riuscì, in venti minuti, a mettersi in viaggio con Cecil per il Surrey.

Lina salì in camera da letto, afflitta dal senso di vuoto che segue sempre alle partenze. Oltre a essere preoccupata per Joyce era anche stanca perché aveva dormito solo quattro ore.

Si era messa a lavare un paio di calze, quando la cameriera bussò alla porta.

— C'è un signore che vuole parlarvi. L'ho fatto passare in salotto.

— Grazie, Mary.

Scese le scale, chiedendosi come mai la cameriera, che conosceva Ronald, non le avesse detto che era lui.

Aprì la porta del salotto e vide Johnnie.

4

— Come stai, scimmietta? — Il sorriso accattivante di Johnnie era insicuro, debole.

— Johnnie!

Lina sentì che le tremavano le ginocchia, si appoggiò allo schienale di una poltrona e cercò di dominarsi. — Che cosa vuoi?

— Voglio te, scimmietta, non posso vivere senza di te. Tutto qui. Ascoltami, ti amo... Mi sono comportato molto male, lo so, ma ti giuro che d'ora in avanti sarà tutto diverso. Vuoi che proviamo a tornare insieme?

Cercò di abbracciarla, ma Lina lo spinse via.

— Non parlavi così l'ultima volta che ci siamo visti — riuscì a dire con calma.

— Lo so, amore, ero impazzito quella sera, non so perché ti ho detto certe cose, erano bugie, tutte bugie, volevo ferirti, non so perché.

— Una bugia l'hai detta di sicuro.

— Quando ti ho accusata di avere una relazione con Caddis? Ero geloso.

— Geloso? Ma se mi hai assicurato che non te ne importava niente.

— Fingevo, ho sofferto molto per colpa di Martin.

— Dunque mi ami... Perché mi ami? Sei senza soldi?

— Ma Lina, come puoi parlare così? Se torneremo insieme non accetterò più neanche un soldo da te!

— Una affermazione strana da parto tua.

Johnnie si lanciò in una autodifesa calorosa. Lina non lo conosceva, e neanche lui dopotutto conosceva se stesso, non sapeva che lontano da lei avrebbe sofferto al punto da non riuscire più a tirare avanti. Perché non poteva avere la possibilità di dimostrare quanto era cambiato?

— Sarò onesto con te, Lina — disse — ti ho sposata perché eri ricca, ma poi mi sono innamorato di te. Mi sono innamorato in viaggio di nozze e da allora ogni giorno ti ho amata di più. Ho cercato di vivere senza di te, sapevo che non ti meritavo e che tu avevi diritto a rifarti una vita... ma non posso, non ci riesco.

— Siediti, Johnnie, e parliamo un po'.

Parlarono, ma la conclusione era sempre quella. Johnnie non poteva vivere senza di lei e chiedeva di avere almeno la possibilità di dimostrare quanto era cambiato.

— Ho conosciuto un uomo che si è innamorato di me, Johnnie — disse Lina infine — ci sposeremo appena sarò libera.

Johnnie impallidì. — Sei innamorata di lui?

— Sì.

— Sei stata...

— Non ancora.

Johnnie si alzò in piedi. Sembrava molto stanco.

— Allora è meglio che me ne vada. Addio, scimmietta, ti auguro di aver trovato la persona giusta.

Le passò vicino nell'andare verso la porta e Lina si accorse che piangeva.

— Johnnie!

— Sì?

— Vengo con te.

Ora sapevo che Johnnie l'amava, e da quando l'aveva rivisto sapeva che anche lei non aveva mai smesso di amarlo.

A Ronald non riusciva a pensare.

5

Lina cercò di controllarsi, anche se non era facile perché avrebbe voluto buttarsi nelle braccia di Johnnie e non pensare ad altro. Tuttavia riuscì a non cedere, almeno non totalmente, e subito. Sarebbe tornata a vivere con lui a patto di potergli porre qualche condizione: riduzione dell'assegno annuale a duecentocinquanta sterline, un lavoro fisso e la promessa di esserle fedele o, diversamente, una sincerità assoluta che avrebbe agevolato le pratiche di divorzio.

Johnnie disse che era d'accordo, che sarebbe stato d'accordo comunque, purché lei tornasse a casa, e quando tutto fu stabilito si abbandonò a un seguito di puerili manifestazioni di gioia.

— Scappiamocene via prima che arrivi Joyce — disse — altrimenti quella ti convince a restare. Prepara la valigia in fretta e andiamo.

Lina salì in camera sua cantando. Johnnie era venuto a prenderla e lei non desiderava altro che tornare con lui. Che cosa chiedere di più al destino? Tutto sarebbe andato bene d'ora innanzi perché Johnnie aveva avuto una dura lezione ed era pentito.

Mentre preparava la valigia in fretta, senza neanche badare a quello che faceva, le venne in mente Ronald. Non aveva il coraggio di telefonargli, gli avrebbe scritto quella sera stessa, dovunque si fossero fermati a passare la notte.

Ronald aveva ragione quando le diceva che era ancora innamorata di Johnnie, in fondo lei l'aveva sempre saputo e per non volerlo ammettere si era comportata male. Povero Ronald, le dispiaceva lasciarlo così, gli avrebbe scritto una bella lettera.

Chiuse la valigia, si mise il soprabito e il cappello e scese in anticamera.

Johnnie legò la valigia sul portabagagli, sorridendole con un'aria da cospiratore. Mentre guidava le teneva una mano e quando doveva muovere la leva del cambio se l'appoggiava sul ginocchio.

Usciti da Londra, Lina disse: — Hai ragione, se ci fosse stata Joyce sarebbe stato tutto più difficile. È stata una fortuna per te che sia arrivato quel telegramma.

— Una fortuna! — Johnnie ebbe un ingenuo sorriso di trionfo. — L'ho mandato io il telegramma.

Parte terza

Capitolo tredicesimo

1

Lina era tornata a casa da tre mesi quando scoprì che suo marito era un assassino.

Erano stati tre bei mesi.

Johnnie si era dimostrato premuroso e innamorato e Lina, da principio ancora diffidente, aveva finito col cedere al suo fascino. Johnnie l'amava, perché era impossibile che riuscisse a fingere fino a quel punto e lei ne era felice.

Con Janet aveva avuto una spiegazione commovente durante la quale l'amica di un tempo aveva pianto sulla sua spalla e implorato perdono. Naturalmente si vedevano meno di una volta, anche perché Janet non voleva assolutamente incontrarsi con Johnnie.

Con i Newsham Lina aveva interrotto i rapporti e questo non le era stato difficile perché abitavano lontano.

A Upcottery tutti parevano contenti ma anche un po' stupiti per quello che era successo. Lina non si era mai illusa che la storia del lungo periodo di vacanza a Londra non sembrasse una scusa, ma ora aveva l'impressione che gli altri avessero addirittura giudicato una pazzia che lei si fosse separata da Johnnie, sia pure temporaneamente.

A Ronald, Lina aveva scritto la prima sera da Bournemouth, dove si era fermata con Johnnie per qualche giorno in attesa di trovare dei nuovi domestici e riaprire la casa.

Era stata attento a non ferirlo, gli aveva scritto che tornava a casa perché le pareva che quello fosse il suo dovere, ma che sarebbe corsa da lui se si fosse accorta di essersi sbagliata e avesse potuto contare sul suo perdono.

Arrivò perfino a lasciargli capire che era quasi certa di essersi sbagliata, senza rendersi conto che si stava già garantendo una ritirata onorevole.

Rilesse la lettera e provò tanta compassione per Ronald che aggiunse un post-scriptum in cui gli prometteva che avrebbe passato una settimana con lui in estate.

Non aveva remore morali. Johnnie si era considerato libero per tanto tempo, era suo diritto fare altrettanto.

Ed effettivamente la sua vita cambiò, prese l'abitudine di passare qualche giorno a Londra da sola, e, naturalmente, uscì spesso con Ronald.

Dopo un primo periodo di inquietudine durante il quale l'aveva perfino minacciata di presentarsi a Upcottery e portarla via sotto il naso di Johnnie, Ronald aveva scelto la via del buon senso, o di quello che Lina considerava il buon senso, e le aveva proposto una prova di sei mesi.

Le scriveva spesso, prima tutti i giorni, poi due o tre volte alla settimana.

Venne l'estate e Lina disse a Johnnie che sarebbe andata in vacanza in luglio per due settimane. Aveva deciso di passarne almeno una con Ronald, come gli aveva promesso.

Ne parlarono tra loro, fissarono l'itinerario, le date, ma al momento buono, senza che nemmeno lei capisse bene come, Lina andò in Corsica con Janet per quindici giorni.

Ronald ne fu naturalmente molto deluso, ma Lina gli disse che le era parso che non fosse il momento giusto e che in vacanza insieme sarebbero andati un'altra volta, adesso non era il caso di parlarne perché era appena tornata.

2

Da quando stavano di nuovo insieme, Johnnie non aveva chiesto a Lina niente in più della sua rendita già decurtata.

Stava maturando un progetto. Non era riuscito a trovare un lavoro, come aveva stabilito Lina, ma, bisognava ammettere, non per cattiva volontà. Era una estate difficile quella del 1932 e gli inglesi, dopo essere stati mal governati fin dalla fine della guerra, si rendevano conto che una nazione non può vivere al disopra del proprio reddito per mantenere in carica un partito politico.

Visto dunque che trovare un lavoro era quasi impossibile, Johnnie aveva studiato il modo di dare il via a una iniziativa privata.

Disse a Lina che aveva chiesto un finanziamento al suo vecchio amico Thwaite, che si erano messi d'accordo e che ormai non c'era più dubbio che si sarebbero fatti una fortuna.

A Lina il progetto parve buono, anche se non era certa che sarebbe stato fonte di grandi guadagni.

Si trattava di questo: Johnnie era stato colpito dal fatto che, con la caduta dei prezzi, i beni che erano risultati più colpiti erano proprio quelli che sarebbero dovuti restare quasi inalterati: gli immobili e i terreni.

— Vedi, scimmietta — spiegò a Lina, tutto eccitato — quando il danaro crolla, succede che cento sterline valgono settanta, che siano in moneta, in azioni, in titoli, non conta. Lo capisci, vero?

— Certo — rispose Lina, risentendo.

— È perché danaro non significa ricchezza — proseguì Johnnie. — La ricchezza è qualcosa di più consistente, che puoi vendere o comprare. E secondo te che cosa c'è di più consistente di una casa o di un terreno?

— Niente — rispose Lina, convinta.

— Quando la sterlina si sarà stabilizzata a un tasso inferiore, prima ancora dei diamanti o dell'oro sarà il terreno a ritrovare il suo valore reale, intendo dire un valore più alto di quello del danaro che in realtà è stato svalutato. Sì o no?

— Mah!

— Come "mah", te lo sto dicendo io. Appena è scesa la sterlina, ci sarebbe stato da aspettarsi che chi aveva del danaro da parte lo impiegasse in un terreno, con la

certezza di recuperarlo prima che con qualsiasi altra forma di investimento. Invece non l'ha fatto nessuno, non riesco a capire perché. I terreni non si vendono e quindi sono scesi di prezzo. È chiaro che comprare un terreno adesso, significa raddoppiarne il valore tra un anno. Hai capito?

— Sì, ma come fai a esserne così sicuro?

— Te l'ho detto, no? Gli affari in questo momento si fanno con terra, mattoni e calcina. Prova a leggere le inserzioni pubblicitarie sul *Times*, le case di campagna le regalano, quelle che costavano diecimila sterline tre anni fa ora ne costano quattromila e anche meno. Perché nessuno le compri è un mistero.

— Anche il valore delle case di campagna raddoppierà tra un anno? — chiese Lina.

— Questo non lo so, non è certo come per il terreno — rispose Johnnie col tono di chi ha penetrato a fondo un problema. — Comunque noi non correremo rischi, ci occuperemo solo delle aree fabbricabili.

— Di quali aree fabbricabili?

— Conosco un posto bellissimo a Bournemouth, in centro, adattissimo a farci dei negozi. L'anno scorso lo vendevano per dodicimila sterline, noi ora lo compriamo per sette e l'anno venturo lo rivenderemo a quindici.

— Sarebbe bello.

— Cerca di mostrarti un po' più entusiasta! Forse non hai capito bene, ascolta, compriamo il terreno a sette mentre vale, diciamo, undici. L'anno venturo ci sarà una ripresa, tutti vorranno costruire case, aprire negozi e che cosa c'è di meglio di Bournemouth?

— Sì, ma chi te l'ha detto che l'anno venturo ci sarà una ripresa?

Johnnie fece un gesto vago nell'aria e ricominciò a spiegarle che comprare per sette e rivendere per quindici era un ottimo affare.

— Quanti soldi mette il tuo amico Thwaite? — chiese Lina.

— Dodicimila sterline. Significa seimila a testa, che te ne pare?

— Speriamo che vada tutto bene.

— Certo che andrà tutto bene e ci sarà qualcosa in più.

— Davvero?

— Davvero. Il bravo Nasoabeco, quando ha visto che la moneta stava crollando, ha venduto delle azioni per dodicimila sterline, le ha mandate a New York e se le è fatto cambiare in dollari. Di nascosto, naturalmente, lo sappiamo solo lui e io. Adesso sono là, depositate in una banca. Uno di noi due andrà a ritirarle e le riporterà indietro in contanti o in assegni in modo che non si scopra niente.

— Perché bisogna fare in modo che non si scopra niente?

— È meglio... In realtà è Thwaite che è un pauroso e non vuole che si sappia che ha mandato soldi all'estero. Il bello è che l'ha fatto solo perché glielo hanno consigliato, senza capire che, invece di dodicimila sterline, ne avrà quindicimila perché nel frattempo la sterlina si è svalutata rispetto al dollaro. Lui crede di avere dodicimila sterline, io vado a ritirarle e con quelle tremila in più ti compro un bel regalo.

— Aspetta un momento — disse Lina preoccupata — tu vuoi, ritirare quindicimila sterline e darne a Thwaite dodicimila?

— Sì, ne tengo tremila per il disturbo. Non lo sai che si fa sempre così?
Lina non poté fare altro che mettersi a ridere. Johnnie era troppo infantile.
— Io so che tu vuoi rubare tremila sterline a Thwaite, ma guardatene bene!
— D'accordo, scimmietta, ho fatto male a dirtelo.
— Sarebbe stato peggio se me ne fossi accorta da sola. Mi prometti che consegnerai al tuo amico quindicimila sterline?
— Sì, piccola puritana.
— Ricordati che hai promesso, chiederò una conferma a Thwaite.
— Nooo! — esclamò Johnnie, deluso e Lina si mise di nuovo a ridere. Suo marito in certe cose ora proprio come un ragazzino.

3

Johnnie andò a New York e Lina, che aveva già deciso di approfittare della sua assenza per passare una settimana con Ronald, all'ultimo momento pensò che non sarebbe stato giusto e restò a casa.

Ma le dispiacque molto per Ronald.

4

Fu in settembre che Lina trovò il taccuino.

Johnnie era tornato da tre settimane. Era stato poco in casa perché aveva dovuto occuparsi dell'acquisto del terreno a Bournemouth. I proprietari, visto il suo entusiasmo, avevano alzato il prezzo e c'era stato un seguito di telegrammi e telefonate. Johnnie aveva fatto anche qualche breve viaggio con Thwaite per vedere se ci fossero altri terreni convenienti. Tutto andava benissimo, aveva detto a Lina, ma per concludere un buon affare ci vuole sempre del tempo.

Una mattina che Johnnie era andato a Bournemouth Lina decise, anche se svogliatamente, di cercare qualche cosa per la vendita di beneficenza. Il pastore le aveva mandato una cartolina per ricordarle che glielo aveva promesso.

Diede qualche disposizione in cucina e salì in camera da letto. Tolse dall'armadio due cappelli, tre paia di scarpe, un vestito e li ammucchiò per terra, vi aggiunse qualche cianfrusaglia trovata nel cassetto, cinture, sciarpette e pensò che, come sempre e come tutti, aveva accumulato una quantità di cose di cui avrebbe potuto fare a meno.

Johnnie le aveva già detto quali dei suoi vestiti poteva regalare. Andò a prenderli nello spogliatoio e li aggiunse agli altri. Vide anche, appeso nell'armadio, un vecchio completo grigioazzurro che Johnnie non metteva da almeno due anni. Lo staccò dall'attaccapanni e guardò se c'era niente nelle tasche. Trovò un fazzoletto e un taccuino nero da pochi soldi. Gli diede un'occhiata per vedere se si poteva buttare via. Solo le prime pagine erano scritte, in matita, con la calligrafia di Johnnie. La

prima parola era Arteriosclerosi. Lina si incuriosì, suo padre era morto per un attacco di *angina pectoris* causato dall'arteriosclerosi. Continuò a leggere. La giacca che aveva in mano le cadde a terra, senza raccoglierla si mise a sedere sul letto.

Arteriosclerosi

L'arteriosclerosi può essere definita una condizione di ispessimento delle pareti arteriose con una degenerazione diffusa o circoscritta delle pareti stesse. Il processo conduce, nelle arterie più grandi, a ciò che viene conosciuto come ATEROMA e a una endoarterite deformante, e interferisce seriamente con le normali funzioni dei vari organi. Nei primi stadi il paziente dovrebbe essere spinto a condurre una vita ben regolata e riposante, a evitare eccessi nel cibo e soprattutto *a evitare qualsiasi bevanda alcolica*.

Angina pectoris

L'arteriosclerosi predispone all'*angina pectoris*, qualunque ne sia la causa. La maggioranza dei pazienti affetti da *angina pectoris* sono sclerotici e molti sono ipertesi. Il paziente può morire al culmine di un attacco o quest'ultimo si può risolvere in una sincope. L'attacco può essere provocato da una forte emozione o dall'ingerimento di agenti tossici (alcol) che abbiano provocato uno spasmo alle coronarie. L'attacco che segue a uno sforzo è, di regola, più grave di quello provocato da un'emozione. L'*angina pectoris* che insorge dopo un esercizio anche leggero ha di solito conseguenze molto gravi.

Emorragia cerebrale

L'emorragia cerebrale è l'apoplessia. Le persone che soffrono di arteriosclerosi sono particolarmente soggette all'emorragia cerebrale. Gli sforzi violenti, tendenti in particolare ad affaticare il cuore, possono determinare la rottura dell'arteria.

Fino a quel punto si trattava, ovviamente, di notizie copiate da un'enciclopedia medica. Seguiva qualche appunto personale, scritto frettolosamente, in tempi diversi:

L'aumento della pressione del sangue può provocare l'apoplessia.

Pericoli: cibo, alcol, sforzi violenti.

Fare le scale di corsa dopo mangiato?

Quanti bicchieri di porto? Ah ah!

Cecil?

Qualche ricordo eccitante?

Trovato! Il gioco delle tre sedie! Ah ah! Vale la pena di provare.

Seguiva una pagina di cifre. Lina le scorre appena, ma le parvero i conti della rendita che si poteva ricavare da cinquantamila sterline a diversi tassi d'interesse.

Probabilmente risalivano all'epoca in cui Johnnie voleva convincerla a vendere i titoli di stato e investire il capitale in speculazioni più redditizie ma meno sicure.

Strano però che Johnnie avesse trascritto tutte quelle indicazioni sulla malattia di

suo padre. Non ricordava che si fosse tanto interessato all'aspetto medico della morte del generale. E che cosa significavano gli appunti scritti in fondo? C'era qualcosa di sinistro in quegli "ah ah" ripetuti due volte, parevano quasi esclamazioni di gioia.

Lina mise il vestito grigioazzurro nel mucchio e, mentre riuniva qualche altro indumento di cui le pareva che Johnnie non avesse più bisogno, ripensò a quella sera di Natale in cui suo padre era morto.

Era rimasto, dopo cena, in camera da pranzo con Cecil e Johnnie, lei, sua madre e sua sorella erano in salotto. Aveva mangiato volentieri, forse un po' troppo, aveva bevuto un bicchiere di uno sherry speciale, preso dalla cantina per l'occasione, e forse più di un bicchiere di vino del Reno. Più tardi ci si ricordò, in famiglia, che la signora McLaidlaw gli aveva ripetuto che il medico si era raccomandato che stesse attento all'alcol e che lui aveva protestato che Natale viene una volta all'anno.

Dopo pranzo, avevano aperto una buona bottiglia di porto.

Il medico non aveva avuto dubbi sulla causa della morte e, anche se non l'aveva detto apertamente, aveva lasciato capire che il generale aveva bevuto troppo. La bottiglia di porto, infatti, era quasi vuota. Cecil aveva detto di averne bevuto un bicchiere e Johnnie due. Il generale doveva averne bevuti quattro.

Erano molti, ma il medico si era stupito che quell'imprudenza avesse avuto addirittura un esito letale, non aveva giudicato che le condizioni del suo paziente fossero tanto gravi, altrimenti gli avrebbe proibito l'alcol anche in piccole quantità. Ma il generale era morto di apoplezia, non c'erano dubbi. Johnnie era stato tormentato a lungo dal rimorso di non avere impedito al suocero di bere tanto, quella sera. Era sicuro anche che gli avesse fatto male raccontare, eccitandosi un po' naturalmente, delle notti di baldoria cui aveva preso parte quando era un giovane tenente, scapestrato e brillante. Ma anche Cecil, che era presente, aveva una parte di responsabilità.

Cecil però non c'era quando il generale era morto. Era uscito cinque minuti prima per andare a prendergli qualcosa in biblioteca. Johnnie era corso a chiamarlo, gli aveva detto che il generale si sentiva male e, quando erano tornati, l'avevano trovato già morto.

Seduta sul letto, Lina rilesse le poche pagine del taccuino. Certamente Johnnie era rimasto sconvolto dalla morte di suo padre, con quegli appunti scritti in fretta sembrava che avesse voluto spiegarsi quali potevano essere state le cause dell'attacco apoplettico. Ma che cosa significavano quegli orribili "ah! ah!" e quella frase "Vale la pena di provare"? Lina conosceva bene il gioco delle tre sedie. A Johnnie piaceva molto perché richiedeva forza fisica e destrezza. Bisognava distendersi con la testa su una sedia, la schiena su un'altra e i piedi su un'altra ancora poi, sostenendosi con la testa e con i piedi, ci si toglieva di sotto la sedia che stava in mezzo e, facendosela passare sopra, la si rinfilava dall'altra parte.

"Trovato! Il gioco delle tre sedie."

Non ci poteva essere che una spiegazione, Johnnie aveva individuato la causa della morte del generale che evidentemente aveva voluto provare a fare il gioco delle tre sedie, senza pensare che lo sforzo sarebbe stato eccessivo per le sue condizioni di salute.

Che pazzia! Johnnie diceva sempre che era il gioco più faticoso che conoscesse.

Certo il generale aveva bevuto e anche per questo non si era più ricordato che il medico gli aveva raccomandato di evitare l'eccessivo esercizio fisico.

Era inconcepibile però che Johnnie non l'avesse fermato a tempo. Conosceva le sue condizioni, le conoscevano tutti. Doveva essere andata così: avevano parlato delle tre sedie, poi Johnnie era andato ad aiutare Cecil a cercare gli occhiali del generale in biblioteca e lui, rimasto solo, aveva provato a cimentarsi nel gioco. Probabilmente Johnnie l'aveva sentito cadere prima ancora di entrare in biblioteca ed era corso indietro.

Era la prima volta che Lina sentiva parlare del gioco delle tre sedie a proposito della morte di suo padre, ma anche se Johnnie ne aveva accennato al dottore, sempre come un sospetto naturalmente, era comprensibile che il dottore non lo avesse detto a nessuno.

Lina si alzò e mise il taccuino nel cassetto di Johnnie. Prima pensò che gli avrebbe chiesto se suo padre aveva davvero fatto quella pazzia che, in pratica, lo aveva ucciso, ma poi decise di tacere. Era sempre meglio ignorare le verità spiacevoli.

Distrattamente, perché il suo pensiero tornava sempre a quel taccuino, preparò il pacco per la vendita di beneficenza.

Capitolo quattordicesimo

1

— Addio tennis, per oggi! Piove.

Johnnie, in piedi vicino alla finestra con le mani in tasca, soffiò sul vetro e disegnò con la punta del naso una croce sulla parte che era rimasta offuscata. Lina, che stava rammendando una calza, lo guardò. — Johnnie, Cecil li aveva poi trovati gli occhiali di mio padre la sera che morì?

— Santo Cielo, scimmietta, non lo so. Perché me lo chiedi?

— Così.

Lina riprese a cucire e Johnnie cominciò a camminare su e giù per la stanza.

Senza alzare la testa dal lavoro, Lina disse: — Chi sa perché aveva bisogno degli occhiali.

— Non mi ricordo... Ah sì, per leggere un ritaglio di giornale che gli avevo dato io. Perché?

— Niente, solo avrei preferito che fossi andato tu e non Cecil a cercare gli occhiali. Tutto qui.

— Che cosa ti viene in mente?

— Se fossi andato tu a cercare gli occhiali, ci sarebbe stato Cecil con mio padre quando si è sentito male.

— Ma che aiuto poteva dargli Cecil più di me?

— Nessuno, hai ragione.

— È circa la quarta volta, questa settimana, che mi parli della morte di tuo padre.

Lina trasalì appena. — Sì? Da un po' di tempo mi capita di pensare spesso a mio padre.

— Sono passati già tre anni da quando è morto.

— Quasi quattro — disse Lina con una strana sensazione di sollievo. Quattro anni erano tanti e, a pensarci, tutto diventava meno importante. Ma quel taccuino nero non le dava pace. La prima sera l'aveva tolto dalla camera di Johnnie e l'aveva messo in un cassetto di un tavolino in camera sua e da allora l'aveva riletto una quantità di volte. Avrebbe voluto chiedere a Johnnie che cos'erano quegli spaventosi "ah ah" ma non aveva il coraggio di affrontare le sue bugie. Era certa che Johnnie non avrebbe esitato a snocciolargliene una fila. Perché ne era certa?

Rimise la calza nel cestino, ne prese un'altra e ricominciò a cucire. Era una domanda che si era posta molte volte, ma alla quale si era sempre rifiutata di rispondere con sincerità. Johnnie le avrebbe detto delle bugie semplicemente perché era il suo modo di difendersi. Ma perché avrebbe dovuto difendersi? Questo Lina non se lo domandava.

Gli occhiali del generale non erano in biblioteca, erano stati ritrovati il giorno dopo in un cassetto della credenza in camera da pranzo. Uno strano posto per lasciarci gli occhiali. Lina se ne ricordava benissimo, eppure aveva chiesto a Johnnie se Cecil aveva trovato gli occhiali in biblioteca.

Che assurdit  chiedere.

Che assurdit  chiedere qualsiasi cosa, continuare morbosamente a parlare a Johnnie dei particolari della morte del generale, costringendolo a rispondere alle sue domande con la speranza di sentirgli dire delle bugie in cui poter credere, o la verit  per poter credere che fosse stato sincero sempre.

Che assurdit  continuare a rimuginare quei pensieri solo perch  Johnnie aveva scritto qualche appunto sulla malattia di suo padre, alimentare fantasie che nei momenti di serenit  rifiutava addirittura di formulare...

Smise di cucire. Johnnie sembrava l'allegoria della noia mentre con un dito suonava al pianoforte un fox trot di moda, "Colpevole".

2

Due sere dopo, Lina e Johnnie erano a Whinnies. Lady Fortnum li aveva invitati con altri amici per il week-end e dopo cena qualcuno si era messo a giocare a chi mandava pi  lontano una moneta da mezza corona saltando su un piede solo.

— Johnnie — disse Lina improvvisamente — perch  non fai il gioco delle tre sedie?   molto divertente.

Johnnie sorrise. — Quello? Sono anni che non provo, forse non ci riesco pi .

— Ma si che ci riesci!

Johnnie scosse la testa. — Sono diventato vecchio, non ho pi  muscoli. L'ultima volta che ho fatto quel gioco   stato... oh, due minuti prima che morisse tuo padre.

3

Johnnie era uscito. Lina gett  alla rinfusa un po' di vestiti in una valigia, l'occorrente per due settimane. Neppure lei avrebbe saputo dire come era riuscita ad arrivare alla fine di quella serata e come aveva passato la notte, con Johnnie che le dormiva accanto, mentre lei faceva fatica a non gridare, a non buttarsi fuori dal letto, fuori di casa, con quelle parole che le rintronavano il cervello come le note ripetute e assordanti di un concerto jazz... *due minuti prima, due minuti prima, due minuti prima* che morisse tuo padre.

Doveva mordersi le mani per calmarsi.

Appena Johnnie era uscito, aveva mandato a Ronald un telegramma per telefono ed era corsa a preparare la valigia.

In treno riacquist  un po' di controllo.

Aveva lasciato Upcottery per sempre. Upcottery e Johnnie. Il giudice di pace Johnnie, assassino del generale McLaidlaw.

Ma Johnnie non si considerava un assassino e certamente non si era considerato tale nemmeno quando aveva progettato il sistema pi  rapido per portare suo padre alla tomba. Aveva forse usato delle armi o del veleno?

Nemmeno per sogno, e poi un vero signore non uccide, al massimo pu  aiutare un altro vero signore a passare a miglior vita.

“Il generale McLaidlaw” aveva pensato Johnnie “può morire in qualsiasi momento. A me farebbe comodo che morisse subito, lascerò quindi che commetta qualche imprudenza. Di sua libera volontà, naturalmente.”

E così gli aveva riempito il bicchiere, gli aveva nascosto gli occhiali, lo aveva incitato a parlare delle sue avventure giovanili e poi...

“E per questo mi giudicate un assassino?” avrebbe obiettato Johnnie, sorpreso e risentito.

Lina lo giudicava un assassino. Non voleva evitare né la parola né il concetto.

Johnnie aveva ucciso suo padre esattamente come se gli avesse sparato al cuore mentre erano seduti a tavola la sera di Natale.

Avrebbe potuto farlo condannare a morte. Incredibile, lei, Lina, avrebbe potuto far impiccare Johnnie. Sarebbe bastato prendere il taccuino che aveva messo in valigia e portarlo a Scotland Yard dove avrebbero capito immediatamente la verità che il cuore le aveva suggerito ma la ragione si era rifiutata di ammettere e cioè che quegli appunti erano stati scritti prima e non dopo la morte di suo padre, che non erano frutto di una curiosità di carattere scientifico, ma il progetto di un delitto. Avrebbero capito e... Lina prese la valigia dalla reticella, cercò il taccuino, strappò quelle pagine, le fece in tanti pezzetti e li buttò dal finestrino.

4

Ma era poi un vero assassino Johnnie, dal punto di vista legale?

Lina, ringraziando il Cielo di essere sola nello scompartimento, si tolse il cappello e si passò una mano sulla fronte che bruciava.

Che cosa importava l'aspetto legale? Johnnie era un assassino anche se, nella sua immaturità morale, probabilmente si giudicava solo una persona non sprovvida di senso pratico e portata ad agire in modo anticonvenzionale, se non addirittura un sostenitore dell'eutanasia.

Eppure non provava odio per lui. Sgomento sì, paura, ma non odio. Non si odia un uomo che non ha la coscienza delle proprie azioni, ma neanche si desidera vivere con lui.

Cercò di pensare a Ronald, aveva bisogno di qualcuno su cui poter contare. Negli anni del suo matrimonio con Johnnie era stata sempre lei responsabile per tutti e due, moralmente ed economicamente, ora voleva riposarsi.

Si spostò sul sedile di fronte perché le dava fastidio viaggiare con le spalle verso la locomotiva, per quanto avrebbe preferito sentirsi male davvero per liberarsi dalla nausea che l'accompagnava dalla sera prima e che le dava la sensazione di trovarsi in un ascensore che scendeva scendeva, senza fermarsi mai.

Ronald... Era stata ingiusta con lui, lo aveva tormentato con la sua indecisione e non c'era da stupirsi che le sue lettere si fossero fatte a poco a poco più rare e meno affettuose. Da quindici giorni non le aveva più neanche scritto, ma ecco che lei stava per compensarlo di tutto quello che aveva sofferto per causa sua.

Le vennero le lacrime agli occhi al pensiero della gioia che gli avrebbe dato dicendogli che ormai aveva deciso di lasciare Johnnie per sempre.

Era bello essere amati. Anche Johnnie l'aveva amata. Ma no, non era la stessa cosa e poi non sarebbe più tornata indietro, prima di tutto perché non lo desiderava e poi perché Ronald non glielo avrebbe permesso.

Chi sa se l'avrebbe baciata subito, appena scesa dal treno?

5

Ronald era andato a prenderla alla stazione di Waterloo, ma non la baciò appena scesa dal treno. Appena lo vide, Lina si commosse e pensò che lo amava più di quanto aveva immaginato.

— Sono venuta da te, Ronald.

— Sì.

A Lina parve che la guardasse con imbarazzo, forse perché lei gli si era stretta al braccio davanti a tutti, ma non importava, voleva fargli sentire che era felice di averlo ritrovato.

— Devo dirti una cosa, Lina.

— Dimmi, caro.

Che sicurezza le dava averlo vicino.

— È meglio che ti spieghi subito. Vedi, tu mi hai lasciato per troppo tempo nell'incertezza...

— Io...

— Sì, mi hai fatto aspettare troppo e così ho finito col pensare che non t'importava affatto di me e che eri sempre stata innamorata di tuo marito. Non si poteva andare avanti così all'infinito e... ora sto con un'altra.

— Non mi ami più?

— No, Lina.

Si guardarono.

— La valigia — mormorò Lina.

Ronald salì nello scompartimento e le prese la valigia.

— Vuoi che ti accompagni a un tassì?

— No, cercami qualcuno che mi porti la valigia.

Ronald chiamò un portabagagli.

— Addio, Ronald — disse Lina.

Lui le strinse la mano. — Che cosa posso fare per te?

— Niente.

Ronald esitò per un momento, poi si allontanò. Lina capì che si vergognava e non era giusto perché non aveva nessuna colpa.

— Tassì, signora? — chiese il portabagagli.

Lina lo guardò senza capire.

— Andiamo a depositare la valigia?

— No no, grazie.

Guardò l'orologio. Tre minuti dopo saliva su un treno che l'avrebbe riportata a Upcottery.

Non aveva scelta.

Capitolo quindicesimo

1

Thwaite Nasoabecco non aveva né amici né parenti e non sapeva come passare il tempo. Quando Lina gli chiedeva che cosa aveva fatto negli ultimi giorni, rispondeva: — Mah, ho girellato qua e là, ho visto qualcuno...

— Non vai mai a casa?

Nasoabecco era, suo malgrado, proprietario di una casa e di una tenuta nello Yorkshire con un vasto tratto di brughiera dove si poteva andare a caccia.

— Oh sì, se ci posso portare qualche amico, da solo mi annoio.

— Avresti bisogno di una brava moglie — gli aveva detto un giorno Lina — perché non ti sposi?

Thwaite si era messo a ridere. — Io? No, grazie. E poi le brave mogli non esistono. Oh, scusa, come al solito ho detto una cosa sbagliata, tu sei una bravissima moglie, non so che cosa avrebbe fatto il Volpone senza di te, avrebbe passato le giornate alle corse dei cani!

— Perché dici così?

— Sai che tipo è Johnnie.

No, non lo so, avrebbe voluto rispondere Lina, e tu lo sai meno di me.

Thwaite ora passava molto tempo a Dellfield e Johnnie lo incoraggiava sempre a trattenersi qualche giorno in più, anche se non ce ne sarebbe stato bisogno.

Lina si era resa conto che Thwaite aveva per Johnnie la stessa ammirazione che gli aveva tributato al tempo in cui andavano a scuola insieme, le raccontava sempre una infinità di avventure di cui Johnnie era stato il protagonista, anzi l'eroe, compreso qualche furtarello commesso nello spogliatoio.

A Lina, Thwaite non era simpatico, ma neppure antipatico. Era l'essere più insignificante che avesse mai conosciuto.

L'acquisto del terreno a Bournemouth era sempre in sospeso. Ogni giorno sorgevano nuove difficoltà, ma non per questo Johnnie aveva perso il suo buonumore. Thwaite lasciava fare tutto a lui, si limitava a sederglisi vicino in automobile quando andava a vedere qualche nuovo lotto.

La prospettiva di guadagnare del danaro gli era indifferente perché ne aveva già più di quanto non riuscisse a spendere. Lina aveva l'impressione che si interessasse al terreno solo perché era una scusa per passare un po' di tempo a Dellfield.

Per lei averlo come ospite era un peso e non capiva perché Johnnie, che lo trovava altrettanto noioso, continuasse a invitarlo, adducendo ragioni come "Povero Thwaite, è così buono che non si può trattarlo male".

— È buono, ma qualche volta è insopportabile.

— Abbi pazienza — ripeteva Johnnie — almeno finché l'affare non è concluso. Thwaite ci può essere molto utile, sii buona, scimmietta, aiutami un po'.

Lina, ricordando i propositi fatti al tempo del suo matrimonio, sopportò Thwaite

per amore di Johnnie, gli chiese solo per quanto tempo ancora avrebbero avuto quell'ospite così utile e così noioso. Johnnie le rispose in modo molto vago che le cose non andavano bene, anche se non c'era da preoccuparsi perché presto si sarebbe sistemato tutto.

Lina avrebbe voluto fargli delle domande ma non sapeva quali e, rammaricandosi di capire tanto poco d'affari, non disse niente.

2

Quattro anni sono tanti.

Anche tre mesi bastano per trasformare un incubo in un pensiero accettabile. Quando Joyce e Cecil vennero a passare il Natale da loro con i bambini, a Lina non sembrava più così terribile che quattro anni prima, a Natale, Johnnie avesse fatto morire suo padre.

Buttando i foglietti dal treno, aveva confermato a se stessa il proposito di dimenticare tutto.

Era tornata a Dellfield con la coscienza che Johnnie, che aveva rubato, truffato, falsificato la sua firma, aveva anche ucciso. Era una amara consolazione pensare che ormai aveva toccato il fondo. Eppure, nonostante tutto, lo amava più di prima, forse perché le colpe di Johnnie avevano sviluppato la parte protettiva del suo amore.

Fu un bel Natale.

Thwaite, nonostante le insistenze di Johnnie, non era stato invitato e Lina poté chiacchierare a lungo con sua sorella, dirle sinceramente che era molto felice e avere la soddisfazione di vedere che lei le credeva.

— Tutto per il meglio — concluse Joyce e aggiunse, con la solita franchezza: — Non che tuo marito mi sia diventato simpatico, preferisco sempre Ronald, ma evidentemente ti vuol bene e la crisi gli ha giovato. Attenta però che non scantoni di nuovo.

— Non succederà — ribatté Lina e ne era sicura davvero. Joyce non sapeva in quante direzioni Johnnie avrebbe potuto scantonare, ma in ogni caso Lina le avrebbe risposto allo stesso modo perché non dubitava che suo marito fosse profondamente cambiato.

Due o tre volte, però, durante il pranzo di Natale, si sorprese a guardarlo. O forse fu Johnnie a cogliere il suo sguardo.

— Perché hai quell'aria solenne, Lina? A che cosa stai pensando?

— Oh, a niente — rispose Lina, ma in realtà stava formulando mentalmente questa domanda: “Che cosa faresti, Joyce, se sapessi che mio marito ha ucciso nostro padre?”.

Ma era un pensiero che, tranne che per la coincidenza del pranzo di Natale, l'angustiava sempre meno. L'unica conseguenza, pratica della scoperta del taccuino era una spesa di trecento sterline l'anno perché, pensando a quello che Johnnie era arrivato a fare quando era rimasto senza soldi, Lina gli aveva aumentato l'assegno a cinquecento sterline.

Johnnie aveva avuto la meglio.

3

Dopo Natale arrivò subito Nasoabecco per una visita di una settimana. Johnnie l'aveva invitato senza dir niente a Lina e, alle sue deboli proteste, aveva risposto: — Non te la prendere, una settimana passa presto.

Lina, che aveva deciso di iniziare un periodo di dieta per riacquistare la linea dopo i pranzi natalizi, dovette accontentarsi di comperare una cintura nuova.

Il giorno dopo l'arrivo di Thwaite, cominciò a maturare in lei il sospetto che Johnnie lo invitasse tanto spesso solamente perché era ricco e, se il progetto dell'acquisto del terreno fosse andato male, ci sarebbe stata sempre la possibilità, avendolo ospite, di indurlo con un altro pretesto a separarsi di parte di quel denaro di cui mostrava di aver tanto poco bisogno.

Lina pensò che forse, conoscendo la natura poco scrupolosa di Johnnie, sarebbe stato giusto intervenire. Ma come?

Una sera, prima di dormire, chiese a Johnnie se aveva bisogno di soldi.

— Che cosa intendi per “aver bisogno”? — disse Johnnie,

— Niente di speciale, volevo solo sapere se hai dei debiti.

— E se li avessi me li pagheresti?

— No, ma li hai?

— Neanche mezzo — rispose Johnnie allegramente — grazie a voi mi sono redento, signora Aysgarth.

— Caro! — esclamò Lina intenerita ma non soddisfatta, perché era proprio quando Johnnie si mostrava così disinvolto che si fidava meno di lui.

Voleva avvisare Thwaite e, pur rendendosi conto che non è facile mettere in guardia qualcuno contro il proprio marito, ci si provò, se non altro per placare la propria coscienza.

Una mattina, mentre Johnnie era occupato con le sue mucche, si decise ad affrontare l'argomento. — Thwaite — disse — come vanno i tuoi affari con Johnnie,

Thwaite, che stava leggendo vicino al camino, alzò gli occhi dal libro: — Eh? Non so niente io, lascio che faccia tutto lui.

— Me lo immaginavo. Perché sei così indolente? Sono cose che riguardano anche te, dovresti interessartene.

Thwaite si mise a ridere: — Che predica! Mi sembra di essere tornato a scuola: “Sei troppo indolente, Thwaite, non concluderai mai niente di buono nella vita”.

— Io parlavo sul serio.

— Eh? Ma no! Incredibile! Senti, tu l'hai letta questa schifezza che ho trovato nella tua libreria? Scommetto che è opera di un tuo amico, tu ne conosci di scrittori, eh?

— Thwaite — riprese Lina — ascoltami...

— Certo, mi fai un piacere se mi spieghi di che cosa si tratta. Con parole semplici, però, altrimenti non capisco niente. Scusa se ho detto che è una schifezza, mi sa che

questo libro l'ha scritto proprio un tuo amico.

— Non voglio parlarti del libro.

— Eh? No? Non vorrai neanche continuare a farmi la predica!

— Chiamala come preferisci, devo sapere quanti soldi hai impegnato in questo progetto del terreno.

— Non saprei, Johnnie ha parlato di quindicimila sterline. Può darsi che siano già perse in partenza, ma non importa. Eh, come dici? Niente, ah, niente. Ti vedo molto disponibile, che ne diresti di una passeggiatina?

— No, grazie, non voglio fare una passeggiatina, voglio parlarti — insisté Lina.

— Benissimo, parla — disse Thwaite, sempre ben disposto.

— Vedi, io credo che tu stia facendo un torto a Johnnie. — Lina tacque per un attimo, compiaciuta del suo esordio. Quel falso rimprovero le consentiva di esprimere i suoi dubbi con maggiore delicatezza. — Gli stai facendo un torto — ripeté.

— Eh? Non dire così che mi spaventi. Vieni, siediti, in piedi mi metti soggezione. Dunque io sto facendo un torto al Volpone? E come?

Lina si mise a sedere e gli spiegò che, in confronto a lui, Johnnie era povero.

— Sciocchezze — protestò Thwaite — Johnnie non è povero.

— Lo è — insisté Lina — e non è giusto che abbia la responsabilità di un capitale che non gli appartiene. Supponiamo che le cose vadano male, che Johnnie abbia sbagliato, niente di più facile visto che non è un uomo d'affari. Non credi che sarebbe avvilente per lui aver perso del danaro che non è in grado di restituire?

Thwaite, insisté Lina, doveva assumersi la sua parte di responsabilità e decidere di volta in volta se era d'accordo con Johnnie. Giusto?

— Giusto — ammise Thwaite. — Hai paura che il nostro Volpone, che in realtà è un po' un ingenuo, si faccia mettere nel sacco, vero?

— No, non volevo dire niente del genere — obiettò Lina rammaricandosi una volta di più di avere a che fare con una persona così ottusa e cercò di spiegarsi meglio senza essere sleale verso Johnnie.

Un'ora dopo, mentre si preparava per la cena, sentì Thwaite e Johnnie che chiacchieravano sotto la sua finestra. Thwaite aveva la voce forte e lo si sentiva benissimo.

— Salve, Volpone, ti cercavo. Che cos'ha tua moglie, eh?

Johnnie rispose qualcosa che Lina non riuscì a sentire.

— Ha cercato di convincermi per un'ora che tu sei un incapace, crede che tutti gli imbrogli del mondo siano andati a Bournemouth ad aspettare te e mi ha praticamente consigliato di riprendermi i miei soldi finché sono in tempo. Che ne dici?

Johnnie era indignato. — Perché non pensi ai fatti tuoi? — gridò a Lina. — Quando mi lascerai in pace?

Lina, che entrava sempre e immediatamente nello stato d'animo della persona con cui stava parlando, gli rispose bruscamente: — Avresti preferito che chiedessi al capitano Melbeck di dire una parola a Thwaite?

Era una cattiveria, e se ne pentì immediatamente, ma servì a calmare la collera di Johnnie che si limitò a mormorare: — Roba vecchia...

Forse per giustificarsi, Lina insisté: — Ti ricordi com'eri una volta?

— Una volta! Adesso sono cambiato e tu, che lo sai, non ti sei fatta uno scrupolo di avvisare Thwaite che di me non ci si può fidare.

— Perché credi a quello che ti dice Thwaite che non capisce niente? Io gli ho semplicemente detto che non era giusto che lasciasse a te tutta la responsabilità.

— Non gli hai detto altro?

— No, non è colpa mia se Thwaite è scemo.

Johnnie, sorrise. — D'accordo, scimmietta, scusami se ho perso la pazienza, ma credevo che pensassi che lo stavo imbrogliando. Dammi un bacio.

— Non parliamone più — disse Lina. — Vieni, la colazione è pronta.

Le ci vollero quasi due ore per capire che aveva veramente pensato che Johnnie stesse imbrogliando Thwaite e che lo pensava ancora.

Capitolo sedicesimo

1

La posizione degli Aysgarth nella contea era caratteristica del periodo di transizione in cui vivevano. La maggior parte delle vecchie famiglie del Dorsetshire, alle quali Johnnie era legato da vincoli di parentela, li ricevevano spontaneamente (se di spontaneità si può parlare a proposito delle vecchie famiglie inglesi) mentre non avrebbero mai preso in considerazione la possibilità di invitare Lady Fortnum. D'altra parte quelli come Lady Fortnum, ed erano tanti, consideravano che Johnnie fosse in una condizione di inferiorità sociale rispetto a loro perché aveva lavorato per vivere. Lui e Lina erano invitati a Whinnies con spirito di tolleranza ed era con spirito di tolleranza che accettavano l'invito.

Dellfield non apparteneva né al vecchio mondo né al nuovo. In Inghilterra chi è proprietario terriero per diritto di nascita disprezza chi lo è divenuto per diritto di acquisto e a sua volta ne è deriso. Intorno al Trenta, nella campagna inglese, il rapporto tra vicini era intessuto di sottili e compiaciuti motivi di disprezzo reciproco.

Quando perciò Lady Fortnum si accorse che ci sarebbe voluto un ospite di sesso maschile in più per la festa da ballo che aveva data per il suo compleanno, non si fece scrupolo di telefonare a Thwaite, che pure aveva visto solo due volte, e di invitarlo senza preoccuparsi di estendere l'invito anche agli amici che l'ospitavano.

— Sentite un po' — disse Thwaite, appena finita la telefonata — sono imbarazzatissimo, la vostra amica Lady Fortnum mi ha chiesto se voglio andare a una festa da ballo a casa sua. Di voi due, neanche una parola. Che cosa devo fare?

— Una bella maleducata — osservò Johnnie ridendo. — Che cosa le hai risposto?

— Niente, ho cercato di barcamenarmi, le ho detto che prima dovevo essere sicuro di non avere già preso un impegno. Devo richiamarla: accetto o no?

— Se ti fa piacere, accetta — rispose Lina — e se non ti fa piacere no. Ti pare?

— Un momento, un ballo è un ballo, d'altra parte, se ha avuto la faccia tosta di invitare me senza di voi... Insomma, non so che cosa decidere.

— Io andrei — disse Lina.

E Thwaite andò.

— La Fortnum ha superato se stessa — osservò Lina, ma senza alcun rammarico perché la scortesia subito la liberava per una serata della presenza di Nasoabecco.

Più tardi, quando furono soli, disse a Johnnie, — Non voglio essere noiosa e neppure intralciare i tuoi progetti, ma è proprio necessario che Thwaite si trattenga ancora a lungo?

Johnnie rise. — Non ne puoi più, vero?

— È così noioso...

— Anch'io non ne posso più, ma questa è l'ultima volta che viene da noi. Non lo rivedremo più.

— Davvero?

— Credo proprio di sì.

— Puoi concludere le trattative senza di lui?

— Perché no? — Johnnie tacque per un momento, poi aggiunse con leggerezza: — Tanto è già andato tutto a rotoli.

— Che cosa, l'acquisto del terreno?

— Sì, hanno alzato il prezzo così che il guadagno diventerebbe irrisorio, ma non dire niente a Nasoabecco.

— Perché?

— Glielo scriverò quando avrò definitivamente annullato l'impegno. Per lettera mi riuscirà più facile.

— Ma non è meglio informarlo prima che parta?

— No no, farebbe un mucchio di domande, meglio scriverglielo.

— E che ne sarà dei soldi?

— Quali soldi?

— Quelle quindicimila sterline che hai ritirato in America.

— Ah, Thwaite le impiegherà in qualche altro modo.

— Adesso le ha lui o le hai tu?

— Lui. Come sei curiosa stasera, scimmietta.

Lina si sforzò di ridere. — Scusa, non volevo. È tanto che non passavamo una serata insieme noi due soli e ne approfittavo per chiacchierare un po'.

— Allora non parliamo di questa storia del terreno, è stata una gran delusione per me — ma, per quanto si sforzasse, Johnnie sembrava tutt'altro che deluso.

“Ha già trovato il modo di prendersi quelle quindicimila sterline” pensò Lina e si sentì profondamente avvilita. Johnnie ci era ricascato.

2

Johnnie ci era ricascato, ma lei non aveva prove, anzi più tardi venne a sapere che le aveva detto la verità. Neanche per un attimo aveva creduto che le quindicimila sterline fossero in mano a Thwaite, ma quando glielo chiese, la mattina dopo, cercando di mascherare alla meglio la domanda, Thwaite le confermò che erano depositate in una banca di Parigi, sotto un nome falso.

— Perché sotto un nome falso? Era necessario? — domandò preoccupata.

— Pare di sì — disse Thwaite. — È una questione legale, Johnnie lo sa.

— Oh, certo — confermò Lina. — È stato lui a consigliartelo?

— Sì. Speriamo di non finire in galera.

— Ma no, che cosa dici!

Johnnie aveva detto la verità, ma Lina era più preoccupata di prima ora che sapeva che i soldi li aveva davvero Thwaite. Perché allora come avrebbe potuto Johnnie portarglieli via, se non con un imbroglio?

Mancavano due giorni alla partenza di Thwaite.

Lina non sapeva che cosa fare. Aveva cercato di avvertirlo e lui non aveva capito. Di più non poteva dirgli, ma era terrorizzata non all'idea che lui perdesse i soldi ma che Johnnie fosse scoperto.

Aveva pensato anche di chiedere a Johnnie perché le quindicimila sterline erano state depositate sotto un nome falso, di tempestarlo di domande fino a fargli confessare che cosa aveva in mente, ma Johnnie conosceva bene l'arte di non rispondere e d'altra parte lei era così ignorante in materia finanziaria che avrebbe creduto qualsiasi cosa le avesse detto.

Le pareva di ricordare che c'era una legge, durante la crisi, che vietava di mandare capitali all'estero, ma non sapeva se fosse ancora in vigore. Comunque il divieto c'era stato ed era quindi plausibile che Johnnie avesse consigliato a Thwaite di fare rientrare il danaro di nascosto.

Seduta davanti allo specchio, ma senza guardarsi, Lina si arricciava le punte dei capelli prima di cena. Perché Johnnie aveva rinunciato così presto all'acquisto del terreno? Perché gli premeva tanto che Thwaite per il momento non lo sapesse? E perché allora lo aveva detto a lei? Per prepararla a qualche sorpresa? Perché? Perché? Perché?

Tutto ricominciava proprio quando credeva che tutto fosse finito. Il peso di una responsabilità che si sentiva inadatta a sostenere, gravava di nuovo sulle sue spalle.

Tolse i bigodini dal fornello Meta e vi avvolse i capelli. Anche se suo marito stava meditando un furto non era una ragione per non pettinarsi. Un bigodino fissato male scivolò e le bruciò il collo. Si mise un po' di crema sulla scottatura. Quel leggero stimolo fisico bastò a ravvivare il corso dei suoi pensieri. In fondo che prove aveva contro Johnnie? Nessuna. Si era basata sull'intuito e l'intuito, si sa, può ingannare. Johnnie era cambiato, gliela aveva assicurato lui stesso, doveva concedergli un po' di fiducia.

Cercò di convincersi che l'immaginazione le aveva giocato un brutto scherzo.

Dopo cena, in salotto, si lasciò riprendere dalla paura.

Johnnie era molto premuroso con Thwaite, si comportava proprio come si era comportato con lei ogni volta che stava per combinarle qualche brutto tiro, rideva dei suoi scherzi sciocchi, lo incoraggiava a raccontare vecchi episodi che lo divertivano, gli offriva continuamente da bere e da fumare, concentrando la sua attenzione tutta su di lui come se sua moglie non ci fosse.

— Basta — rideva Nasoabeco quasi ubriaco — non darmi più da bere, non so se reggo un altro bicchiere! Offrilo a Lina, piuttosto.

— No, grazie — rispose Lina seccamente. Thwaite le era diventato ancora più insopportabile ora che stava per essere derubato da Johnnie. Era inquieta, aveva

bisogno di fare qualche cosa. Si avvicinò al pianoforte, erano mesi che non suonava. Johnnie voleva derubare Thwaite, come fermarlo finché si era a tempo?

— Ci fai una strimpellata? Fantastico! — esclamò Thwaite col suo tono superficiale. — Ti ricordi i dischi di Hardy, Johnnie? Bestiali! *Carolina Brown*, eh, te lo ricordi? Dio che roba! Suona *Carolina Brown*, Lina!

Lina suonò Debussy.

Intanto pensava: “Imbecille! Mio marito ti vuole portar via quindicimila sterline, devi impedirglielo!”.

Thwaite, incitato da Johnnie, stava bevendo un altro *whisky-and-soda*. Perché Johnnie voleva farlo ubriacare? Perché proprio quella sera? I soldi erano ancora a Parigi.

— Vado a letto — disse Lina.

Johnnie annuì. Thwaite, malfermo sulle gambe, si alzò per salutarla. Lina lo guardò disgustata e pensò di nuovo: “Mio marito ti porterà via quelle quindicimila sterline, te le porterà via di sicuro, dovesse ucciderti...”.

— Che cos’hai? — esclamò Johnnie.

— Ehi, che cosa succede? Dio mio! — gridò Thwaite.

Lina era svenuta.

5

Johnnie voleva uccidere Thwaite. Lina lo sapeva.

Non poteva dimostrarlo, lo sapeva e basta.

Che fare? Ci pensò tutta la notte, dopo che Johnnie l’ebbe aiutata a salire in camera da letto, ma la mattina dopo non aveva ancora trovato una soluzione.

Thwaite sarebbe rimasto con loro ancora due giorni e dopo poco, a meno che lei non fosse riuscita a impedirglielo, Johnnie lo avrebbe ucciso. Aveva due giorni di tempo per tentare di fermarlo.

Particolari isolati acquistavano ora un nuovo significato. Perché Johnnie aveva detto che era l’ultima volta che Thwaite sarebbe stato da loro? Perché fingeva che il mancato acquisto del terreno l’avesse deluso, mentre in realtà si vedeva che ne era più che soddisfatto? Ora Lina capiva che Johnnie aveva rinunciato all’affare con Thwaite perché gli conveniva molto di più portargli via le quindicimila sterline, tanto più che dell’operazione finanziaria condotta con tanta segretezza, erano al corrente solo in tre. Dunque Johnnie aveva organizzato tutto molto tempo prima...

Solo lei poteva fermare Johnnie. Che fare?

Non fece niente.

Man mano che la mattinata passava, si persuadeva di aver commesso un errore colossale. Un'idea fastidiosa si era trasformata in un'ossessione. Non si possono prendere sul serio gli spettri che si siedono ai piedi del nostro letto quando non riusciamo a dormire e abbiamo la testa confusa. Forse aveva semplicemente mangiato troppo, le funzioni dello stomaco e quelle del cervello sono spesso interdipendenti.

Lina ordinò il pranzo, dispose i fiori nei vasi, lavò un paio di calze e, attraverso queste operazioni abituali, riguadagnò completamente la calma. Era impossibile, si disse e sorrise, avere anche solo potuto pensare che in quel contesto pacifico si insinuasse l'omicidio.

Johnnie che voleva uccidere Thwaite!... Suo marito che voleva uccidere un amico! Che assurdità. C'era stato quell'incidente, quattro anni prima... un incidente, appunto, non un omicidio. Lina non aveva mai saputo bene come erano andate le cose e ora non lo voleva più sapere, perché quando si comincia a sospettare di una persona non si finisce più. Basta con le fantasie, tutto andava bene.

Dormì nove ore di fila, perché era molto stanca.

La mattina i dubbi ricomparvero. Si sentiva oppressa, stordita, come se avesse dormito troppo. A letto, il vassoio della colazione le pesava sulle ginocchia, non aveva nemmeno voglia di aprire il giornale.

Mentre beveva il caffè, cercò di ragionare con calma, i suoi motivi di sospetto erano inconsistenti, ne era certa e continuava a ripeterselo, ma non era giusto, con Johnnie, essere preparati al peggio? E se, per evitare il peggio, fosse bastata una parola? Ma a chi dirla quella parola, a Johnnie o a Thwaite?

Non poteva andare da Thwaite e dirgli: "Stai attento, mio marito forse vuole ucciderti".

E ancor meno poteva dire a Johnnie: "So che mio padre è morto per colpa tua e so che stai cercando di combinare uno scherzo del genere anche a Thwaite, te lo sconsiglio".

Ma se Johnnie, colpevole o no, avesse saputo di che cosa lei lo accusava, non avrebbero potuto più vivere insieme neanche un giorno, sarebbe stata la fine del loro matrimonio.

E allora? Come le sarebbe piaciuto essere di quelli che sanno sempre che cosa è meglio fare!

Mentre era nella vasca da bagno cercò di ripetersi i ragionamenti che erano serviti a darle un po' di tranquillità il giorno prima, ma non ci riuscì. Sentì crescere a poco a poco dentro di sé la certezza di dover affrontare con mezzi inadeguati una situazione di emergenza.

Per tutta la mattinata fu molto inquieta. Le occupazioni domestiche non le offrirono nessuna distrazione. Era a casa sola con le cameriere perché Johnnie e Thwaite erano andati in automobile a vedere un terreno in vendita vicino a una scogliera. Sarebbero tornati per colazione.

All'improvviso lo venne un pensiero: perché Johnnie aveva portato Thwaite a vedere un altro terreno quando a quel progetto aveva già deciso di rinunciare? Un terreno a strapiombo sul mare?

Stava cucendo, seduta in poltrona, si alzò in piedi e il lavoro le cadde a terra. Ora sapeva. Era venuto il momento. Johnnie avrebbe fatto precipitare Thwaite dalla scogliera. Era venuto il momento e lei non poteva intervenire, non sapeva nemmeno dov'erano andati. Ma qualcosa doveva fare, qualsiasi cosa tranne che restare tranquilla a cucire mentre Johnnie commetteva un omicidio.

Le passò per la mente un seguito di idee diverse: telefonare alla polizia, chiedere un'automobile in prestito e mettersi a cercare quella maledetta scogliera, telefonare alla radio e far trasmettere un appello... Corse al telefono, in cucina... ma no, che sciocchezze, se voleva salvare Thwaite doveva restare calma. Calma, per far lavorare il cervello.

Ma restare calma era impossibile. Vedeva tutta la scena, in una successione di immagini terrificanti: l'automobile era ferma ai margini del dirupo, Thwaite si entusiasmava di fronte alla bellezza del paesaggio, Johnnie lo invitava a sporgersi per guardare le onde infrangersi contro gli scogli, gli dava un colpetto in mezzo alla schiena e Thwaite precipitava precipitava precipitava, rotolando nell'aria finché...

Che cosa poteva fare?

Era mezzogiorno e mezzo.

Non poteva fare niente.

Si rimise a sedere, in uno stato di disperazione inerte. Ormai era ora di colazione, so non fossero tornati entro l'una...

Non tornarono entro l'una.

All'una e mezza Lina, pallidissima ma apparentemente tranquilla, sedette a tavola da sola per non insospettire i domestici. Aveva pensato che all'inchiesta sarebbe stato determinante se avesse mostrato, attraverso una minima manifestazione di inquietudine, di sospettare quello che era accaduto. La vita di Johnnie dipendeva da lei.

Si mise in bocca un cucchiaino di minestra e pensò: "Thwaite a quest'ora è già morto".

Johnnie e Thwaite tornarono alle due meno dieci. Lina si buttò singhiozzando nelle braccia di Johnnie.

— Mi dispiace aver fatto così tardi, tesoro.

— Ho immaginato le cose più spaventose — disse Lina piangendo, ed era la verità.

Questa volta Lina si era sbagliata davvero perché Johnnie non solo non aveva ucciso Thwaite ma gli aveva salvato la vita.

— Il Volpone non te lo racconterà mai — disse Thwaite eccitato — e perciò te lo racconto io, eh? Se non c'era lui ci rimettevo la pelle. Che paura! Se non siamo svenuti tutti e due è un miracolo, eh Johnnie?

— Taci, chiacchierone — rise Johnnie.

Era successo che, mentre si guardavano attorno, avevano portato la Bentley fin sul margine erboso dello strapiombo, esattamente come Lina aveva immaginato.

Quando erano stati pronti a partire, Thwaite aveva girato l'automobile mentre Johnnie, poco più in là, stava guardando il mare. Nel voltare la testa, per vedere se Thwaite aveva finito la manovra, si era accorto che le ruote posteriori della Bentley erano a venti centimetri dal precipizio. Non c'era tempo di avvisare Thwaite, che si sarebbe reso conto del pericolo quando ormai era troppo tardi e Johnnie, con un balzo rapidissimo, era montato sul predellino e dall'alto, perché per fortuna l'automobile era scoperta, aveva alzato il freno a mano. Il motore si era spento e la Bentley, sobbalzando, si era fermata con le ruote dietro che giravano nell'aria, per metà sospesa nel vuoto, ma immobile.

Johnnie e Thwaite erano scesi con cautela ed erano andati a cercare un carro attrezzi o almeno dei contadini con un cavallo per farsi aiutare.

Pari alla possibilità di salvezza c'era stato, naturalmente, il rischio che Johnnie, aggrappato al freno a mano, precipitasse dagli scogli insieme all'automobile.

— Lina, te l'ho detto, hai davanti a te un vero eroe! — esclamò Thwaite.

Lina guardò Johnnie e le vennero le lacrime agli occhi.

Si sarebbe proprio meritata che Johnnie fosse morto cercando di fare il contrario di quello che lei aveva temuto.

— Johnnie, Johnnie... — mormorò.

Quella sera festeggiarono lo scampato pericolo.

Mai Johnnie era stato più allegro e Thwaite più cialtriero.

Lina si sentì ringiovanita di molti anni.

— Arrivederci, allora — disse Thwaite. — Grazie, eh, grazie di tutto, eccetera eccetera.

Johnnie stava guardando dentro il radiatore della Bentley.

— C'è poca acqua, vado a prenderla mentre voi finite di salutarvi.

— Torni direttamente nello Yorkshire? — chiese Lina a Thwaite.

— Sì, almeno il programma è questo

— Ma non ce la fai in un giorno.

— Eh? Oh, forse sì, sono quattrocentocinquanta chilometri fino a casa mia. Comunque posso sempre fermarmi a dormire da qualche parte, eh? Ma che cosa fa il Volpone? Mi dispiace farti aspettare in piedi, fa anche freddo.

— Non ho freddo — rispose Lina sorridendo. Quando tornerai a trovarci, Nasoabecco?

— Chi, io? Lo sa Dio, o meglio lo sapete voi, appena mi invitate vengo.

Thwaite considerò la trovata abbastanza spiritosa e la sottolineò con una bella risata.

A Lina tornarono a un tratto chiare nella mente le parole che aveva detto Johnnie poche sere prima: “Questa è l'ultima volta che viene da noi. Non lo rivedremo più”. Pensò una cosa terribile. Johnnie, aveva salvato Thwaite perché era troppo presto per farlo morire. I soldi erano a Parigi, sotto un nome falso, solo Thwaite poteva firmare un assegno per riscuoterli. Finché Johnnie non aveva l'assegno, Thwaite non poteva morire.

Era inutile continuare a illudersi. Aveva due minuti di tempo per avvisare Thwaite, altrimenti sarebbe morto. Era l'ultima possibilità, per lei e per lui. Johnnie voleva uccidere Thwaite, l'avrebbe ucciso, lei l'aveva sempre saputo.

Ora Thwaite stava per partire. — Thwaite — mormorò. Le battevano i denti, si sentiva la pelle della faccia tesa e indurita.

— Che cosa c'è? Hai freddo, eh, te l'avevo detto, corri in casa.

— Sì, ma vorrei dirti... — doveva trattenerlo, impedirgli di partire fino a che non avesse deciso come spiegargli che stava correndo un rischio.

— Facciamo come se me l'avessi detto — rispose Thwaite sospingendola verso casa. — Ecco che arriva Johnnie con l'acqua, ti saluto, ti ringrazio, eh, insomma, arrivederci.

Dalla finestra del salotto, un minuto dopo, Lina lo guardò allontanarsi.

La mattina dopo Johnnie ricevette un telegramma per telefono. Fu Lina a rispondere.

Il telegramma era del fratello di Johnnie, Alec, che chiedeva a Johnnie di cenare con lui quella sera stessa, a Londra, per una questione urgente.

— Che noia — esclamò Johnnie — avevo rimandato una quantità di lavoro in

attesa che partisse Thwaite. Credi che debba andare, scimmietta?

— Certo. Quanto tempo starai via?

— Due notti al massimo. Be', non mi resta che preparare la valigia.

A Lina non dispiacque che Johnnie se ne andasse per un po'. Voleva stare sola, cercare di vedere le cose nella loro giusta luce e liberarsi da quel dubbio che andava e veniva. Forse il momento di panico che aveva avuto nel salutare Thwaite era stato il colpo di coda dello spettro che la ossessionava da tanto tempo ed era stata una fortuna che Thwaite fosse partito senza lasciarle il tempo di parlare. In ogni caso ora lui era al sicuro nello Yorkshire e Johnnie era a Londra. Ma che cosa andava pensando? Se solo il giorno prima Johnnie gli aveva salvato la vita!

Salì nello spogliatoio per controllare se Johnnie avesse messo tutto il necessario in valigia.

12

Lina si sforzò di leggere un'altra volta la notizia.

TRAGICA MORTE DI UN INGLESE A PARIGI.

L'inglese trovato morto in una casa d'appuntamenti a Parigi, secondo quanto riferito nell'ultima edizione di ieri, è stato ora identificato quale Gordon Cochrane Thwaite, abitante a Penshaze Court, nello Yorkshire. Siamo ora in grado di dare ulteriori dettagli sulle cause della disgrazia.

Il signor Thwaite si trovava in un locale di reputazione dubbia, in compagnia di un amico, pure inglese. Entrambi avevano già bevuto parecchio precedentemente, nel corso della sera. Appena arrivati, tuttavia, il signor Thwaite aveva ordinato una bottiglia di cognac per dividerla con l'amico e due ragazze del locale in una saletta appartata. Secondo la testimonianza di una delle ragazze, l'amico del signor Thwaite aveva chiesto che il cognac fosse servito in bicchieri molto grandi ed era stato accontentato.

Quasi per compiere una bravata, il signor Thwaite aveva riempito un bicchiere fino all'orlo e lo aveva bevuto tutto d'un sorso.

Poiché entrambe le ragazze conoscono solo qualche parola d'inglese, è difficile spiegarsi perché il signor Thwaite abbia commesso questa imprudenza, la loro impressione è che l'amico avesse scommesso con lui che non ne sarebbe stato capace.

Al momento della tragedia, tuttavia, l'amico del signor Thwaite non era presente, essendosi allontanato qualche minuto dopo avergli visto bere l'intero bicchiere di cognac. Gli agenti della polizia francese non hanno ancora stabilito la sua identità e chiedono pertanto che lo sconosciuto che, a detta delle ragazze, risponderebbe al nome di Polvone o Tolvone, si metta in comunicazione con loro appena possibile, per confermare le testimonianze che abbiamo riportato.

La proprietà di Penshaze Court è vincolata a favore di un cugino del defunto.

Lina superò le regole che le imponeva la sua educazione e decise di aprire i cassetti della scrivania di Johnnie.

Non lo aveva visto da quando, la mattina, aveva letto quella notizia sul giornale, mentre faceva colazione.

Era riuscita, non sapeva come, ad alzarsi, a vestirsi, a parlare con la cuoca, a comportarsi come se non fosse successo niente. Sperava solo che i domestici non le avessero letto in faccia la paura, l'orrore, la disperazione che tentava inutilmente di vincere.

Sperava di trovare tra le carte di Johnnie la prova che a Parigi non c'era stato e che il telegramma l'aveva mandato davvero Alec e non il povero Thwaite, così lontano dal sospettare che stava andando incontro alla morte. Ma alla speranza si alternava il timore di trovare, invece che smentite, altre conferme.

E fu così, infatti. In mezzo a lettere e ricevute accumulate negli anni, trovò in un cassetto un libro di conti.

Lo sfogliò dapprima affrettatamente, perché non capiva bene a che cosa si riferissero le voci indicate come entrate.

Era un elenco di strani nomi, preceduti ciascuno da una data e seguiti da una cifra segnata in sterline. Davanti alle cifre c'era un più o un meno scritti in inchiostro rosso.

Lesse nell'elenco due o tre nomi che conosceva e allora capì che quello era il libro dove Johnnie segnava le scommesse.

Non ebbe bisogno di fare dei calcoli perché li aveva già fatti Johnnie nella pagina a fronte. Al momento della morte di Thwaite, Johnnie era indebitato per circa tredicimila sterline. Dal libro risultava che negli ultimi otto anni non aveva smesso mai di scommettere, nemmeno all'inizio dell'ultima estate, quando lei era tornata a casa.

In un altro cassetto Lina trovò le richieste degli allibratori, le lettere dei creditori, le minacce di azioni legali e tutto il resto. Era così stordita che non avvertì che, ai colpi subiti, si aggiungeva la prova che Johnnie aveva preso del denaro in prestito sulla garanzia di quello che gli sarebbe spettato in base al suo testamento.

Non restavano dubbi, le lettere degli ultimi mesi parlavano chiaro, se non avesse pagato Johnnie sarebbe finito in prigione. Era in una situazione disperata e aveva compiuto un gesto disperato.

Non si poteva più minimizzare, cercando parole che mascherassero la verità. Lina sapeva che questa volta non sarebbe riuscita, come per suo padre, a convincersi che la morte di Thwaite poteva considerarsi un incidente. Thwaite era morto assassinato e l'assassino era Johnnie.

Con gesti meccanici e ordinati, rimise le carte nel cassetto come le aveva trovate e salì in camera da letto.

Quando aveva pensato che Johnnie avesse toccato il fondo si era sbagliata, aveva trovato altri abissi da scandagliare.

Questa volta, però, non pensò neppure per un attimo ad allontanarsi da lui.

Per più di quindici giorni, Lina visse in uno stato di paura, una paura così forte da soffocare qualsiasi altra emozione. L'orrore e la disperazione non contavano più di fronte al pericolo che Johnnie fosse arrestato.

Da principio era stata sicura che sarebbero riusciti subito a rintracciarlo. Ogni volta che c'era qualcuno alla porta o al telefono pensava che fosse la polizia. A Bournemouth se incontrava un poliziotto affrettava il passo. Anche il poliziotto del paese, che era abituata a veder passare tutti i giorni sotto casa sua, non era più un contadino solo un po' più sveglio degli altri ma aveva assunto improvvisamente il carattere di una figura misteriosa e sinistra.

Con i nervi a pezzi, Lina guardava Johnnie seduto accanto a lei, allegro e tranquillo e faceva fatica a non mettersi a gridare. Le pareva che tutti e due fossero tagliati fuori dal mondo, isolati, reietti, giustamente condannati.

Perché questa volta lei era colpevole quanto Johnnie, anzi più colpevole di lui perché era responsabile per entrambi. Sapeva che Thwaite sarebbe stato ucciso e non aveva detto una parola per impedirlo, era stata così vile da lasciarlo morire.

Non faceva che pensare a queste cose e piangeva, mentre Johnnie si meravigliava che soffrisse tanto per uno che in vita non le era mai stato simpatico.

Il rimorso era l'unico sentimento che si alternasse alla paura nell'animo di Lina, ma il suo atteggiamento nei confronti di Johnnie non era sostanzialmente cambiato, lo conosceva ormai così bene che avrebbe potuto dire con esattezza qual era stato il processo del suo ragionamento prima della morte di Thwaite. "Io so che un quarto di litro di cognac basta a uccidere un uomo e anche Thwaite dovrebbe saperlo. Se poi lui è tanto stupido da berlo è giusto che muoia, io non c'entro."

Thwaite era morto e Johnnie ne aveva approfittato, esattamente come quel lontano cugino che aveva ereditato Penshaze Court. Un omicidio? Che idea bizzarra!

Lina si sentiva in colpa verso Johnnie per non essere riuscita a estendere la sua protezione fino a quella sfera misteriosa in cui si perdeva la sua assoluta incoscienza.

La impressionavano tutte quelle ricevute che erano arrivate dopo la morte di Thwaite. In totale facevano quasi quattordicimila sterline. Grazie a Thwaite, Johnnie si era rimesso a posto.

Nel libro dei conti non erano state trascritte altre entrate. Forse anche Johnnie aveva imparato che cos'è la paura.

Lina ricordava, ed era un'altra ragione di turbamento, la sera in cui Johnnie aveva cercato di fare ubriacare Thwaite senza una ragione apparente. Ora lei sapeva che la ragione c'era, perché quella era stata la prova generale di un assassinio.

A poco a poco, la paura diminuì. I giornali non parlavano più dell'incidente, la polizia francese pareva aver rinunciato a scoprire chi era l'amico dell'inglese morto per aver bevuto troppo cognac. La serenità di Johnnie si comunicò anche a Lina che diventò più calma e tornò a passare vicino ai poliziotti senza affrettare il passo.

Le rimase solo quella sensazione penosa di isolamento, come se lei e Johnnie fossero esclusi per sempre dalla vicinanza delle persone oneste che vivevano

nell'osservanza della legge.

Nel libro dei conti continuavano a non essere segnate nuove entrate e Lina pensò, vergognandosene, che se Thwaite, così inutile da vivo, era riuscito morendo a guarire Johnnie dalla passione per le corse, non si poteva dire che fosse morto inutilmente.

Quando si sentì meglio, la coscienza le impose di parlarne con Johnnie. Sulle altre cose, su quelle più importanti, non si sentiva di chiedergli niente.

— Johnnie — disse — so che negli ultimi tempi hai perso molto alle corse. Non è necessario che tu mi risponda, lo so, e voglio avvisarti che devi smettere perché non lo sopporterò più.

Johnnie sorrideva con la sicurezza di chi sa di non dovere un soldo a nessuno.

— Se scommetterai ancora su un cavallo — proseguì Lina — me ne andrò per sempre. E non cercare di nascondermelo perché riuscirò a scoprirlo comunque.

— Davvero? E come?

— Non ci pensare, ti ho detto che lo saprò.

— Va bene, ammetto di aver fatto qualche scommessa negli ultimi tempi — disse Johnnie con una espressione seria che di solito non aveva — ma ti prometto che non mi capiterà più. Ho capito che non ne vale la pena, l'ho capito davvero.

— Mantieni la promessa, ti prego! — esclamò Lina, commossa. Era sicura, ora, che Johnnie aveva ucciso Thwaite, sì, ma con profondo rincrescimento.

Capitolo diciassettesimo

1

A Lina sarebbe piaciuto che ci fosse più gente della sua età a Upcottery, tutti erano o troppo vecchi o troppo giovani. In campagna s'invecchia presto e le sembrava di essere la figlia di chiunque avesse solo qualche anno più di lei, mentre i giovani, come Marjorie e Joan Boldron, le intelligenti e colte figlie del pastore, le facevano quasi paura. Ora che Martin Caddis era partito e Janet, per sfuggire Johnnie, lavorava a Londra, Lina era molto sola. Sua madre, con la quale stava tanto volentieri, era morta l'anno prima. Per fortuna le piaceva occuparsi della casa e leggeva sempre molto.

Le aveva fatto piacere quindi, per molte ragioni, ricevere quella lettera da Joyce quando ormai era tornata a Upcottery da più di due anni.

Carissima Lina,

non mi ricordo se quando eri a Londra avevi conosciuto Isobel Sedbusk. Mi ha detto che ha preso in affitto una villetta per l'estate vicino a casa tua, a Maybury. Se ti fa piacere potresti andarla a trovare. È molto energica ma non spaventarti, è anche simpatica e intelligente, basta non parlare di religione. Le ho scritto che forse ti saresti fatta viva con lei.

Affettuosamente, Joyce.

P.S. Scrive romanzi polizieschi, ma forse lo sapevi già.

Lina lo sapeva, chiunque avesse un minimo di familiarità con la carta stampata sapeva che Isobel Sedbusk scriveva romanzi polizieschi. Non le pareva però di averla conosciuta a Londra e quando era andata a trovarla a Maybury ne era stata sicura perché se l'avesse vista anche solo una volta non l'avrebbe più dimenticata.

Dopo quella prima visita, all'inizio dell'estate precedente, Lina, che aveva provato subito una gran simpatia per la signorina Sedbusk, era tornata spesso a trovarla. Anche Johnnie la giudicava affascinante, con quel vocione proporzionato ai suoi novantacinque chili portati con orgoglio. Forse parlava un po' troppo del suo lavoro, le piaceva mostrare quanta familiarità aveva con le armi da fuoco, da taglio e da punta, e in genere col sangue, le ecchimosi e il rigor mortis, ma era divertente e non priva di altri interessi.

Dopo qualche settimana chiamava già Johnnie "caro carissimo Johnnie" e rimproverava a Lina di non aver mai cercato di scrivere un romanzo poliziesco.

— Non è difficile, basta prendere la penna in mano e buttar giù le prime righe, il resto viene da sé. Per fortuna non lo sa nessuno, il mercato è già sovraccarico. Dice il mio editore che...

L'estate successiva, Isobel Sedbusk riprese in affitto la stessa casa e Lina ne fu molto contenta.

Due giorni dopo il suo arrivo se la trovò davanti, che era venuta a chiedere una tazza di tè. Aveva fatto a piedi i sei chilometri tra Haybury e Upcottery e si proponeva di rifarli al ritorno.

— Stai bene, Lina?

— Sto bene — rispose Lina — ma ho sentito molto la tua mancanza.

— Davvero? Sapessi come sono contenta quando qualcuno mi dice che ha sentito la mia mancanza!

— Vado a chiedere a Ethel che prepari il tè. Vuoi che lo prendiamo in giardino?

— Come preferisci, dentro o fuori è del tè che ho bisogno. Come sta Johnnie?

— Johnnie sta benissimo, dev'essere in giardino anche lui. Quest'anno si è dedicato alle rose.

— Capita a tutti, prima o poi.

Andarono a sedersi sotto il cedro, vicino al campo da tennis. Lina si ricordò che proprio lì Lady Fortnum aveva perso il brillante tanti anni prima. (Quanti? Forse nove). Ormai non aveva più dubbi su quella vecchia storia. Meno male che allora tra gli ospiti non c'era una scrittrice di polizieschi.

— Stai scrivendo un nuovo libro, Isobel?

— Ancora no, sto cercando un'idea.

— Di solito sei una miniera di idee.

— Vorrei scoprire stavolta un tipo di omicidio diverso dai soliti. È difficile, sai, inventare un modo nuovo di uccidere, ormai li hanno provati tutti.

— Perché — chiese Lina quasi senza rendersi conto della ragione che la spingeva a parlare — non racconti la storia di un tale che convince un amico a bere una enorme quantità di cognac, tutta d'un fiato, sapendo che morirà mentre l'altro, per ignoranza o stupidaggine, non sospetta di niente?

— È già stato fatto.

— Oh!

— È già stato fatto anche nella realtà.

— Ah sì?

— Palmer si sbarazzò di Abbey con lo stesso sistema.

La signorina Sedbusk sapeva i nomi di tutti i grandi assassini della storia e delle loro vittime. La motivazione e la meccanica degli omicidi la interessava sempre, indipendentemente dall'uso che poteva farne professionalmente.

— E... fu impiccato? — chiese Lina sperando che la voce non le tremasse.

— Alla fine sì.

— Non per quell'omicidio?

— No, dopo Abbey ne uccise almeno un'altra dozzina.

— Con lo stesso sistema?

— No, col veleno.

Lina riuscì a ridere abbastanza spontaneamente. — E pensare che credevo di aver fatto una scoperta! Però — aggiunse — non credo che quel primo omicidio possa essere considerato tale, voglio dire che uccidere col veleno o con una rivoltella o un pugnale, è un'altra cosa.

Erano due anni che avrebbe voluto fare quella domanda. Lei una risposta se l'era già data, ma le premeva avere l'opinione di qualcun altro. Aveva cercato, l'estate

prima, di parlarne con Isobel, ma le era mancato il coraggio. Ora invece le era riuscito più facile.

— È un problema interessante — disse la signorina Sedbusk e il suo vocione, reso ancor più sonoro dalla prospettiva di una discussione appassionante, echeggiò per tutto il giardino. Lina pensò che sarebbe stato bello poterlo regolare con una manopola, come si fa con la radio.

— Io sono propensa a dubitare che, legalmente, si possa parlare di omicidio. È vero che la premeditazione c'è, o perlomeno non si può escludere e che incitare consapevolmente qualcuno a compiere un gesto che gli sarà fatale... Ascolta, proviamo a fare un paragone: un uomo sega un ponte di legno che attraversa un torrente e invita un altro a passarci sopra. Questo è omicidio, non ti pare?

— Sì — rispose Lina, a malincuore.

— Ma il paragone non è esatto, anche se la differenza è sottile. Quella del liquore è una questione generalmente risaputa, quella del ponte, invece, ha un carattere particolare. Chi beve mezzo litro di cognac puro ha le stesse possibilità di sapere che morirà di chi glielo ha dato da bere.

Lina annuì con calore. — Sì, è proprio quello che pensavo... che penso.

— Invece il poveretto che attraversa il ponte tagliato non sa niente. È questa la differenza. Quindi, dove si tratta di materia di conoscenza generale non si può parlare di omicidio, mentre dove l'inganno non può essere messo in discussione, l'omicidio esiste.

— Giusto — confermò Lina soddisfatta.

— Ho un amico avvocato che importuno sempre con questi problemi, posso chiedere a lui se ti fa piacere.

— No, non ne vale la pena — si affrettò a rispondere Lina — non m'interessano queste cose, anzi a volte mi chiedo come mai tu ti ci appassioni tanto.

— Veramente la storia di Abbey l'ho letta sul tuo libro.

— Il mio libro?

— Tuo o di Johnnie. Me l'ha prestato lui l'estate scorsa. È la vita di Palmer.

— Ah sì? — mormorò Lina. Non sapeva che Johnnie avesse quel libro. Cercò di ricordare il nome: Palmer.

Di solito ascoltava affascinata le storie di sangue che le raccontava Isobel, anche se le faceva paura vedere Johnnie che interveniva allegramente, con un tono un po' ironico, ma questa volta l'argomento era troppo rischioso, meglio parlar d'altro.

Quando Johnnie riaccompagnò Isobel a Maybury in automobile, Lina andò nello studio a cercare il libro. Lo trovò quasi subito: *Vita e carriera di William Palmer*, di Rugely. Era accanto alla *Guida per una buona manutenzione del prato*. Johnnie era troppo imprudente. Lina prese il libro e lo nascose in camera da letto, ripromettendosi di buttarlo via. Ma prima doveva leggerlo.

Anche Isobel aveva detto che non era omicidio.

Lina era arrivata alla stessa conclusione da tempo ed era stata una grande consolazione per lei. Suo marito non era un assassino. Veleno, pistole e quelli che Isobel chiamava “corpi contundenti” sono i presupposti di un omicidio, non una scommessa tra due ubriachi.

Johnnie non poteva essere perdonato per quello che aveva fatto, però ora lei sapeva che non era stato un omicidio, questa era la differenza e non era una differenza da poco.

Era strano, comunque, che col passare del tempo ci pensasse sempre meno, per quanto ormai fosse certa che quell'esperienza l'avesse trasformata profondamente e per sempre.

La sensazione che lei e Johnnie fossero esclusi dal resto del mondo le era divenuta familiare, gli altri non sapevano ma lei sì e bastava questo a estraniarla. Senza più angosce, però. Johnnie non era cosciente delle proprie azioni, ma c'era lei a custodirlo con un senso di responsabilità cui non sarebbe mai venuta meno. In passato aveva sentito il peso di quella responsabilità, poi, col tempo, ci aveva fatto l'abitudine ed era stata largamente ricompensata del suo sacrificio. Johnnie aveva perso la passione per le corse. Il libro delle scommesse era rimasto intatto. Da due anni e mezzo Johnnie non giocava più, dunque quello che era successo non era stato inutile.

Era un pensiero paradossale, ma rientrava in un gioco di sofismi attraverso il quale Lina era arrivata ad accettare la propria condizione. Johnnie non sapeva distinguere il bene dal male, non aveva capito di sbagliare e quindi non aveva sbagliato. In ogni caso quello sbaglio non si chiamava omicidio e questa era una gran consolazione.

E poi Johnnie l'amava, ed era una consolazione più grande ancora, dopo dieci anni di matrimonio. Le sbandate di un tempo non erano più nemmeno un ricordo, suo marito l'amava e lei lo ricambiava più che mai di un amore tenero, materno e appassionato.

Il pensiero di tutto quell'amore le faceva venire le lacrime agli occhi. Sapeva di amare Johnnie ancora di più per quello che aveva fatto perché era la dimostrazione che aveva bisogno di lei, anche se era impossibile fargli capire quanto. Mai avrebbe potuto amare Ronald così.

Johnnie era diventato un marito modello. Non usciva mai, lavorava in giardino, mandava ai concorsi i suoi tori e le sue rose, partecipava alle riunioni del consiglio della contea, passeggiava e si riposava. Un vero gentiluomo di campagna. Non c'era più da preoccuparsi per lui.

Lina non lo lasciava mai solo. Dopo la morte di Thwaite era andata a Londra soltanto due volte ma con lui. Il suo paziente era migliorato ma non si poteva abbandonarlo.

Era felice. E anche Johnnie era felice, più allegro e più affettuoso di prima. La considerava un po' come la sua maestra ma pazienza, Johnnie aveva bisogno di una maestra e forse, inconsciamente, desiderava di averne una. Accettata come maestra,

Lina si comportava come tale, cercava di non parlare in modo troppo perentorio o dittatoriale, ma era sempre lei a prendere qualsiasi decisione. Johnnie era pigro, lei non lo era più.

Quando gli diceva che cosa doveva fare, Johnnie la guardava con il suo sorriso da vecchio scolaro indisciplinato ma buono, e obbediva.

Lina non si rese mai conto di quante volte diceva a Johnnie che cosa doveva fare.

3

Lina giudicò una prova di maturità che Johnnie, quasi all'improvviso, nell'autunno successivo al primo soggiorno di Isobel Sedbusk a Maybury, dimostrasse un certo interesse per le assicurazioni. Un tempo non si sarebbe preoccupato dell'avvenire, gli sarebbe parsa una follia sacrificare il presente in vista del futuro.

Ora era cambiato, aveva il piano della scrivania traboccante di opuscoli di varie compagnie di assicurazione e passava la giornata a studiarli, confrontarli, sottolinearli, calcolando le cifre dei premi come se le assicurazioni fossero il gioco più interessante del mondo.

In un piovoso pomeriggio di ottobre, Lina andò a cercarlo in studio e, perché si accorgesse di lei, gli diede un bacio in cima alla testa, dove cominciava a perdere un po' i capelli..

— Scimmietta, le assicurazioni mi affasciano. Non ridere, guarda qua per esempio, se io morissi domani...

— Non dirlo neanche per scherzo!

— Ma no, ascolta, se io morissi domani, tu resteresti senza neanche... ah no, tu no, il contrario, se tu morissi domani...

Lina si mise a sedere sul bracciolo della sedia. Johnnie faceva sul serio.

— Speriamo di no, comunque vai avanti, se io morissi domani...

— Io resterei senza un soldo, non è vero?

— No, amore, ti lascerò qualcosa per comprarti le sigarette.

Lina, quando era entrata in possesso dell'eredità di suo padre, aveva fatto testamento in favore di Johnnie, ma non glielo aveva mai detto.

— Non scherzare, io non so che cosa hai combinato col tuo amico notaio e, come ti ho sempre detto, non lo voglio sapere, sono affari tuoi. Potresti aver lasciato tutto ai figli di tua sorella e, anche se non fosse così, ci sono sempre le tasse di successione, tutti dovrebbero assicurarsi contro le tasse di successione, anche tu, scimmietta.

— Io? — chiese Lina sorridendo.

— Certo.

Lina sapeva benissimo che avrebbe dovuto assicurarsi contro le tasse di successione, il notaio glielo aveva detto più di una volta, ma lei non aveva mai avuto voglia di occuparsene.

— Hai ragione — ammise malvolentieri. Non le piaceva l'idea di spendere i soldi della rendita perché dopo la sua morte il capitale andasse intatto o quasi nelle mani di qualcun altro, fosse pure Johnnie.

— Sarebbe bene che ti decidessi, se vuoi avere un premio conveniente. Chi ha più di quarant'anni...

— Io non ho più di quarant'anni — protestò Lina. Ne aveva trentanove.

Johnnie cominciò a spiegarle che un'assicurazione sulla vita costava meno di una polizza a riscatto, che quindi non valeva la pena di avere una polizza rimborsabile e così via. Sapeva tutto.

— Capisco — disse Lina, cercando di seguirlo. — E per quanto dovrei assicurarmi? Mille sterline?

— Mille? Diecimila!

— Ma Johnnie, le tasse di successione sono molto meno.

— Lo dici tu, se non sono diecimila sterline poco ci manca. Aspetta un momento, cerco sul Whitaker — prese il libro da uno scaffale e lo sfogliò rapidamente. — Ecco qua, cinquantamila, no? Le tasse su cinquantamila sterline sono... avevo ragione, il dicci per cento, diecimila. E una polizza per diecimila sterline costa più o meno duecentocinquanta all'anno.

— Non possiamo permetterci di pagare duecentocinquanta sterline all'anno. È fuori discussione.

— Non possiamo? Eppure, scimmietta, è importante, sai. Facciamo così, togli cento sterline dal mio assegno, così te ne restano da pagare solo centocinquanta.

— Sei gentile, Johnnie — disse Lina commossa — ma a te non bastano quattrocento sterline.

— Farò un sacrificio. D'altra parte è giusto, visto che lo faccio per me... sempre che tu mi lasci qualche cosa.

Lina sorrise. — Sì, stai tranquillo, qualche cosa ti lascerò, ma non voglio che ti privi di cento sterline, pagherò tutto da sola — sapeva che ci sarebbe riuscita facilmente, perché non aveva mai speso tutta la rendita. — Però vorrei che sottoscrivessi una polizza a riscatto anche per te, con un premio di circa quaranta sterline all'anno.

Johnnie cambiò faccia, ma Lina finse di non accorgersene.

— Non ti farà male risparmiare un po'.

Qualche giorno dopo, cominciò a pagare il premio dell'assicurazione. Johnnie sapeva essere convincente quando voleva.

Dopo una settimana, Lina fu costretta a domandarsi se era stato giusto costringere Johnnie a risparmiare. Si ricordò che, forse perché le era parso che non ce ne fosse bisogno, non aveva controllato per qualche tempo il libretto delle scommesse. Aprì il cassetto e lo prese.

Era segnata una nuova entrata, con la data di tre giorni prima. Si trattava solo di dieci sterline e il cavallo era stato pagato quattro a uno, ma era la prova che Johnnie aveva ricominciato a giocare.

Lina non perse tempo. Andò a cercare Johnnie nella serra, dove stava piantando dei bulbi nei vasi.

— Ti ricordi che due anni fa ti avevo detto che se avessi ancora scommesso alle corse me ne sarei andata per sempre?

— Sì, mi ricordo qualcosa del genere. Senti, ho messo le Grands Maîtres nel vaso blu, per il salotto. Va bene?

— E ti ricordi anche che ti avevo detto che se avessi fatto altre scommesse l'avrei saputo immediatamente?

— Insomma, che cosa è successo?

— È successo che ho deciso di andarmene.

— Vuoi scherzare?

— No, ti avevo avvisato.

— Ma perché?

— Vuoi negare che hai scommesso ancora?

— Certo che lo nego.

— E che cosa mi dici di quell'Attaboy pagato quattro a uno mercoledì scorso?

— Come fai a saperlo?

— Non ci pensare, lo so.

Lina era sicura che Johnnie non avrebbe mai sospettato che lei aveva frugato nei suoi cassetti. Ci sono cose che, a un certo livello di educazione, sono inconcepibili.

— E va bene, hai ragione. Ho puntato quaranta sterline su Attaboy. Me l'ha consigliato uno che non sbaglia mai, era un peccato non dargli ascolto. Potremmo spenderci la vincita io e te, metà per uno, scimmietta, se non dovessi pagare l'assicurazione.

— Johnnie, hai capito sì o no quello che ti ho detto?

— Ho capito che mi vuoi far paura.

— No, non voglio farti paura, parlo sul serio. Però... — Lina cercò di dare alle sue parole un tono dignitoso — ti do ancora una possibilità. La prossima volta me ne andrò davvero, ricordatelo bene. Non m'importa dei consigli dei tuoi amici che non sbagliano mai, non m'importa che il cavallo vinca o perda, tu non devi scommettere più. Hai capito?

— Ho capito, e adesso dimmi se ho fatto bene a mettere le Grands Maîtres nel vaso blu.

Lina era preoccupata, Johnnie le sfuggiva di mano, non le aveva fatto nessuna promessa e non le aveva creduto quando lei gli aveva detto che voleva andarsene.

Col passare del tempo, però, dovette convincersi che di scommesse non ne aveva più fatte. Ogni giorno andava a guardare il libretto nella scrivania, qualche volta ci

andava di notte per essere sicura che nessuno la vedesse, ma non aveva più trovato appunti di altre giocate.

Alla fine smise di preoccuparsi. Johnnie dopotutto aveva scommesso una volta sola e perché glielo avevano consigliato. Una rondine non fa primavera. Il dottor Jekyll non si era più trasformato in Mister Hyde.

Quando Isobel Sedbusk venne a passare la sua seconda estate a Maybury, Lina era ormai tranquilla.

Non si era accorta, la prima volta che era tornata a consultare il libretto delle scommesse dopo aver parlato con Johnnie nella serra, che c'era un filo nero infilato nel cassetto, mezzo dentro e mezzo fuori, e che, aprendo, l'aveva fatto cadere.

Capitolo diciottesimo

1

Lina si era comprata un cappello nuovo a Bournemouth, di paglia cinese nera, leggerissima. Era il cappello più originale che avesse mai avuto, andava portato tutto a sinistra fin quasi a coprire l'occhio e lasciava scoperta metà della testa.

— È un modello troppo stravagante — aveva detto alla modista.

— Vi sta benissimo, signora, avete il viso piccolo e dei bei capelli...

Adesso Lina era contenta di averlo comperato. Se lo appoggiò sulla testa, stando bene attenta a inclinarlo nel modo giusto, lo fissò con uno spillone e si sistemò bene i capelli dalla parte dove rimanevano scoperti.

Sopra il vestito nuovo, di lana leggera azzurra, mise la volpe argentata e si infilò i guanti di capretto nero che aveva comperati a Bournemouth insieme al cappello e avevano il polso alto, alla moschettiera, come voleva la moda. Il pomeriggio di giugno era freddo e buio.

Lina si guardò nello specchio e pensò: “Poche donne di quarant'anni potrebbero portare un cappello come questo” poi si corresse “trentanove anni”.

C'era molta differenza tra trentanove anni e quaranta. Lei si sentiva più giovane adesso di quando si era sposata. Era stata una vecchia ragazza, lo sapeva, la giovinezza era venuta tardi per lei. Il suo aspetto fisico non l'aveva delusa, a quella distanza dallo specchio, meno di un metro, sembrava ancora abbastanza giovane, certo non più vecchia di quando Ronald si era innamorato di lei, le rughe che le partivano dai lati del naso fino alla bocca non si vedevano molto e se teneva la testa alta aveva ancora un bel collo.

Ogni mattina faceva un quarto d'ora di ginnastica in camera da letto. Johnnie la prendeva in giro ma non gli badava, anche se avrebbe preferito che bussasse alla porta prima di entrare, visto che a lei pareva scortese nei suoi confronti, chiudere la porta a chiave.

Si guardò ancora nello specchio, di fronte e di fianco.

No, non era diversa da quando Ronald si era innamorato di lei.

Ripensava spesso a quei giorni con una sorta di intenerimento. Ronald l'aveva aiutata a superare un periodo molto difficile, gli era grata, ma era anche contenta che tutto fosse tornato come prima. Ronald aveva ragione quando le diceva che non era fatta per i cambiamenti. Eppure qualche volta si chiedeva ancora se le sarebbe piaciuto fare l'amore con lui. Era molto rispettoso nei suoi confronti, gli avrebbe insegnato a esserlo meno. Johnnie diceva sempre che il rispetto e l'amore sono due cose che non vanno d'accordo. Ronald si era sposato, chi sa se era felice con sua moglie, gli augurava di sì, non era gelosa.

Si mise a posto la volpe che le era scivolata da una spalla e scese a pianterreno.

— Sono pronta.

Johnnie la guardò. — Che eleganza! Tutto nuovo!

— Sto bene?

— Se stai bene? Benissimo! Tutta Upcottery ti guarderà a bocca aperta. Sei uno splendore, scimmietta, vieni qua che devo darti subito un bacio.

— Attento al cappello — disse Lina, ma pensò che era una bella cosa che suo marito avesse ancora voglia di darle un bacio.

— Ho già preparato l'automobile — disse Johnnie.

Lina voleva andare a far visita a dei nuovi vicini che erano molto simpatici, così le avevano detto. Johnnie l'avrebbe accompagnata e poi sarebbe tornato a casa a piedi. Forse era solo un pretesto per mettersi il cappello nuovo.

2

Al ritorno si fermò a salutare Lady Royde, una anziana parente di Johnnie che viveva sola in una grande casa vuota a meno di due chilometri da Upcottery. A Lina piaceva molto chiacchierare con lei, e almeno ogni quindici giorni, andava a trovarla.

— Cara Lina, che piacere vederti, e che bel cappello!

— È carino, sì, ma non ti pare un po' vistoso?

— No, ti sta benissimo.

Mentre bevevano una tazza di tè, Lina raccontò che aveva conosciuto i nuovi arrivati.

— Sei stata da loro? Ci andrò anch'io, mi hanno detto che sono simpaticissimi. Lei era una Langthwaite, del ceppo del Cloucestershire, io veramente non l'ho mai sentita nominare, ma se tu sei già andata a farle visita...

Lina tornò a casa tranquilla e soddisfatta. Forse era la panna che aveva messo nel tè a darle quel senso di pacato benessere.

Aspettava per cena Isobel Sedbusk e il maggiore Scargill ed era contenta di vederli.

A volte era proprio bello stare al mondo.

3

La terribile signorina Sedbusk parlava di omicidi. E, come il solito, ne parlava con enfasi, battendo perfino il pugno sul tavolo.

— Io credo nella dignità dell'omicidio — concluse — e non trovo giusto che la legge lo condanni.

Lina sorrise nervosamente. Sapeva che Isobel si esprimeva per paradossi, ma non avrebbe voluto che facesse una apologia dell'omicidio davanti a Johnnie.

— Ho letto sul giornale di stamattina — disse — che l'anno prossimo abbasseranno la tassa sul reddito.

— Certo, nella società attuale, per ammazzare qualcuno ci vuole un coraggio che pochi hanno — proseguì impavida la signorina Sedbusk rivolta al maggiore Scargill.

— Non so se avete letto il mio libro *La morte ha il cuore caldo*.

Il maggiore Scargill assunse un'aria colpevole. — Nnno, non credo.

L'autrice non ebbe difficoltà a perdonarlo. — Non importa, l'ho citato perché è lì che ho esposto la mia teoria, ho scritto cioè che...

La signorina Sedbusk spiegò che cosa aveva scritto e spiegò anche tante altre cose.

— Interessante — disse il maggiore. — Del resto anche il Lombroso...

— Credevo che il Lombroso fosse ormai superato da un pezzo — osservò Lina.

La signorina Sedbusk scostò un braccio con impazienza per lasciare che la cameriera le cambiasse il piatto.

— Infatti, ma il suo pensiero è ancora in parte valido nelle premesse se non nelle deduzioni. Io non credo, per esempio, che un assassino lo porti scritto in faccia, credo però che la degenerazione psichica si manifesti anche attraverso caratteristiche fisiche.

— Ah! — mormorò il maggiore Scargill sinceramente colpito.

— Dunque, secondo me, basandoci sull'aspetto di certe persone, possiamo dire che sarebbero capaci di uccidere ma non che hanno ucciso. Spesso, in metropolitana, guardando qualcuno seduto davanti a me, penso: "Non me la fai, caro, basta che ti capiti l'occasione e tu fai a pezzi il tuo migliore amico!".

— Diteci qualche cosa di noi, signorina Sedbusk. La nostra gentilissima ospite, per esempio, potrebbe essere un'assassina? — chiese il maggiore, sempre più interessato.

La signorina Sedbusk scosse la testa. — No, Lina non ha sufficiente forza di carattere, come me e come la maggior parte delle donne. In un certo senso è una manchevolezza. Del resto gli assassini sono rari, quanto a voi, maggiore, siete al disopra di ogni sospetto.

— Meglio così.

— E tu, carissimo Johnnie — proseguì la signorina — non riusciresti ad ammazzare qualcuno neanche se ti ci provassi per cent'anni.

Lina trattenne il respiro, aspettando una risposta scherzosa che le pareva non potesse mancare, invece Johnnie disse con serietà e quasi con rammarico: — Infatti, credo proprio che non ci riuscirei.

Lo pensava davvero, e in fondo aveva ragione. Lina era sicura che non avrebbe mai ucciso Thwaite a sangue freddo. Gli assassini hanno un'altra struttura morale.

Lo guardò. Anche lui la stava guardando ma in un modo nuovo, con tristezza e affetto, senza quella luce di allegra complicità che aveva tanto spesso negli occhi.

Lina ne provò, senza sapere perché, una stretta al cuore.

In salotto, dopo cena, Lina ebbe una strana esperienza. Aveva versato il caffè nelle tazze e Johnnie le porgeva agli ospiti. Quando le diede la sua, lei ne bevve un sorso e sentì un sapore strano. Immediatamente, chi sa come, pensò: "E se ci avesse messo l'arsenico?". Ne bevve un altro sorso e risentì lo stesso sapore. Johnnie sarebbe diventato ricco se le avesse messo l'arsenico nel caffè, e non si poteva negare che a Johnnie avrebbe fatto comodo diventare ricco.

“Sono impazzita” si disse con distacco e bevve tutta la tazza di caffè.

5

Giugno finì e venne luglio, con un breve periodo di tempo caldo e asciutto.

Lina giocava a tennis quasi tutti i giorni, Johnnie era molto gentile, quasi ogni mattina le chiedeva se voleva fare una partita, ma Lina non riusciva a migliorare.

— Sono troppo vecchia — disse un giorno ridendo, dopo che Johnnie si era dato da fare per un’ ora e mezza a insegnarle un nuovo servizio, secco come una frustata.
— Sei troppo paziente — aggiunse con gratitudine.

— A me piace stare con te — rispose Johnnie — e tutto quello che facciamo insieme mi diverte molto.

— Grazie, anch’io non mi annoio mai con te.

Johnnie non usciva più da solo, a meno che non avesse qualche impegno di lavoro e Lina ne era felice perché pensava che finché stava con lei non si interessava ad altre donne.

Dopo la morte di Thwaite, il suo matrimonio pareva diventato il simbolo dell’unione ideale. C’era stata qualche discussione, ma di poca importanza; una volta, all’inizio di quell’anno, Johnnie le aveva chiesto di prestargli cinquecento sterline togliendole dal capitale perché aveva in mente un buon affare e lei gliele aveva rifiutate, forse con troppa fermezza, ma i loro rapporti erano rimasti ottimi. La leggerezza morale di Johnnie era stato il punto oscuro del loro matrimonio, ma Lina preferiva che le difficoltà fossero sorte nei primi anni perché ora averle superate le dava un maggiore senso di appagamento.

Era così contenta delle premure di Johnnie che non osava dirgli che qualche volta finivano addirittura per pesarle.

Peccato però che Johnnie non fosse più allegro come un tempo. Lina se n’era accorta al pranzo con Isobel e il maggiore Scargill, quando le aveva rivolto quello sguardo che non gli conosceva. Da allora era capitato altre volte, era lo sguardo, pareva a Lina, di chi vuol dire qualcosa come “Hai un vestito che non mi piace, ma ti amo tanto che non importa”.

Una volta che Lina gli aveva chiesto che cosa stava pensando, Johnnie aveva avuto bisogno di un attimo per riprendersi e poi aveva risposto sorridendo: — Stavo pensando se devo mettermi gli altri pantaloni bianchi o se questi sono ancora puliti.

6

Isobel aveva venduto i diritti di un suo libro a un produttore cinematografico e chiese a Lina di consigliarle come investire il danaro guadagnato.

— Vorrei fare un bel viaggio, ma forse ci riesco lo stesso risparmiando un po’, senza intaccare questo guadagno extra. Finora ho investito il poco che ho nel prestito

di guerra, ma mi piacerebbe trovare qualcosa di più interessante. Tu, Lina, come hai impiegato i tuoi soldi?

— Io sono una sostenitrice del prestito di guerra, rende solo il cinque per cento ma non ci sono rischi.

— Chi sa che cosa ci riserba il futuro — la signorina Sedbusk guardava al destino dell'Inghilterra con un pessimismo forse giustificato — l'imposta sul reddito potrebbe aumentare da un momento all'altro.

— Sì, ed è già molto alta, ma quella che trovo sproporzionata è la tassa sui diritti di successione. Lo sai che se io morissi Johnnie dovrebbe pagare diecimila sterline di tassa di successione?

— Impossibile.

— Te lo assicuro.

— Il venti per cento?

— No, il dieci.

— Sei più ricca di quanto non pensassi, non credevo che avessi cinquemila sterline di rendita all'anno.

— Infatti ne ho esattamente la metà.

— Allora ti sei sbagliata, il dieci per cento di cinquantamila è cinquemila.

Nel tornare a casa, Lina fece un po' di conti. Johnnie aveva fatto un errore, ma certamente in buona fede, e questo era un motivo di sollievo, perché non poteva averne avuto nessun vantaggio. Lei aveva intestato l'assegno alla compagnia di assicurazione, non a lui. Avrebbe potuto, però, stare più attento a non farle pagare il doppio del necessario, ora non restava altro da fare che annullare la polizza.

— Johnnie — gli disse appena arrivata a casa — hai fatto una sciocchezza. Quanto è il dieci per cento di cinquanta?

— Cinque. Perché?

— Perché mi hai fatto buttar via un mucchio di soldi con l'assicurazione. Io non dovevo sottoscrivere una polizza per diecimila sterline, ma per cinquemila. Come hai potuto... ma che cos'hai adesso?

Johnnie era diventato pallido e la guardava spaventato.

— Che cos'hai? — ripeté Lina, irritata per quell'aria da ragazzo che aspetta la frustata.

— Non ho niente.

— Non aver paura, non pretendo che tu me li restituisca, anche se te lo meriteresti. Però devi scrivere subito che annullino la polizza e ne facciamo un'altra per cinquemila sterline. Hai capito bene?

— Ho capito bene, sì.

Una settimana dopo, Lina chiese: — Hai scritto alla compagnia di assicurazioni?

— Non ancora, non c'è fretta, il premio non si deve pagare fino a ottobre.

— Ma te l'ho detto una settimana fa.

— Ho pensato che è meglio lasciare estinguere la polizza, non si corre nessun rischio. Lascia fare a me, scimmietta, provvedo io.

Lina lasciò che provvedesse lui.

A Johnnie era venuta la mania dei romanzi polizieschi. Gli erano sempre piaciuti, ma ora non ne finiva uno senza cominciarne subito un altro. Lina doveva ordinargliene sempre di nuovi in libreria e lo faceva volentieri perché quando Johnnie si dedicava a un passatempo innocuo era meglio incoraggiarlo.

Ne derivavano interminabili discussioni con Isobel, insuperabile nel trovare le lacune nei romanzi degli altri.

“Isobel, ho scoperto per te il delitto perfetto” le diceva Johnnie ogni volta che lei li andava a trovare, almeno tre volte alla settimana.

“Davvero? Che bravo, su, racconta.”

Lina aveva l'impressione che Johnnie e Isobel non sapessero parlare d'altro che di omicidi e le dava fastidio.

Le sembrava una macabra ironia che Johnnie illustrasse i più svariati metodi di uccidere a Isobel e che la ascoltasse con tanto interesse mentre gliene descriveva altri, ancora più ingegnosi ed efferati. Perché lo facevano? E perché le dava tanto fastidio?

Un'altra cosa che non riusciva a capire era perché, di tutte le trame omicide, Isobel apprezzasse soltanto quelle che non era possibile scoprire.

Un pomeriggio che era andata a prendere il tè da lei, in giardino, glielo disse. Era nervosa perché Johnnie aveva insistito per accompagnarla e lei, una volta tanto, avrebbe preferito invece andar sola.

— Ti annoierai — gli aveva detto.

— Non importa, mi annoierei di più senza di te.

Ed era andato anche lui.

Naturalmente la conversazione era caduta sul solito argomento. La signorina Sedbusk non era di quelli che si fanno uno scrupolo di non parlare del proprio lavoro.

— Ma insomma, perché siete così complicati? — aveva esclamato Lina. — Mettere dei fili ad alta tensione nelle molle di una poltrona. Che pazzia! Non sarebbe più semplice usare una buona dose di arsenico?

— No, perché tra tutti i veleni, è il più facile da scoprire. Le tracce di arsenico rimangono a lungo nel sangue.

— Però gli assassini veri, non quelli dei libri, lo usano lo stesso. Perché, Isobel, non cerchi di tenerti più vicina alla realtà quando scrivi?

— Ma io non mi allontano mai dalla realtà, Lina — rispose Isobel punta sul vivo — almeno per quanto lo consentono le regole del romanzo poliziesco. Forse tu non ti rendi conto che io cerco di capire quali sono i metodi con cui centinaia di persone uccidono ogni giorno il prossimo senza che nessuno lo sappia.

— Centinaia di persone... io non credo che al mondo ci siano tanti assassini — protestò Lina debolmente. Possibile che con Isobel non si potesse parlare d'altro?

— Eppure ci sono, credimi. È facile uccidere, ci si ferma a guardare il panorama da uno scoglio e, con uno spintone al momento giusto...

Lina si alzò. — Devo andare a casa.

— Ma non hai neanche finito di bere il tè...

— Lo so, ma ho mal di tosta. Scusami, Isobel. Andiamo, Johnnie?

— Pensavo di restare qui ancora un po' a fumare la pipa, scimmietta.

— Vorrei che venissi via con me — disse Lina, ma si accorse che Isobel la guardava senza capire e aggiunse: — Non mi sento bene.

— Distenditi un po' sul mio letto.

— No, grazie, preferisco andare a casa. Sei pronto, Johnnie?

Lina salutò Isobel e portò via Johnnie.

8

Una volta all'anno circa, Lina dava un'occhiata al suo testamento.

Lo teneva in un cassetto della scrivania, in una busta sigillata. Il notaio le aveva detto che avrebbe dovuto lasciarlo alla banca, ma lei preferiva averlo a portata di mano. Una volta all'anno lo rileggeva e poi lo metteva via in una busta nuova.

Tornando a casa dalla visita a Isobel, chi sa che cosa le suggerì di ripetere quel rito e chi sa perché, mentre toglieva la busta dal cassetto, le batté il cuore.

Prima di aprire la busta la guardò con attenzione.

Non avrebbe ammesso mai, neanche con se stessa, che stava cercando una prova. Ma la trovò. Non dalla parte del risvolto, ma dall'altra, dove l'incollatura era meno resistente, scoprì delle grinze e delle macchioline che le provarono che la busta era stata aperta col vapore.

9

Andò subito in studio.

Johnnie non era a casa.

Per qualche minuto restò immobile davanti alla sua scrivania, poi aprì il cassetto e guardò il libretto delle scommesse. L'ultima voce segnata era ancora quella di ottobre, quando aveva vinto il cavallo Attaboy.

Lina si fece coraggio e aprì l'altro cassetto, quello in cui, tre anni prima, aveva trovato le lettere dei creditori. Era pieno di carte. Le prese, le mise sulla scrivania e le scorre in fretta. Le parve che non ci fosse niente di allarmante, conti, lettere di amici...

Egregio signor Aysgarth,

accusiamo ricevuta della cambiale di ottomila sterline (£ 8000) firmata dalla signora Aysgarth.

Vi ringraziamo e vi salutiamo distintamente.

p.p. S.V. Pritchett & Co.

Che cos'era una cambiale? A che cosa serviva? Con le mani che le tremavano. Lina continuò a cercare.

Egregio signor Aysgarth,

in risposta alla vostra richiesta, vi confermiamo che accetteremo a saldo delle tremila sterline delle quali ci siete debitore, una cambiale firmata dalla signora Aysgarth.

Distinti saluti

p.p. Morley Bros.

C'erano altre lettere simili, ma due erano più che sufficienti. Lina aveva capito.

Capitolo diciannovesimo

1

Johnnie voleva ucciderla.

Raggomitolata a letto, Lina cercava di rendersi conto di questa verità. Johnnie, il suo amore, suo figlio, Johnnie che l'adorava, che non poteva vivere senza di lei, voleva ucciderla. Non riusciva ancora a pensarci con calma, ma le si presentavano alla mente, in modo confuso, le immagini che confermavano la sua certezza: certe premure eccessive come con Thwaite prima che morisse (e lei, cieca, che ne era stata felice fin quasi a sentirsene sopraffatta, i suggerimenti chiesti a Isobel, e quegli sguardi che le aveva rivolto tante volte... Erano settimane, mesi che Johnnie progettava di ucciderla (l'assicurazione era dell'ottobre scorso...). Che cosa poteva fare, ormai? Fuggire?

Tra le lacrime pensò ancora che era impossibile, perché Johnnie l'amava.

2

Eppure era vero.

Lina si bagnò gli occhi gonfi di lacrime e a poco a poco, alla confusione che aveva in mente, fece seguito una gran tristezza. Johnnie voleva ucciderla. Avrebbe, dunque dovuto difendersi da lui? Rifugiarsi da sua sorella?

No, se ne sarebbe andata ma non subito, con calma, non doveva aver paura, non era ancora arrivato il momento.

Chi glielo aveva detto che non era ancora arrivato il momento?

Se quel pomeriggio, nella stanza del tè... se quella sera a cena... se Johnnie fosse entrato in camera sua, l'avesse buttata dalla finestra e avesse detto che era caduta?

Prese una valigia e cominciò a riempirla.

All'ora del tè la valigia era già disfatta e i vestiti riposti nell'armadio.

Lina non voleva fuggire, perché non voleva aver paura di Johnnie.

Prese il tè con lui e chiacchierò molto, in quel modo artificioso e aggressivo che aveva quando era imbarazzata o nervosa.

— Che ti succede, scimmietta? — chiese Johnnie.

— Niente, perché?

— Mi sembra che parli più del solito.

— E non ti fa piacere? Preferiresti leggere un romanzo poliziesco?

“Dio mio”, pensò Lina “aiutami a fingere, fa' che non sospetti di niente.”

Ma Johnnie non sospettava di niente.

Lina aveva l'impressione di recitare il secondo atto di una commedia in cui, per poter calare il sipario alla fine del terzo atto, lei doveva morire.

L'idea di sostenere un ruolo irrealistico, la portò lentamente a considerare tutto come irrealistico, un gioco della fantasia che ora, davanti a Johnnie così tranquillo, rivelava la sua inconsistenza.

Johnnie le sorrideva, non era il mostro che aveva immaginato poco prima in camera da letto, pronto ad aggredirla.

Stava per dirgli: “Sai che oggi mi ero messa in mente che volevi avvelenarmi?” ma tacque, per paura di vederlo impallidire.

Johnnie era impallidito, sì, pochi giorni prima, quando lei gli aveva rimproverato l'errore che le aveva fatto fare nella polizza di assicurazione. L'errore!

Non era stato per errore che Johnnie le aveva fatto fare un'assicurazione così alta.

Ma non si era appena convinta che non era possibile che Johnnie volesse ucciderla? Johnnie, che si preoccupava di non darle più dispiaceri, poteva volerla uccidere?

Col mento appoggiato sul palmo della mano, lo guardò.

— Come sei strana oggi pomeriggio, scimmietta — disse Johnnie — prima non fai che parlare e poi non apri più bocca. Che cos'hai?

— Niente! — Lina si alzò e andò a sedersi sulle sue ginocchia. — Mi ami?

— Certo che ti amo.

— Non mi faresti mai del male, vero?

— Ma che cosa dici?

— Quello che ho detto. Rispondi.

— No, perché dovrei farti del male?

Si guardarono negli occhi. Johnnie l'attirò un po' più vicino a sé. — Lo sai che ti amo — disse e c'era un accento così persuasivo nelle sue parole che Lina si tranquillizzò. Non si uccide chi si ama, nemmeno se si ha bisogno di soldi. Come le era venuta un'idea tanto strana?

Era tutto inutile.

Poteva convincersi che era stato un incubo, poteva avere dei momenti in cui, se Johnnie rideva e l'abbracciava, riusciva ad accusare se stessa di avere una fantasia malata, come faceva talvolta prima della morte di Thwaite, ma sapeva che Johnnie aveva deciso di ucciderla. Solo che non aveva più paura, perché aveva trovato il mezzo per difendersi. Si sarebbe comprata la vita.

Avrebbe detto a Johnnie che sapeva che aveva bisogno di soldi, che lo perdonava per aver falsificato la sua firma e che gli avrebbe pagato i debiti. Semplice. Ma non lo fece.

Rimandò di giorno in giorno e alla fine concluse che non era giusto per garantirsi la vita intaccare il capitale. Johnnie voleva ucciderla? Bene, ci si provasse pure. Ormai lo conosceva, non avrebbe osato farlo direttamente come non l'aveva fatto né con suo padre né con Thwaite. L'avrebbe spinta a uccidersi, ma lei ormai stava in guardia.

Era tutta qui la differenza, lei sapeva, suo padre e Thwaite no.

Era così sicura che Johnnie non l'avrebbe mai convinta a uccidersi che qualche volta sorrideva tra sé solo a quel pensiero. E aspettava. Tanto non sarebbe successo né oggi né domani.

Lina balzò a sedere sul letto. Aveva sentito un rumore, doveva esserci qualcuno nello spogliatoio di Johnnie.

Tese l'orecchio nel buio. Niente.

Eppure c'era qualcuno di là che aspettava, in silenzio, come lei.

Era Johnnie! Johnnie che veniva a ucciderla.

Doveva parlargli prima. Che incoscienza!

Guardò verso la porta dello spogliatoio. Aveva costretto Johnnie a dormire di là, lui aveva protestato ma lei non gli aveva dato ascolto e la sera si chiudeva in camera a chiave, altrimenti non sarebbe riuscita a dormire.

Ma Johnnie si era fatto fare un'altra chiave e adesso era venuto a ucciderla. Colpa sua, doveva pensare che la chiave non bastava e far mettere un catenaccio.

Si morsicò le nocche, delle dita per non gridare. Aveva paura. Le parve di sentire dei passi e trattenne il respiro.

No, niente. Johnnie aspettava ancora.

C'era una sola via di salvezza: allontanarsi in punta di piedi e correre a Maybury da Isobel, così com'era, in camicia da notte, scalza.

Adagio adagio si spostò verso il bordo del letto, scostò le coperte e mise i piedi in terra. Respirava a fatica, sentiva un sibilo leggero, quasi un crepitio uscirle dalla gola. Guardò verso lo spogliatoio, un raggio di luna aveva illuminato all'improvviso la

porta che si stava aprendo.

Lina cacciò un urlo e si accasciò a terra. Era terrorizzata, se Johnnie fosse entrato in quel momento l'avrebbe uccisa, non importava come e lei non si sarebbe potuta difendere.

Johnnie non entrò, perché dormiva così profondamente che non l'aveva nemmeno sentita gridare. Solo la mattina Lina si rese conto, quando i raggi del sole raggiunsero la stessa posizione dei raggi della luna, che l'ombra della tenda mossa dal vento dava l'illusione che la porta dello spogliatoio si aprisse.

Quel giorno stesso, ad ogni buon conto, fece mettere dei catenacci su tutte e due le porte della camera da letto.

6

Andare avanti così era impossibile. Lina sentiva che il coraggio le veniva a mancare, aveva paura di morire. Ormai faceva fatica a controllarsi, spesso era stata sul punto di gridare in faccia a Johnnie le sue terribili accuse e aveva dovuto premersi il fazzoletto sulla bocca per tacere.

Aveva fatto e disfatto la valigia decine di volte, ma per lei l'indecisione voleva dire rinuncia e alla fine era rimasta.

Un giorno aveva detto a Isobel, quasi fuori di sé, che non pronunciassero più davanti a lei la parola omicidio. Offesa, Isobel le parlava ormai solo di vestiti o di filosofia.

Lina cominciò a chiedersi se non era meglio lasciarsi uccidere piuttosto che andare avanti così.

L'idea le era venuta da un libro che Isobel le aveva prestato prima che lei la disorientasse con quello scatto di impazienza apparentemente immotivato.

Era uno studio sull'omicidio in cui l'autrice arrivava alla conclusione che come si nasce assassini così si nasce vittime, in attesa del carnefice. Lina pensava ora sempre più spesso che lei era nata vittima e tornava a quella che era stata la sua prima reazione: se Johnnie vuole uccidermi io voglio morire.

— Quanto pagherei per sapere quello che ti passa per la mente! — diceva Johnnie.

Lina rideva, senza rispondere, ma quando restava sola si chiedeva che cosa le avesse dato la forza di ridere.

7

Lina andò a rispondere al telefono. La signora Forcett, la nuova vicina, la invitava per il mercoledì seguente a giocare a tennis. A Lina era molto simpatica la signora Forcett.

— Mercoledì? Benissimo — rispose. — Alle tre e mezza, sì, d'accordo, arrivederci.

Era contenta, dai Forcett si incontrava sempre gente interessante. Ma era appena

uscita dallo studio che, come una mazzata alle spalle, la colpì il pensiero che ora di mercoledì lei poteva essere morta.

Come non ci aveva pensato? Tutti i giorni muore qualcuno e lei era più vicina alla morte di chiunque altro.

8

Passò il luglio, venne l'agosto e dopo l'agosto il settembre. Lina era ancora viva.

Ascoltava, trasognata, Johnnie che progettava un viaggio che non avrebbero mai fatto. Voleva andare in un paesino sulle rive del Mediterraneo, tra la Francia e la Spagna.

— No, al mare no, Johnnie — disse, meravigliandosi di riuscire a parlare con tanta calma. Al mare poteva buttarla da una barca e tenerla con la testa sott'acqua.

— E se invece facessimo il giro dei Pirenei? Ho sentito dire che è bellissimo.

Lina rabbrivì. — No no! — Ecco che Johnnie aveva già deciso di farla precipitare da una montagna.

Johnnie non insisté col giro dei Pirenei, forse non era così che voleva farla morire.

Eppure un piano doveva averlo, non discuteva più con Isobel di omicidi e non leggeva più romanzi polizieschi.

Forse per salvarsi le sarebbe bastato sapere qual era quel piano, ma voleva davvero salvarsi? No, era troppo stanca, meglio morire e non pensare più a niente.

Eppure Johnnie l'amava. Stava per ucciderla, ma l'amava.

Era triste quanto lei in quei giorni, avrebbe sofferto per la sua morte.

Peccato, visto che costava tanta fatica a entrambi, dover morire per forza. Una via d'uscita c'era, sempre quella, sarebbe andata da lui, gli avrebbe detto semplicemente che sapeva delle sue difficoltà economiche e...

Non gli disse niente. Non disse niente neppure a Joyce, né a Isobel, né a Freda Newsham. Fece esattamente quello che si era ripromessa di non fare, restò a casa a chiedersi se era meglio morire o vivere lontano da Johnnie o addirittura suicidarsi per non pensarci più.

9

— A sinistra — disse Lina.

— No — ribatté Johnnie — bisogna andare dritto fino al bivio e poi voltare a sinistra.

— Stai sbagliando, comunque vai pure dritto, tanto peggio.

Johnnie non rispose, Lina lo guardò e vide che aveva una espressione infastidita.

Che sciocchezza contraddirlo proprio ora, che imprudenza!

— Scusami, Johnnie, forse hai ragione tu.

Johnnie non rispose.

Avevano lasciato la strada principale, che proseguiva a sinistra, per imboccarne un'altra più stretta, poco più che un viottolo. Perché Johnnie non era andato a sinistra?

A piedi non si vedeva nessuno, passava solo qualche automobile ogni tanto. Lina era convinta, come se glielo avesse detto lui, che Johnnie l'aveva portata in quella strada deserta solo per...

Sono così frequenti gli incidenti di macchina.

Sentì che la fronte le si bagnava di sudore, si tolse i guanti e si aggrappò ai lati del sedile come se le servisse a sentirsi più sicura. Non guardava Johnnie per paura di quello che avrebbe potuto leggergli in faccia.

Si può uccidere una persona in automobile e fingere che sia stato un incidente? Può, chi guida, uccidere che gli sta vicino senza correre rischi?

Perché non se n'era andata finché era a tempo? Perché aveva cercato di convincersi che non c'era fretta? Adesso era troppo tardi, adesso stava per morire senza un'anima che potesse aiutarla.

Lei e Johnnie erano un'altra volta staccati dal resto del mondo, in una solitudine che sapeva di morte, la sua morte.

Ora Johnnie avrebbe sporto il braccio per aprire lo sportello e spingerla fuori facendole battere la testa sull'asfalto, poi sarebbe tornato indietro e l'avrebbe schiacciata sotto le ruote dell'automobile. Forse aggrappandosi con una mano alla maniglia e con l'altra alla cinghia che pendeva dall'alto, sopra la portiera, sarebbe riuscita a salvarsi...

— È una giornata stupenda, non vuoi aprire il finestrino? — chiese Johnnie e sporse il braccio.

— No! — urlò Lina — sta' fermo, no!

Johnnie non rispose subito perché erano arrivati al bivio, curvò a sinistra e quando fu di nuovo sulla strada principale, disse: — Stai tranquilla, non c'è bisogno di mettersi a gridare, credevo che ti facesse piacere prendere un po' d'aria. Vedi che non ho sbagliato strada? Ti eri dimenticata della scorciatoia, ma ci ha fatto risparmiare almeno tre chilometri.

Johnnie aveva ragione, Lina si era dimenticata della scorciatoia.

Esausta, vinta, proseguì il viaggio in silenzio, abbandonata sul sedile come un sacco di paglia.

— Dio — mormorò Lina in ginocchio — fai che mi uccida subito. Non resisto più, fai che mi uccida e che sia finita. Voglio morire subito, ma, per piacere, senza sentir male.

Si riprese e pensò che non doveva permettere che Johnnie l'uccidesse. Johnnie era stato il suo impegno per tutta la vita, avrebbe continuato a mantenerlo. Per lui, per il suo bene. Come avrebbe affrontato le conseguenze di un gesto così grave senza di lei?

Erano pensieri che le davano una certa calma e, insieme, la decisione di difendere la propria vita ad ogni costo, perché così era giusto per tutti e due.

Usciva il meno possibile in automobile con Johnnie perché era certa che chi guida, purché lo voglia, può trovare senza difficoltà il modo di uccidere chi gli sta al fianco, aveva rifiutato qualsiasi progetto di vacanza perché il mare, gli scogli, le montagne, avrebbero potuto trasformarsi in teatro e strumento di una tragedia, stava attenta a quello che mangiava e beveva, ma nonostante tutto non abbandonava il suo posto accanto a Johnnie.

Lentamente anche gli incubi diventarono un'abitudine.

Seduta in giardino per ore si chiedeva "sarà oggi o domani?" con un fatalismo che aveva sostituito ormai l'angoscia e anche il rimpianto.

Se in quei momenti Johnnie le si fosse avvicinato con l'intenzione di ucciderla, non sapeva se si sarebbe difesa o rassegnata.

A comprarsi la vita aveva rinunciato. Era sempre stata debole, lo sapeva, solo per proteggere Johnnie aveva trovato in sé un po' di energia, ma ora aveva perso anche quella. Morire o vivere non faceva differenza.

11

Sopravvenne a questo punto una circostanza determinante.

Lina si accorse che, dopo tanti anni, aspettava un bambino. L'idea di un figlio di Johnnie, che potesse assomigliargli, le era insopportabile. Gli argomenti che le avevano fatto pensare di dover vivere ad ogni costo, ora non valevano più. Non voleva abortire e nemmeno suicidarsi, voleva morire e Johnnie era lì per quello.

Si sentì più calma dopo aver preso questa decisione. Aveva passato gli anni del suo matrimonio come un uccello che sbatte le ali contro le pareti della gabbia per cercare una via d'uscita, ora sarebbe stato riposante restare inerte ad aspettare.

12

Isobel scostò un pochino la sedia dal tavolo dov'era apparecchiato il tè, accavallò le sue gambone massicce e accese una sigaretta.

— Chiacchieriamo — disse.

— Sì — rispose Lina.

Le piaceva stare nel giardino di Isobel. Guardò un ciuffo di margherite e chiuse gli occhi per assorbirne il colore. Cercava di cogliere l'essenza di tutto quello che le piaceva, come per immagazzinare dei ricordi da portare con sé in una prigione futura.

Non avrebbe più rivisto quelle margherite, doveva prenderne il meglio finché le era possibile.

Isobel la guardò incuriosita. — Hai un pensiero che ti opprime, vero?

Lina si scosse. — No, perché?

— Mi sei parsa così strana quest'estate, credevo quasi che ce l'avessi con me.

— Oh no, te lo assicuro — con un gesto inconsueto Lina accarezzò affettuosamente la mano di Isobel. — Stavo solo ammirando quelle margherite.

— Sì, lo so che hai il gusto del colore. Beh... come sta Johnnie? Sono settimane che non lo vedo.

— Sta bene — rispose Lina. Era andata a trovare Isobel proprio per parlare di Johnnie, ma non sapeva da che parte incominciare.

Senza volere, Isobel le venne in aiuto. — Sei fortunata, Lina, e so che hai anche il buon senso di ammetterlo.

— Fortunata, perché?

— Perché hai un marito come Johnnie.

— Ah sì, certo!

— Bisogna dire che è talmente affascinante che riesce a ottenere tutto quello che vuole. Anche da me! Ti confesso che non avrei mai creduto di non essere capace di resistergli.

— Mi incuriosisci, Isobel, che cosa è successo?

— Niente di grave, non ti spaventare, ma si è fatto dire una cosa che non volevo assolutamente dirgli.

— Che cosa? — chiese Lina, trattenendo il respiro.

— È meglio che non te ne parli, perché si tratta di un argomento che ti è insopportabile — rispose Isobel, ancora un po' offesa per il disprezzo che Lina aveva dimostrato per la materia che costituiva la base dei suoi romanzi.

— Ti prego, Isobel, non scherzare — insisté Lina col cuore che le batteva forte. — Che cosa ha voluto che gli dicessi Johnnie?

— Niente di importante, ti assicuro, non so neanche perché te l'ho raccontato — rispose Isobel con un gesto superficiale.

Lina avrebbe voluto scuoterla per le spalle. — Perché tanti misteri, Isobel?

— Nessun mistero, se ti interessa tanto te lo dico.

— Certo che m'interessa, non l'hai ancora capito?

— Va bene, non ti arrabbiare. La cosa in sé non è interessante, è più interessante che Johnnie sia riuscito a cavarmela di bocca a tutti i costi. Si tratta di una scoperta recente, secondo la quale un prodotto alcalino molto comune è un veleno che, oltre a essere potentissimo, non lascia tracce. Non lo sa quasi nessuno e fa talmente parte dell'uso quotidiano che non si può vietarne la vendita. Quindi, l'importante è non parlarne.

— Ah!

— Agisce sul cuore che cessa di battere senza che ci siano altri sintomi. Potrebbe essere un incentivo all'omicidio per metà della popolazione della terra.

Lina aveva la bocca così secca che non riusciva a parlare.

— E Johnnie si è fatto dire da te come si chiama? — chiese infine.

— Proprio così. Un bel furbacchione tuo marito!

Con gli occhi bassi, Lina si stringeva le mani perché Isobel non vedesse che tremavano.

— Comunque — aggiunse Isobel ridendo — non c'è pericolo che Johnnie riveli il segreto a un aspirante assassino, perché si è rifiutato di credermi.

Lina riuscì miracolosamente ad assumere un'espressione curiosa e divertita.

— Davvero! — insisté Isobel. — Mi ha detto che un prodotto così comune non può essere un veleno.

Lina ritrovò un filo di voce. — Ma che cos'è questo prodotto così comune?

— Non lo saprai mai, basta uno in famiglia. E ti prego di non chiederlo a Johnnie, meno se ne parla meglio è.

— Forse hai ragione — rispose Lina. Sentiva dei brividi leggeri correrle sotto la pelle per tutto il corpo. — Ma, qualunque cosa sia, fa soffrire?

— No no, oserei dire che provoca una morte dolcissima.

13

Lina aveva paura che Johnnie commettesse un'imprudenza.

La morte di una persona in piena salute dà origine a dei sospetti e qualche volta perfino a un'indagine giudiziaria, ma Johnnie era troppo superficiale per pensarci e lei non poteva certamente consigliarlo.

D'altra parte, chi avrebbe potuto vedere in Johnnie l'immagine dell'assassino? Veniva da una buona famiglia, ricopriva cariche importanti nel distretto e nella contea, era simpatico a tutti... No, purché facesse un po' di attenzione nessuno avrebbe dubitato di niente.

Nel caso però che non avesse fatto attenzione, Lina ricorse a delle misure precauzionali. Andò dal medico e accusò i sintomi del mal di cuore tali e quali li aveva letti su un testo di medicina alla biblioteca pubblica di Bournemouth. Il medico le confermò che il suo cuore era tutt'altro che a posto e le raccomandò di non strapazzarsi.

Era un passo avanti, ma non sarebbe bastato a salvare Johnnie.

Scrisse allora una lettera a Isobel e gliela portò a mano.

Cara Isobel,

ho deciso di suicidarmi. Quando aprirai questa lettera tutto sarà già avvenuto. Ho pensato di dirtelo perché sei la persona più sensibile che conosca, non credo di dover comunicare ad altri una scelta che riguarda soltanto me.

Ti prego di non parlarne mai con Johnnie, ne soffrirebbe troppo. Ti ho avvertita solo perché userò il veleno di cui abbiamo parlato e non vorrei che ci fossero delle complicazioni, ma non credo che ce ne saranno. (Il nome me lo sono fatto dire da Johnnie senza che quasi se ne rendesse conto.) Aspetto un bambino e non mi sento di affrontare questa responsabilità.

Affettuosamente, tua Lina Aysgarth

Sulla busta scrisse: "Da aprire quando sarò morta".

Isobel sorrise. — Che cosa sono queste malinconie morbose?

Lina non era né malinconica né morbosa, al contrario provava un senso di esaltazione. La questione della sua morte aveva assunto una dimensione più vasta.

Non si sentiva più una creatura debole che accettava la morte perché non sapeva difendersene ma, rifiutandosi di immettere nella società una creatura che aveva tutte le probabilità di rivelarsi nociva, il suo gesto acquistava un'aura di nobiltà se non di martirio. Non si ricordava più che, ancora prima di aspettare il bambino, aveva deciso di lasciarsi uccidere da Johnnie come un coniglio che si lascia divorare da un serpente e, d'altra parte, vedere Johnnie nella veste del serpente le sarebbe stato sempre più difficile. Soffriva anche lui, perché l'amava, ma non aveva alternativa e chi sa quanta fatica faceva ad alimentare quel gioco sottile che gli avrebbe consentito di avvelenarla credendo di non farlo. Lina ne aveva avuto la chiave dalle parole pronunciate inconsapevolmente da Isobel. Johnnie non credeva che quello fosse un veleno, solo Isobel, che era una testa calda, poteva affermare una cosa simile e lui le avrebbe dimostrato, dandolo da bere alla sua carissima moglie, che aveva torto.

La finzione era più difficile da sostenere che ai tempi del generale e di Thwaite e dovevano pure esserci dei momenti in cui Johnnie si rendeva conto che stava per commettere un delitto. Ma lei, non aveva tenuto un atteggiamento che la rendeva quasi una complice? Chi sa se qualcun altro era mai stato ucciso essendo complice del proprio omicidio?

14

A metà novembre, Lina prese l'influenza. C'era una forma epidemica mite quell'anno, ma con temperature alte, e a Lina non dispiacque la prospettiva di passare una settimana a letto.

Gli ultimi due mesi erano stati faticosi, aveva avuto momenti di disperazione all'idea della morte e altri in cui avrebbe voluto supplicare Johnnie di avvelenarla subito perché non riusciva più ad aspettare, ma era riuscita sempre a controllarsi e il povero Johnnie, ne era certa, non sospettava di niente. Gli aveva dato un assegno per l'assicurazione continuando a pagare il doppio, come se si fosse dimenticata dell'errore. Ora quel senso di esaltazione che l'aveva aiutata a resistere per tanto tempo si era indebolito. Da tanti mesi era pronta a morire e Johnnie non si era ancora deciso a ucciderla.

Era a letto da tre giorni quando, una mattina, Johnnie entrò in camera sua con un bicchiere di latte e soda su un vassoio. Lina gli sorrise. Fermo sulla porta lui la guardava, col viso contratto.

Lina smise di sorridere. Sentì un dolore violento, come una scossa elettrica percorrerla tutta. Sapeva che era venuto il momento.

— Tieni, scimmietta... ti ho portato questo.

Johnnie non era stato imprudente come lei temeva. Si può morire di influenza.

Si mise a sedere sul letto di scatto. Bisognava far presto, prima che arrivasse la paura.

— Dammi il bicchiere.

Johnnie esitò. Aveva gli occhi pieni di lacrime, anche questo era previsto. Si avvicinò al letto. Lina prese il bicchiere e bevve. Non sentì nessun sapore particolare.

Che si fosse sbagliata? Ma Johnnie la guardava in un modo che le fece capire che non si era sbagliata.

Si pulì le labbra col fazzoletto e disse: — Dammi un bacio.

Johnnie aveva negli occhi un'espressione di orrore, come se solo allora si fosse reso conto di quello che aveva fatto.

— Dammi un bacio — gli mise un braccio intorno al collo e lo tenne stretto contro di sé, poi gli disse: — Vai, adesso.

— Scimmietta, io...

— Vai, caro.

Non voleva che la vedesse morire.

Johnnie se ne andò. Lo sentì scendere le scale lentamente, con un passo diverso dal solito.

Le vennero le lacrime agli occhi. Johnnie avrebbe sentito molto la sua mancanza.

Era andato in studio. Ad aspettare. Le era difficile credere di stare per morire dopo aver vissuto tanto intensamente e avere tanto amato la vita, nonostante tutto.

Come sarebbe stata la morte? Non aveva paura, ma le dispiaceva morire.

Una lacrima le rotolò su una guancia e finì sul cuscino. Era un peccato dover morire quando le sarebbe piaciuto tanto vivere.

Fine

L'età del sospetto

di Mauro Marchesini

Nel 1941 Alfred Hitchcock gira un film “sconosciuto”, *Il signore e la signora Smith* (*Mr. and Mrs. Smith*), che per tanti versi sembra spianare la strada al seguente illustrissimo *Il sospetto* (*Suspicion*). Primo perché si tratta di una quasi commedia dove ammiriamo al naturale i litigi, le meschinità e le reciproche illusioni di due coniugi “stretti” dal vincolo matrimoniale. E poi perché è un impertinente assaggio delle celeberrime occhiate soggettive alla Hitchcock. Per il cineasta inglese, comunque, non è una novità. Già negli anni Venti e Trenta (*Tabarin di lusso/Champagne* o *Rich and Strange*) aveva maneggiato con cattiveria piccoli aneddoti al vetriolo in cui coppie male assortite affrontavano equivoci e tradimenti con pari cinismo. Da questo punto di vista, quindi, *Il sospetto* è la ripresa di scontate preoccupazioni hitchcockiane.

Ma perché “il sospetto” è tanto programmatico? È Truffaut a rispondere quando segnala il mutamento di prospettiva intercorso tra il testo di Francis Iles e la pellicola ricavata da esso: «La vicenda del film: una donna crede che suo marito sia un assassino, era meno eccezionale della vicenda del libro: una donna scopre che suo marito è un assassino... Nel caso di *Il sospetto* si può dire che le diverse censure e leggi di Hollywood hanno purificato un intreccio poliziesco “drammatizzandolo”...». Ovviamente è l'idea di un corpo a corpo con il suspense allo stato cristallino che acceca da subito Hitchcock. Che cos'è infatti il suo cinema se non un esasperato corteggiamento dall'Ipotesi Smentita? Quando il maestro inglese fa incontrare i suoi protagonisti, Johnnie Aysgarth (Cary Grant) e Lina MacLaidlaw (Joan Fontaine), in uno scompartimento ferroviario, non pensa immediatamente a una favola sui percorsi del sesso e del denaro. E non resta nemmeno attratto in modo speciale dall'inferno della coppia (lo stesso non detto e gli stessi cortocircuiti nevrotici che riappariranno in *Marnie*, 1964). Ciò che lo seduce fino in fondo nel miscelare i destini di una zitella snob con lauto patrimonio e di un dandy sfrontato ma sexy è proprio l'importanza del fattore X, e cioè di quella particella indeterminata che la fa da padrona nella umane avventure. In pratica, però, per camminare con rigore lungo la strada desiderata Hitchcock dovrà superare un certo numero di fatiche.

Nel 1941, anno di *Il sospetto*, l'autore de *Gli uccelli* (*The Birds*, 1963) non gode di un credito illimitato presso i produttori. Al suo quarto film americano e al suo secondo ingaggio con la RKO, è costretto tra l'altro a subire ancora la restrittiva etichetta di “regista made in England”. Sono in molti a sostenere che il suo terreno privilegiato siano appunto i climi e i sapori anglosassoni. *Il sospetto*, quindi, opera di uno scrittore britannico, recitata da attori di origine inglese e ambientata in Inghilterra (un'Inghilterra ricostruita negli studi RKO), gli sta addosso a meraviglia. Un altro inconveniente, per fortuna veniale, è la presenza di Joan Fontaine nel ruolo della ricca

lady. Non che Hitchcock ne sia scontento, anzi, la coccola a tal punto da portarla al meglio del rendimento, addirittura all'Oscar. Il fatto è che il temperamento iperteso della star le aliena io simpatie dallo staff tecnico e del partner Cary Grant. Il Grant, viceversa, giura di aver avuto fin dall'inizio un ottimo rapporto con il genio del brivido. Nerissimi, invece, sono i signori delle produzioni i quali si lamentano spesso per la lentezza e la svogliatezza (!) di Hitchcock. Ma l'intoppo più grave dipenderà dalla chiusura. In un primo tempo si ipotizza una versione dove l'aspirante uxoricida, colto da violenti rimorsi, tenta il suicidio. La si gira e la si dà in pasto al pubblico in una preview. Risultato: fiasco totale. Dopo grottesche incertezze dei potenti della RKO, alla fine viene congedata l'edizione attuale. Che dice notoriamente: il marito accompagna la moglie in una folle corsa automobilistica lungo la scogliera; a un certo punto lo sportello della macchina si apre dal lato della donna e Lina teme, e lo spettatore con lei, che Johnnie voglia sopprimerla. Ma no, il gesto dell'uomo è, al contrario, protettivo; è solo un'ultima ambiguità a cui segue però la serena (?) spiegazione dei tanti comportamenti oscuri tenuti nel corso del racconto.

A parte la complicata disputa sulla conclusione, Hitchcock supera brillantemente i diversi problemi usando la strategia del contropiede. Aiutato dal dialoghista Samion Raphaelson, già collaboratore di Ernst Lubitsch, distilla senza travisarle le sottili indicazioni del romanzo. Nel senso che gonfia a dismisura il ruolo della minaccia già presente nel libro. Con una correzione, discreta ma al tempo stesso vistosamente hitchcockiana, il dettagli cioè che gli avvenimenti si consumano con ogni probabilità nello spazio circoscritto dalla mente di Lina. L'autore di *Psycho*, 1960, parte con un registro da commedia mondana (due sconosciuti si incontrano si amano si sposano circondati dalla bellezza e dagli agi) per poi passare ad una cronaca delle progressive "crepe" createsi tra un uomo e una donna perfettamente *stranieri* l'uno all'altra. Utilizza con suprema astuzia l'autentica irrequietezza dell'attrice Fontaine per trasformarla in motore dell'intera sceneggiatura e sfrutta il patrimonio divistico di Grant per barare acutamente con il pubblico. Un film di interni lussuosi che diventa uno *studio* sulla morsa (quella del cervello seminatore di dubbi e quella della casa identica a un domicilio coatto); un'opera sul paesaggio inglese che assomiglia a un trattato sulla paura del "fuori"; un film sullo snobismo che equivale a una spedizione tra i vizi dell'aristocrazia.

Insomma, *Il sospetto* è una collezione di maschere e rovesciamenti che culminano nel suddetto trionfo finale "in levare", come lo definisce Gian Piero Brega in un saggio contenuto nel volume *Film 1963*: «Sono almeno tre le possibilità lasciate aperte: che Cary Grant (il marito scavezzacollo ma affettuoso) sia un onesto uomo; o un delinquente in disarmo, incapace di portare a termine il suo criminoso disegno di sopprimere la moglie per ereditarne le sostanze; o ancora che sia un delinquente che ce la farà». Già: ancora e sempre sospetti, illazioni e supposizioni.